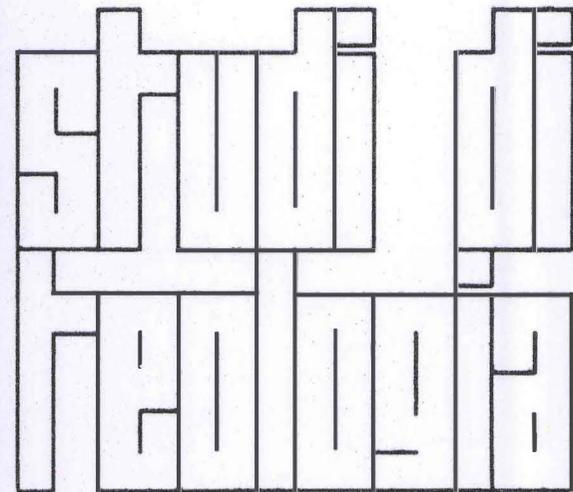


La malattia secondo la Bibbia

La malattia secondo la Bibbia

Sol. - C.P. 756 - 35100 Padova - Taxe perquell'Ansa ritecossa - PD CMP



Acquista la verità e non la vendere
אמת קנה ואל תמכר

Nuova serie
Anno VII 1996/2

Semestrale
Sped. in abb. post.
C. 27 art. 2 L. 549/95
Fil. Padova

STUDI DI TEOLOGIA

Rivista teologica semestrale edita a cura dello
ISTITUTO DI FORMAZIONE EVANGELICA E DOCUMENTAZIONE

Anno VIII/2

N° 16

II° Semestre 1996

Direttore responsabile
Prof. Pietro Bolognesi

Amministrazione
I.F.E.D.
C.P. 756
I-35100 Padova

Abbonamento annuo L. 22.000 - Sostenitore L.35.000 - Estero L. 35.000.
I versamenti vanno effettuati sul CCP N° 10867356 intestato a Ifed, C.P. 756, Padova.
Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono tacitamente rinnovati.
La rivista esce a febbraio e a ottobre.
Spedizione in abbonamento postale C. 27 art. 2 L. 549/95 Fil. Padova - semestrale.
Per corrispondenza con la redazione: Sdt, Via J. della Quercia 81, 35134 Padova.

SOMMARIO

Introduzione

ARTICOLI

- * *La malattia secondo la Bibbia*
Henri Blocher pag. 101
- * *La malattia nell'ottica medica*
Luigi C. Sgrò pag. 117
- * *L'AIDS e la speranza*
William Edgar pag. 123
- * *Accompagnando un malato terminale*
Paul Finch pag. 143

DOCUMENTAZIONE

- * *Il vocabolario della guarigione nel Nuovo Testamento* pag. 159
- * *Malattia e meditazione* pag. 161

NOTA

- * *Vademecum per visite agli ammalati*
Pietro Bolognesi pag. 163

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE pag. 171

LISTA DEI LIBRI RICEVUTI pag. 189

INDICE DEL VOLUME pag. 191

Introduzione

Qualcuno potrà chiedersi cosa hanno a che fare la malattia e la medicina con la teologia. La domanda è legittima e qualcuno potrebbe essere scettico sulla opportunità che una rivista di teologia tocchi la questione della malattia.

Malgrado le apparenze, l'attività del medico è strettamente connessa alla fede biblica. Dio non è infatti solo colui che ha creato ogni cosa, ma è anche colui che ha destinato il corpo dell'uomo alla resurrezione ed alla glorificazione. E siccome il corpo è destinato alla glorificazione deve essere rispettato ed usato per onorare Dio.

Nel corso della storia si assiste però ad atteggiamenti contraddittori nei confronti del corpo. Essi sono già presenti nella Grecia antica. Il *primo* consiste nella sua esaltazione. Le Olimpiadi e le creazioni artistiche ateniesi esprimevano un simile culto. La salute rappresentava un bene supremo e la malattia veniva vissuta come qualcosa di tragico.

Un *secondo* atteggiamento consiste invece nel disprezzo del corpo. Ciò che valeva era l'anima immortale e divina per cui il corpo veniva visto come una prigione dell'anima. Uno dei maggiori teorici di questa concezione fu Plotino.

Mentre il paganesimo antico e moderno col suo culto per la competizione sportiva, i concorsi di bellezza ed il suo disorientamento davanti alla sofferenza, può essere collegato al primo atteggiamento; parte del cristianesimo, col suo disagio nei confronti del corpo e della sessualità, può essere collegato al secondo.

La salvezza di cui parla la Bibbia esclude ogni dualismo e

presuppone l'uomo nella sua interezza. La salvezza comporta liberazione, preservazione, vittoria e guarigione. Il Signore Gesù ha sconfitto la potenza di Satana e l'Evangelo della grazia è proprio annuncio di salvezza. La chiesa deve far brillare la speranza della gloria di Dio. Guarigione fisica e spirituale non devono essere separate. Molto prima che si parlasse di medicina psicosomatica, la Bibbia dichiara "Un cuore allegro è un buon rimedio, ma uno spirito abbattuto secca l'ossa" (Prv 17,22; cfr Prv 13,12).

Per la Bibbia la malattia e la sofferenza non posseggono alcuna aureola e la morte non ha nulla di romantico. Tutto questo deriva dalla realtà del peccato ed è costantemente combattuto. Tale lotta non è semplice pietà per i deboli, ma interesse per la vocazione umana che, a causa della malattia, non può realizzare la propria vocazione nella sua pienezza. La malattia e la sofferenza fanno sorgere una serie quasi infinita di questioni, di timori, di scoraggiamenti, di disperazioni, di rassegnazioni, di speranze e questi stati d'animo impediscono assai spesso di godere i benefici della salvezza.

La redenzione del Signore mira alla vittoria sul peccato e sulla morte in ogni campo. Ecco perché una "teologia della medicina" non è solo auspicabile, ma necessaria per una prospettiva medica e cristiana. Una teologia che eviti la questione della sofferenza e della malattia non è vera teologia, perché non è legata alla vita.

P.B.

LA MALATTIA SECONDO LA BIBBIA

Henri Blocher^o

La malattia è ancora oggi la prova ordinaria più oscura, quella che trascina con sé il maggior numero di scoraggianti interrogativi, quella che fa salire al cielo il maggior numero di "perché?". Il progresso compiuto dalla scienza ha permesso di scoprire le cause *prossime* e il vantaggio che ne ha tratto l'arte della cura ha permesso di lottare contro la malattia con una certa efficacia; per questa ragione una buona parte delle risorse di una nazione è impiegata oggi nel settore medico e paramedico. Tuttavia, sull'origine iniziale *remota* e sul suo significato, gli uomini moderni non sono andati molto al di là dei loro padri.

La necessaria illuminazione deve giungere dall'alto. La Scrittura - istruzione divina sufficiente per la rassicurazione del nostro cuore e la condotta della nostra vita - tratta questo soggetto così frequentemente che vale la pena raccogliere le indicazioni che vi si trovano sparse qua e là. E' questo il lavoro che cercheremo di compiere concentrando la nostra ricerca biblica sull'origine e sul significato della malattia evitando quindi di prendere in considerazione quelle questioni, simili ma distinti, come la sofferenza in quanto tale, la guarigione, e anche l'invecchiamento, questa quasi-malattia che s'accompagna spesso ad altri mali e che, come sotto-

^oIl Prof. Blocher è Decano della Facoltà di Teologia di Vaux-sur-Seine presso Parigi e ricopre inoltre diversi incarichi in organismi internazionali. Autore di *La creazione*. L'inizio della *Genesi* (Roma 1984) è già noto ai lettori di *Studi di teologia* per altri notevoli contributi. Il testo qui presentato è stato pubblicato per la prima volta su *Ichthus* ed è stato ricavato da note prese in occasione di una presentazione all'Unione Evangelica medica e para-medica.

linea Philippe Gold-Aubert, porta alla morte la maggioranza degli umani. Inizieremo dalle indicazioni del linguaggio biblico per ben capire che cosa sia la malattia per proseguire poi con le domande più complesse.

Elementi del vocabolario biblico

Nell'Antico Testamento

Esistono due serie di termini - derivati da due radici ebraiche (*dwh* e *hlh*) - che evocano rispettivamente:

- la malattia nel suo significato più ripugnante, immondo e che ispira ribrezzo (piaghe, pus); termine *forte* a cui l'idea di *impurità* rituale può essere associata o meno (Lev 12,15, 20; Is 1,5; Ger 8,18; Lam 1,13,17,22 ecc.).

- la malattia nel suo aspetto di *debolezza* (immagine della pecora malata, senza forza, dello stoppino della candela in procinto di spegnersi....) o anche di *sofferenza* (Ger 30,12, Nah 3,19 ecc.)

Si trovano anche dei termini speciali che indicano diverse malattie (consunzione, febbre, peste, foruncoli, dermatosi¹, ulcere), ma anche la deviazione mentale. Il più ricco catalogo dei termini di quest'ultimo tipo di malattia si trova in Deuteronomio 28 con l'elenco di altri flagelli (sconfitta in guerra, sterilità del bestiame, siccità interminabile...). In questo capitolo specialmente vengono menzionati la pazzia e la deviazione mentale (v. 28s) disturbati che colpiranno più tardi dei re come Saul e Nebucadnetsar.

Nel Nuovo Testamento

Qui il vocabolario che definisce la malattia è più ricco; nella maggior parte dei casi evoca la debolezza (*astheneia*, astenia in italiano) accompagnata talvolta dall'idea di corruttibilità, di vergogna, la mollezza (*malakia*), la mancanza di robustezza (*arrostos*),

¹E' poco probabile che questo termine tradotto generalmente con la parola "lebbra" possa corrispondere alla malattia conosciuta oggi come "morbo di Hansen".

l'esaurimento (*kamnô*). Si trova anche l'espressione *kakos échein*, andar male, che associa l'idea del male al fenomeno in causa (come nello stesso modo il termine italiano "malattia").

Bisogna infine notare che mentre le varie malattie sono avvicinate le une alle altre, le possessioni demoniache sono distinte da esse (Lc 6,18; At 5,16; Mt 4,24; Lc 4,40; ecc.).

Definizione biblica della malattia

Un'osservazione preliminare: gli autori biblici stabiliscono spesso un collegamento nel loro pensiero tra la malattia e la *morte*. E' il caso ad esempio del Salmo 41 o della preghiera di Ezechia (Is 38) e del commento sulla malattia di Epafrodito (Fil 2,27) o dei passaggi del cap. 15 della prima epistola ai Corinzi (vv. 43,53)... Si tratta certamente di un legame di per sé evidente; è tuttavia interessante che sia stato concepito come tale nella Scrittura. In questi testi la malattia ci appare come un avvicinamento alla morte, come la distruzione dell'uomo esterno, distruzione il cui ultimo stadio è la morte, la malattia suprema. In modo funereo ma realista Calvino scrive:

... il nostro corpo è ricettacolo di mille malattie, e anzi le nutre in se stesso, e dovunque vada l'uomo, porta con sé ogni specie di morte, talché conduce una vita quasi circondato dalla morte².

Annuncio di morte, non significa tuttavia che la malattia vi debba sempre condurre. Che cosa è dunque la malattia, questa realtà ben distinta dagli altri mali di cui soffrono gli uomini e che può essere una prova terribile anche quando vi sia guarigione? Il pastore Bernard Martin ha dato questa definizione: "La malattia è tutto ciò che in un modo o in un altro ferma l'uomo nel suo cammino verso la sua piena umanità in Cristo Gesù"³.

²G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana* I,17,10.

³B. Martin, *Venez-tu guérir? Reflexion sur la cure d'ame des malades*, Genève, Labor et Fides 1963, p.35.

Questa definizione non ci sembra adeguata. E' troppo generalizzante e sarebbe meglio applicabile al peccato la cui nozione, nella Scrittura, non si confonde mai con quella di malattia. L'uso metaforico della malattia per designare il peccato è la prova di questa distinzione (quando c'è un transfert - questo significa la parola metafora - c'è anche distanza). In effetti è il peccato piuttosto della malattia ad arrestare l'uomo nel suo cammino verso la statura di Gesù Cristo, verso la sua perfetta umanità. Il peccato è l'atto o lo stato mediante il quale la legge divina è trasgredita e, come lo ha sottolineato Gesù (Mt 15), esso procede dal cuore, questo punto di concentrazione a partire dal quale l'uomo può dire "io".

La nozione biblica del "cuore" è originale e non si trova in alcuna altra filosofia, neppure nel pensiero greco, pur così raffinato. Questa nozione che eleva "l'interiorità" al primo posto ci obbliga a considerare l'uomo come un insieme unificato e complesso - uno e diverso - caratterizzato da una concentrazione in un punto preciso che gli permette di determinarsi e di dire "io". Questa concentrazione, senza la quale la libertà sarebbe inconcepibile, obbliga a distinguere tra la libertà in se stessa, questo centro appunto, e il dispiegamento di poteri, delle strutture che lo circondano. I pensieri pagani o paganizzanti hanno sempre avuto la tentazione di attribuire il peccato a degli elementi esteriori all'uomo o di collegarlo al corpo. La Scrittura insegna invece che il peccato procede dal cuore.

La malattia colpisce gli organi, le strutture, i vettori di cui dispone il cuore, il nucleo della persona umana. Essa si può dunque definire, senza allontanarsi troppo dal pensiero biblico, come "*la disfunzione degli organi fisici o psichici* - perché esiste anche un organismo psichico - *che il soggetto possiede per vivere nel mondo*".

Sofferenza, debolezza o attrazione verso la morte?

Come definire questa disfunzione che distingue la malattia dalla ferita o dall'amputazione? Bisognerebbe in primo luogo, stabilire il buon comportamento in funzione del quale ogni scarto diverrebbe comportamento deviante e cattivo comportamento. A priori uno

studio statistico potrebbe rivelarsi di qualche utilità, tuttavia in un mondo dove la malattia è così presente, si finirebbe per stabilire come normale, come buona salute, anche quello che sarebbe già malattia. Sarebbe meglio perciò, invece di cercare una definizione precisa di malattia, tentare di elencare le principali caratteristiche suggerite dal vocabolario biblico. Ve ne sono tre.

a) La *sofferenza* è, almeno in generale, un indice di disfunzione. Il funzionamento è cattivo se attira l'attenzione mediante un dispiacere. Quando il corpo gode buona salute, non lo si sente. Avere una buona salute significa non avere corpo tanto quest'ultimo è docile ed unito ai movimenti dell'interiorità. In generale il dispiacere porta gran parte delle persone a desiderare la sua eliminazione. Tuttavia in alcune malattie, soprattutto quelle di ordine psichico, questo desiderio di eliminazione è esso stesso in cattivo stato per cui il malato desidera conservare il suo dispiacere.

b) La *debolezza* è l'incapacità per l'uomo di fare ciò che egli vorrebbe o dovrebbe realizzare, di far fronte alle diverse esigenze della vita così come esse sembrano spontaneamente imporsi. Nella Bibbia questa caratteristica della malattia è molto più importante dell'aspetto della sofferenza. Ai nostri giorni, dove le ideologie del XX secolo e il sentimentalismo generale ci hanno abituato a considerare la sofferenza come lo scandalo più insopportabile, questo può sorprenderci. Mentre le generazioni passate contrastavano la sofferenza, la trattavano spesso con disprezzo, si tempravano nei suoi confronti, la tendenza moderna è quella di eliminarla quasi ad ogni costo. Così oggi nella malattia ciò che scandalizza e suscita rivolta è la sofferenza e non la debolezza (che non è più così drammatica grazie alla Previdenza Sociale!). Colpisce dunque osservare nella Scrittura una diversa comprensione: è la debolezza il segno più universale della malattia, i cui dolorosi effetti non sono sempre immediatamente percepibili.

c) La terza caratteristica è la tendenza *distruttiva*, l'orientamento verso la morte.

Origine della malattia

Casi di castigo o punizione

La Scrittura non propone alcun trattato sistematico sulla malattia in generale o su quella che colpisce un uomo in particolare. Tuttavia vi si trovano diverse informazioni.

In molti casi la malattia è presentata come una *punizione divina*. Questo ci viene detto spesso per gruppi di persone come, ad esempio, l'epidemia che ha devastato il popolo d'Israele dopo il peccato commesso da Davide, che ne era il capo (2 Sam 24,17).

Le malattie sono presentate come un castigo soprattutto nel caso d'Israele. Pur non in modo esclusivo, è con Israele che i profeti hanno avuto l'occasione di sottolineare il legame tra una cattiva condotta e la malattia. Un simile legame viene ugualmente stabilito per le famiglie come quella di Joab dopo l'inutile omicidio compiuto ai danni di Abner (2 Sam 3,29).

Ci sono anche dei casi individuali dove la malattia appare come una *sanzione del peccato*. Nell'Antico Testamento si trova Maria punita a causa del suo atteggiamento irriverente nei confronti di Mosè, il mediatore scelto da Dio (Num 12). Stessa punizione per Ghehazi, il servitore un po' troppo interessato (2 Re 5), per Uzzia, il re presuntuoso che ha usurpato un ruolo sacerdotale (2 Cron 26). Nel Nuovo Testamento troviamo fra gli altri, il re Erode colpito da Dio a causa della sua arroganza e morto roso dai vermi, il mago Elima, colpito da cecità perché si opponeva alla predicazione di Paolo e infine, (senza essere citati individualmente) i Corinzi ammalati per non aver saputo discernere il senso della cena del Signore (1 Cor 11,30).

La malattia, una punizione del peccato?

1. Accanto ai casi individuali, si scoprono nella Bibbia delle dichiarazioni di tipo generale come ad esempio: "Chi ha fatto la bocca

dell'uomo? o chi rende muto o sordo o veggente o cieco? non son io, l'Eterno?" (Es 4,11). "Il male ed il bene non procedon essi dalla bocca dell'Altissimo?" (Lam 3,38). Uniti alla conoscenza che noi abbiamo della perfetta giustizia di Dio - il Giudice di tutta la terra, il Dio delle retribuzioni (Ger 51,56) - questi esempi, queste dichiarazioni e il principio della sovrana autorità di Dio e della sua giustizia, porterebbero a concludere che la malattia sarebbe *sempre* la punizione divina del peccato tanto in generale quanto nel particolare... Ma questa conclusione, intellettualmente accattivante, si scontra con grandi difficoltà.

Ci sono dei testi biblici che vi si oppongono. In Giovanni 9, Gesù esclude una simile interpretazione a proposito del cieco nato; né lui né i suoi genitori hanno commesso peccati che possano spiegare la malattia di quest'uomo. Stessa situazione, sembra, per altri casi analoghi come quello di Epafrodito (Fil 2,25-30), di Timoteo (1 Tm 5,23) e di Gaio (3 Gv 2) ai quali né Paolo, né Giovanni, fanno il minimo rimprovero. Questo interrogativo è al centro delle preoccupazioni del libro di Giobbe: gli amici di Giobbe, rimproverati così duramente da Dio, volevano collegare le malattie che affliggevano il patriarca ad un suo preciso peccato personale. Nel libro invece, l'ammalato non ci appare come un peccatore, ma come un uomo giusto vittima d'attacchi dell'avversario provocati proprio dalla sua pietà.

2. Un legame tra malattia e azione satanica (al di fuori dei precisi casi di possessione), si trova in alcuni altri passi interessanti da esaminare, tra i quali quello di Atti 10,38 che riporta i principi generali del discorso di Pietro in casa di Cornelio. L'apostolo ricorda che Gesù "guariva" tutti gli ammalati definendo questi ultimi con l'espressione "tutti coloro che erano sotto il dominio del diavolo". Un simile testo ha un peso notevole. L'uso del verbo "guarire" esclude l'idea che potesse trattarsi di possessioni demoniache per le quali sarebbe stato più adatto il termine "liberazione". Coloro che Gesù guariva rappresentavano un campionario di tutte le malattie. E se Pietro può indicarli come "coloro che erano sotto

il dominio del diavolo", è perché la malattia si trova in rapporto con il potere che il Principe della podestà dell'aria esercita in questo mondo piuttosto che con particolari errori commessi da questi ammalati. La scheggia di Paolo, se si tratta come sembra di una malattia (oftalmia purulenta o qualcosa di simile), è associata ad un'azione di Satana (il male di cui soffriva l'apostolo è da lui presentato come: "un angelo di Satana incaricato di schiaffeggiarmi"), ma non ad una punizione per un errore che egli avrebbe commesso.

3. Una prima conclusione si impone: la malattia in generale fa parte di quel *corteo* del male che ha invaso la vita umana a seguito del peccato. In Genesi 3, una parola ritorna nelle due sentenze che riguardano prima la donna e poi l'uomo: non quella della punizione, ma quella della *pena* nel senso del dolore (essenzialmente i dolori del parto per la donna e più in generale la pena della tormentata esistenza dell'uomo). In questa parola si può includere la malattia: a seguito della caduta, il rapporto dell'uomo con *la* natura (e con *la sua* natura) è diventato un rapporto conflittuale, penoso e la malattia fa parte integrante di questo conflitto.

Perché? L'uomo si definisce così rigorosamente e così totalmente attraverso il suo rapporto con Dio in quanto creatura (che è l'espressione di un rapporto) fatta a *immagine* di Dio (che rappresenta un raddoppio di questo legame), che appena questo rapporto con Dio viene alterato⁴, l'uomo non può più funzionare come prima della Caduta. Affinché la perturbazione della sua relazione con Dio non trascini con sé la perturbazione nell'economia della vita uma-

⁴Il rapporto è alterato, perturbato ma non interrotto. La relazione rimane, ha cambiato di segno, ma l'uomo resta un uomo davanti a Dio e dipende da Lui. Paolo dice di tutti gli uomini, peccatori compresi, "in lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere". E' Dio che mantiene in vita tutti i peccatori nonostante questi ultimi continuino a comportarsi così di fronte a questo Dio che essi deridono. Non c'è dunque assenza di relazione, ma un rapporto conflittuale al posto del rapporto armonioso delle origini.

na, sarebbe necessario che l'uomo potesse godere di una specie di autonomia di fronte al Creatore, ma non è questo il caso!

Una prova complementare di questo legame tra malattia e perturbazione provocata dal peccato, è rappresentata dai diversi testi che affermano come la redenzione porti con sé anche la *guarigione*. Tra questi c'è il magnifico testo di Isaia 33,24:

Nessun abitante dirà: "Io son malato". Il popolo che abita Sion ha ottenuto il perdono della sua iniquità,

con il suo parallelismo poetico tra l'annuncio del perdono, l'assoluzione di tutti gli errori, e la soppressione di tutte le malattie. C'è anche il famoso testo di Isaia 53 dove è detto: "Egli si è caricato di tutti i nostri dolori"; Matteo 8,17 cita questo testo in relazione al ministero di guarigione di Gesù.

Succede che si discuta per sapere se Gesù Cristo ha portato le malattie sulla croce. La cosa non è affatto evidente se si considera che il termine usato in Isaia 53 potrebbe riferirsi alla sofferenza in generale piuttosto che alla malattia in particolare e che è citato da Matteo a proposito del ministero itinerante di Gesù e non a proposito della Croce. Ma, in senso contrario, sembra che le guarigioni operate da Gesù fossero segni del Regno, di questo Regno "dove nessuno dirà più: io sono malato!". Ora il Regno è fondato sull'opera della Croce, dunque si può anche affermare che l'eliminazione della malattia dipende dalla Croce almeno a titolo di conseguenza. In Malachia 4,2 è detto che il sole della giustizia porta la guarigione nei suoi raggi: anche in questo caso c'è una relazione tra la guarigione e la redenzione.

Per evitare ogni malinteso dobbiamo precisare il carattere escatologico di questa guarigione. Nel Nuovo Testamento al cap. 15 della prima epistola ai Corinzi, si legge che la corrottilità del corpo attuale sarà abolita nella resurrezione e, in Romani 8, è detto che il corpo umano è sottomesso, fino al ritorno di Gesù Cristo, alla stessa vanità a cui è sottoposta tutta la creazione e che è salvato in speranza. La malattia è dunque necessariamente inclusa in questa non-redenzione del corpo; ma essa sarà abolita, così come la

Creazione sarà liberata, quando il tempo della nostra speranza arriverà al suo compimento.

4. Non neghiamo tuttavia, che vi possano comunque essere casi di relazione tra la malattia ed il peccato: abbiamo citato prima il caso di Ghehazi e quello di Erode: e l'esperienza conferma la Bibbia. Ma questa relazione non è obbligatoriamente la regola. Non tutti i peccati hanno nella malattia la loro punizione. Inoltre Dio può *permettere* una malattia fisica o psichica senza che questo rappresenti una punizione. (Attenzione ai falsi sensi di colpa!).

In effetti è necessario distinguere due modi in cui Dio esercita la sua volontà. Questo punto anche se non è di facile comprensione, è imposto alla teologia dalla testimonianza della Scrittura. Ciò che Dio vuole, lo vuole in due modi. C'è il volere *diretto* e il volere *indiretto* (o permissivo). Nel suo decreto, mediante il quale Dio ordina tutto ciò che deve accadere, e nel consiglio della sua volontà, secondo la quale egli opera ogni cosa, c'è tutto ciò che corrisponde alla volontà di Dio per fare del bene alla sua creatura, per salvarla, per apportarle la salute, - tutto ciò insomma che corrisponde al suo piano iniziale per essa - (Lutero parlava dell'opera della "mano destra"); ma c'è anche una volontà che permette in modo sovrano che accada il male. Quando la malattia non è la retribuzione di una particolare ingiustizia (nel qual caso si può considerare un bene in quanto ristabilimento dell'ordine), essa è un male che Dio permette, un'opera della "mano sinistra" del Signore. Benché differente dal volere diretto, anche il volere permissivo⁵ di Dio è, senza alcun dubbio possibile, sovrano.

Vero è che fare questa distinzione non risolve il mistero e non ci consente di avere una risposta intellettualmente soddisfacente ai

⁵La parola "permissione" sembra sia la migliore. Nell'*Istituzione cristiana*, Calvino non è troppo soddisfatto e non la impiega perché gli sembra suggerire un Dio che si legherebbe le mani e che lascerebbe semplicemente fare, senza determinare in modo sovrano lui stesso le cose. Ma in altri testi, come ad esempio nel commentario sulla Genesi, l'ammette. Così, anche per Calvino, e in generale per la tradizione calvinista, questo termine è ammissibile.

"perché" che ci si pone davanti alla malattia di quest'uomo di Dio o di quell'altra persona che ha camminato nella luce. Ma almeno questa distinzione ci educa all'umiltà e alla fede. Nella malattia che non è specialmente meritata, noi dobbiamo dire che Dio la permette e resta sovrano, anche se questa malattia non è una punizione. Qualsiasi cosa accada, noi poniamo la nostra fiducia nella buona Saggiezza, nella saggia Bontà del nostro Dio.

Benché non formulato in linguaggio dogmatico, c'è un versetto che mette in risalto la distinzione tra questi due voleri di Dio; è il prezioso testo del libro delle Lamentazioni (3,33): "Non è volentieri - letteralmente: dal suo cuore - ch'egli umilia ed affligge i figlioli degli uomini". Questa affermazione suggerisce che Dio non infligge direttamente questa afflizione; essa non procede "dal suo cuore", "dalla mano destra".

5. Pur senza la pretesa di voler sondare le ragioni di Dio, qualche ulteriore riflessione può esserci d'aiuto. Occorre sottolineare il carattere sociale della persona umana e la solidarietà che ancora unisce il credente, i cui peccati sono perdonati, agli uomini che vivono attorno a lui. Questa solidarietà implica che egli subisca i contraccolpi del peccato che è nel mondo. Pur essendo salvato, il credente non è tolto dal mondo. E' ancora con questi uomini ai quali egli è inviato e ai quali è associato compresi i mali che li colpiscono.

Occorre inoltre ricordare il carattere psicosomatico del funzionamento umano e il fatto che, essendo ancora santificato in modo parziale, il credente non ha un corpo - essendo lo spirito e il corpo strettamente uniti insieme - perfettamente libero da ogni debolezza.

6. E in relazione a Gesù, che cosa è accaduto a lui? Durante il suo ministero terrestre, durante "i giorni della sua carne", ha sofferto la malattia? Egli è stato reso simile a noi in tutto ad eccezione del peccato; non avrebbe potuto ammalarsi? Il termine "*astheneia*" - che è tradotto spesso, e che potrebbe esserlo ancora maggiormente, con "malattia" - è utilizzato anche per Gesù in 2 Corinzi 13,4: "Egli fu crocifisso a causa della sua *astheneia*" oppure "nella sua *asthe-*

neia". D'altra parte, in nessun luogo viene detto che Gesù fu malato nel senso in cui l'intendevano i medici (la stessa discrezione, d'altra parte, è riservata alla maggior parte dei personaggi biblici). Sembra tuttavia che durante il tempo del suo ministero, Gesù abbia goduto di ottima salute ed abbia potuto così portare a termine un compito prodigioso. La frase che gli è stata rivolta: "medico cura te stesso" ha indubbio significato metaforico.

E' dunque probabile che Dio, nelle sue sagge disposizioni, abbia saputo conciliare la perfezione senza difetti della vittima, - segno della venuta del Regno nella sua persona - e la necessità che Gesù porti le nostre sofferenze, scegliendo per lui delle sofferenze *giudiziali*. Era necessario, perché si identificasse con noi, che egli portasse tutti i nostri dolori, ma non era necessario che egli fosse colpito da malattia: l'afflizione giudiziale era più adatta al piano di Dio.

Così, almeno durante il suo ministero, Gesù non ha dovuto soffrire di salute cagionevole. Si può dunque apprezzare in lui il perfetto equilibrio psicosomatico.

Senso della malattia

Evidentemente, la questione del senso della malattia è strettamente legata a quella della sua origine.

Senso generale

Poiché la malattia è in generale una conseguenza del peccato, il suo significato principale consiste nel far notare il carattere anormale dell'attuale condizione umana. Essa è presente per avvertire l'uomo del suo stato mortale e per spingerlo a desiderare ben altro. Questa dissonanza, questa disfunzione dell'organismo è come una spia luminosa sul quadrante della vita umana, attraverso cui Dio avverte l'uomo per ricordargli che non sta vivendo una situazione normale, che il suo mondo è spezzato, che la sua natura è alterata, che tutto questo non funziona... La debolezza dell'uomo, la sua malattia, ha il compito di bucare il pallone gonfiato della sua sufficienza e di

insegnarli quanto sia illusoria la sua autonomia. Nella generalità dei casi, la malattia è una specie di segno della reale situazione dell'uomo.

Senso particolare

Nei casi particolari, sono possibili diversi significati.

1. La malattia può essere una salutare *messa in guardia*. Abbiamo considerato a sufficienza questo aspetto? Così come la Scrittura ci mostra spesso, può esserci nella malattia una correzione da parte del Signore che non deve essere disprezzata. Talvolta è la sanzione per una semplice imprudenza in virtù di una legge immanente. Nel suo libro *Nessuna malattia* il dottor McMillan dimostra, da un punto di vista igienico, la saggezza delle leggi che Dio ha dato ad Israele.

Ma Dio può permettere la malattia per altri scopi. Quali?

2. Il dottor Paul Bordreuil, in un prezioso fascicoletto sulla malattia, fa di quest'ultima *un salvagente*; tesi paradossale! Ma questo non vale forse per la sofferenza? E' la sofferenza nella misura in cui risveglia (o forse più?) la sensibilità, a giocare il ruolo di campanello d'allarme... La malattia in sé non ha questo valore di salvaguardia. I peggiori attacchi sono infatti quelli che non si fanno sentire all'inizio. Tutt'al più sarà la *paura* della malattia, o certe affezioni benigne che incidono sulla debolezza terrena, a poter svolgere un ruolo protettivo.

3. Un'altra interpretazione è illustrata da Elihu, il più giovane degli amici di Giobbe: la malattia ha un ruolo *educativo*. Questa tesi non è censurata da Dio (anche se non è approvata perché non legata al caso specifico di Giobbe). A questa tesi occorre lasciare spazio. Nel Nuovo Testamento la scheggia di Paolo ha un ruolo educativo: essa doveva impedirgli di inorgogliersi a causa dell'eccellenza delle rivelazioni ricevute, e doveva insegnargli a morire a se stesso e ad

accontentarsi della grazia. Questo aspetto educativo corrisponde senza dubbio all'intenzione della permissione divina. Grazie ad essa Dio cambia in bene il male misteriosamente incluso nei suoi disegni. Ma attenzione a non immaginare effetti automatici. Vinet avrebbe detto: " Ci occorre Gesù Cristo per trarre profitto dalle nostre sofferenze!" La sofferenza in se stessa, che derivi dalla malattia o da altri mali, può indurirci oppure addolcirci. Quando la malattia ha lo scopo di modellarci ad immagine di Gesù Cristo, noi riusciamo a vivere questo significato solo nel combattimento spirituale e mediante una grazia che ci è opportuno domandare.

4. Il significato particolare infine può essere una *messa alla prova*, come nel caso di Giobbe. La malattia fornisce l'occasione per dimostrare l'autenticità della fede, l'amore disinteressato per il Padre Celeste, davanti agli uomini e davanti agli... angeli. Senza dubbio, noi saremo sconvolti quando, passati dall'altra parte, vedremo fino a che punto sarà contato per gli angeli ciò che noi abbiamo fatto, vissuto, sentito e detto. E' difficile non fremere pensando a questa malattia-prova nel grande teatro visibile ed invisibile. Ciascuno di noi si ricordi degli ammalati che hanno così glorificato il Signore. E' a questo punto che il male, permesso da Dio, rientra con maggiore risonanza essendo divenuto uno *strumento* d'amore. La malattia, entrata nel mondo a causa del peccato, diviene occasione di vittoria che trionfa sul mondo peccatore: ovvero la nostra fede.

Conclusioni

Giobbe, il campione di Dio nell'arena dell'invisibile e sotto gli occhi dei suoi amici, non ha mai conosciuto il senso particolare della sua afflizione. Questo fatto ci ricorda la nostra incapacità attuale di penetrare nella vista del Signore (forse per qualcuno Dio permetterà la malattia per scopi ancora diversi di quelli appena enunciati?) e ci avverte di non regolare la nostra condotta su ciò che crediamo di comprendere del piano di Dio. Noi siamo dei

servitori: seguiamo pertanto le direttive del nostro Maestro, non dobbiamo speculare sulle sue intenzioni più o meno nascoste. Il precetto resta la nostra regola.

Per questo, la sovrana permissione divina della malattia e il servizio che essa rende al bene per la sua grazia, non ci autorizzano ad allentare la lotta contro la malattia. Essa fa parte del complesso peccato-morte che ci è nemico, essa è collegata all'influenza di Satana: Dio ci ordina di combatterla.

Che Dio consenta la guarigione, segno della vittoria futura o, al contrario, che egli accordi quest'altra vittoria che dà alla malattia stessa - nella pazienza, nell'umiliazione, nella speranza e nell'amore - un senso di trasfigurazione... in ogni caso a Dio la decisione, a Dio anche il successo!

(Trad. G. Corradini)

SEGNALAZIONE

Nella vecchia serie di *Studi di teologia* si trova un altro articolo che tocca il tema della malattia. Si tratta di Edwin Yamauchi "Magia o miracolo? Malattie, demoni ed esorcismi" nel fascicolo: *Nuovo Testamento e soprannaturale* N° 21 (1988).

LA MALATTIA NELL'OTTICA MEDICA

Luigi Cesare Sgro°

"Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?" (Gv 9,2). "Ho deciso che quel tale sia dato in mano di Satana a perdizione della carne, affinché lo spirito sia salvato nel giorno del Signore Gesù" (1 Cor 5,5).

Mi è gradito porre all'inizio due citazioni bibliche che ho considerato molto significative per quanto concerne la malattia, da un lato vista come conseguenza di un peccato (= atteggiamento spirituale sbagliato) altrui, da un altro lato come possibile rimedio ad un atteggiamento spirituale sbagliato dell'individuo perso, ma con possibilità di recupero. Nel primo caso si sfata un concetto magico della malattia perché spiritualizzata, nel secondo caso la malattia diventa terapeutica per lo spirito.

Chiaramente ci troviamo di fronte a consuete contraddizioni religiose, che ben poco hanno in comune con l'aspetto scientifico della malattia. In ogni religione "ci si arrampica sui vetri" pur di dimostrare che le verità di volta in volta annunciate sono reali espressioni di una volontà suprema che materializza i suoi giudizi nel corpo degli esseri umani.

Lasciando questo tipo di ragionamenti a certi professionisti delle religioni, passiamo ad alcuni aspetti generali di malattia che sono alla base della Patologia Generale, uno dei pilastri della medicina. Sebbene nel nostro contesto non sia necessario stabilire

*Il Dr. Sgro esercita la professione medica a Torino.

delimitazioni con discipline confinanti tipo la Biologia, la Farmacologia, la Fisiologia, le Patologie speciali, eccetera, prenderemo in esame alcune definizioni circa l'eziologia della malattia, cioè le cause e la protogenesi, cioè il meccanismo di insorgenza.

Intanto vediamo due aspetti della malattia, quello dei fenomeni passivi e regressivi e quello dei fenomeni attivi, cioè reattivi con funzione di difesa e restauro tendenti alla "*restitutio ad integrum*".

Non ritengo utile addentrarci in disquisizioni di tipo scientifico su questi argomenti, anche perché l'interesse sarebbe limitato. Poiché le malattie e i fenomeni che le costituiscono sono il nostro soggetto, mi pare bene chiarire con alcune definizioni il concetto di malattia.

Lo stato di salute o di malattia, che noi osserviamo nella stragrande maggioranza di organismi viventi, dipende da un equilibrio dinamico risultante dalla azione di meccanismi compensatori ed equilibratori, che elidono o si oppongono all'azione di fattori che tendono a ledere ed a alterare le strutture e le funzioni organiche.

Per esempio: la nostra temperatura corporea è il risultato di un equilibrio fra termoproduzione e termodispersione, attività regolate dai centri nervosi che si oppongono al sovrariscaldamento e al raffreddamento con meccanismi ben precisi e coordinati. Così è per molte altre funzioni del nostro organismo, finalizzato nello stato di salute.

Logos=studio, *pathos*=sofferenza, sono le radici del termine "patologia", scienza che studia la sofferenza delle cellule, degli organismi e dei sistemi.

Già per gli Accadiani (2500 a.C.), la malattia era dovuta a colpe personali, per aver peccato e qualora non avesse peccato il soggetto, sicuramente dicevano anche gli Ebrei, aveva peccato un suo progenitore. Per l'uomo che nulla può contro certi eventi dannosi, il capro espiatorio o è l'uomo o è Dio, cioè il soprannaturale in genere.

Ancora oggi per molte malattie ci si rifa' al 2500 a.C. per dire che si tratta di influssi esterni nocivi, di spiriti maligni, di poteri occulti. La fede in Gesù ci fa vivere la vita, la morte, la malattia, la

guarigione come tappe di un cammino santificante privo di magicità e ricco della presenza di Gesù.

In chiave scientifica possiamo dire che le cause delle malattie hanno due classi di fattori eziologici: quelli genetici e quelli acquisiti. La conoscenza della causa di una malattia è fondamentale per fare una diagnosi, capire i meccanismi del fenomeno patologico e attuare di conseguenza una terapia. Da questi pochi pensieri espressi, risulta che lo stato fisiologico o normale, dipende da un equilibrio svolgersi delle attività di sistemi e organi che non costituiscono una entità a sé stante, ma sono correlate nella loro attività con altri sistemi e organi.

La malattia insorge quando questo equilibrio viene rotto da agenti e da stimoli di diversa natura, di intensità tale da superare i poteri organici in grado di fare rispettare questo equilibrio. La malattia è dunque uno stato abnorme di vita, che si basa su un principio di disordine. E' consequenziale che la malattia provochi patimenti delle strutture e dei tessuti organici alterandone la funzionalità e dove è possibile, stimola fenomeni reattivi da parte dell'organismo.

Questi ultimi possono anche non essere capaci di vincere ed eliminare la malattia, ma possono essere sufficienti a stabilire un nuovo e pur differente equilibrio, che consente all'organismo di svolgere le sue funzioni vitali e quindi di vivere in condizioni che solo apparentemente sono normali. Chiaramente se la reazione è scarsa o insufficiente a stabilire nuovi equilibri, si ha la morte.

La sofferenza strutturale che determina la malattia, può essere diretta o mediata, quindi indiretta, come la trombosi di un vaso arterioso che provoca a valle una necrosi.

Nel corso di una malattia si possono avere distruzioni più o meno vistose a carico di questo o quel tessuto, queste distruzioni vengono entro certi limiti riparate dalla proliferazione degli elementi cellulari limitrofi rimasti indenni. Questa capacità rigenerativa non è una nuova attitudine che compare nell'organismo colpito da malattia, ma è espressione di una capacità insita negli elementi cellulari o meglio di determinati tipi di cellule in labili, stabili,

perenni. La capacità rigenerativa è massima da parte dei tessuti ad elementi labili, si riduce di molto nei tessuti ad elementi stabili, scompare del tutto nei tessuti ad elementi perenni. Su questi ultimi le nuove scoperte scientifiche stanno per riservarci delle auspicabili sorprese, per i danni soprattutto a carico di elementi del sistema nervoso.

Vorrei sottolineare che non è facile, se non impossibile stabilire il limite tra lo stato di salute e quello di malattia, perché il nostro corpo nella sua complessità, pur nell'apparente benessere proprio per la sua caducità, convive con il concetto di malattia, per il semplice motivo che dal giorno della nascita si comincia a morire.

Al termine di queste poche righe mi pare bene porre alcune problematiche sulla malattia e le sue conseguenze che se considerate con equilibrio potrebbero essere utili nella preparazione e nel miglioramento dei ruoli pastorali.

Che cosa ci si aspetta dal medico: tatto, umiltà, attenzione, comprensione, interesse profondo per il saggio e per il pazzo, per l'eroe e il vagabondo, per curare "l'uomo" nella sua totale dignità e non per considerare una collezione di sintomi ed esami clinici.

Il rapporto medico paziente: scontato che il paziente non è un caso ma un uomo, questo rapporto deve essere conservato e deontologicamente rispettato anche nella medicina moderna che è meno individualistica e più di gruppo, dove si avranno molti vantaggi dal costante riferimento al medico di fiducia.

Il consenso informato: per aggredire meglio la malattia il paziente deve essere messo al corrente della terapia sia farmacologica, che chirurgica circa eventuali effetti collaterali, dolori, eventuali mutilazioni e possibili insuccessi. Molte paure e diffidenze saranno mitigate ed eventuali disagi meglio sopportati.

Incurabilità e morte: questo ultimo problema è il più delicato e stressante. Vi deve essere una gradualità nel colloquio con il paziente che a mio giudizio è più importante dei parenti, ai quali si chiede collaborazione totale soprattutto nella malattia incurabile. Non si può fingere o nascondere la gravità di una malattia come se il paziente fosse un demente, questo atteggiamento lo lascia

ancora più solo e disperato. Bisogna tenere in considerazione sia la fede religiosa, lo stato economico e anche i desideri dei famigliari, affinché una via senza ritorno non sia solo un baratro buio. "Dottore sto morendo?... William Osler diceva: una cosa deve essere comunque certa: non tocca a voi medici vestire la toga e, assumendo una funzione di giudice, togliere la speranza al paziente... speranza che è parte di tutti noi.

Un chiaro rapporto, ricco di umanità tra il paziente e il medico, risolverà il problema e guiderà il medico nella decisione di cosa dire e cosa tacere. Il dolore deve essere adeguatamente controllato e deve essere mantenuta la dignità umana evitando l'isolamento. Il problema della morte come fenomeno finale e ineluttabile della malattia è uno dei più difficili in medicina: l'approccio razionale e coerente da parte del medico deve combinare l'arte e la scienza della medicina (Harrison).

GIORNATE TEOLOGICHE '96

Le "Giornate teologiche '96" organizzate annualmente dall'IFED a Padova, avranno luogo il 20-21 settembre sul tema:

La bioetica in una prospettiva evangelica

Tra i relatori: Henk Jochemsen, Ermanno Genre, Corrado Viafora, Nino Ciniello, Rossana D'Alberto, Paul Finch.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Convegno: IFED; C.P. 756; 35100 Padova - tel. 049/619623.

L'AIDS E LA SPERANZA

William Edgar^o

Da un punto di vista medico è soltanto dal 1981 che l'AIDS è noto e solo dal 1983 che è stato identificato il virus HIV. Eppure, in così pochi anni, che evoluzione! Nessuna malattia è riuscita a scuotere così tanto né alcun'altra infermità ha mai suscitato altrettante riflessioni, azioni e spese.

Come reagire di fronte all'enorme sfida lanciata dall'AIDS? Per molti, e ciò è comprensibile, è la paura che fa da guida e da paradigma, fungendo sia da diagnosi che da rimedio. Altri pensano che sia da raccomandare un atteggiamento più sfumato e ragionato: occorre lasciare alla scienza il tempo di "fare il suo lavoro" e, nell'attesa che tale malattia sia domata, incoraggiare uno spirito di tolleranza. Per altri ancora, l'AIDS rappresenta un'occasione drammatica, ma particolarmente propizia per intraprendere una battaglia sociale allo scopo di far prevalere i diritti delle vittime, soprattutto dei "gruppi a rischio" (gli omosessuali, i tossicodipendenti...), che vanno protetti da coloro che tenderebbero a colpevolizzarli.

In questo stato di cose così delicato, originato dall'AIDS, qual è il cammino da intraprendere? Il Cristianesimo ha qualcosa da dire al riguardo? Può esserci una speranza contrapposta a un sogno? Affrontiamo queste domande l'una dopo l'altra.

^oL'A. è Professore di apologetica nella Facoltà teologica di Westminster negli Stati Uniti ed è già noto ai lettori di Studi di teologia per altri suoi stimolanti contributi. Il testo è tradotto con permesso da A propos du Sida (*Synapse éthique*), Aix-en-Provence 1995.

Alcun dati

Il termine "AIDS" fa pensare ai sintomi di una malattia, finora inguaribile, causata dal *Virus dell'Immunodeficienza Umana (HIV)*. Questo virus, di cui si conoscono due tipi (l'HIV1 e l'HIV2) ha la temibile capacità di attaccare i linfociti CD4, elementi primari delle nostre difese immunitarie. La sigla AIDS sta a significare:

- Aacquisita (cioè, non innata);
- Iimmuno (il sistema immunitario);
- Ddeficienza (l'indebolimento di tale sistema);
- Ssindrome (l'insieme dei sintomi di una malattia).

Fra l'infezione causata dall'HIV e le manifestazioni dell'AIDS, può trascorrere un periodo di tempo relativamente breve (qualche mese) o anche relativamente lungo (una decina di anni). Quando le difese immunitarie non funzionano più, l'essere umano diventa, presto o tardi, suscettibile di contrarre tre tipi di malattie o sindromi.

L'AIDS non è, in senso stretto, una malattia contagiosa: la sola vicinanza fisica non provoca contaminazione. E' però una malattia *trasmissibile*, poiché il virus in questione si propaga sia attraverso il sangue (ad esempio, mediante trasfusione o l'uso di un ago infetto), sia attraverso i rapporti sessuali, sia ancora, per quanto riguarda un bambino, dalla madre sieropositiva (20% di rischio). L'HIV si propaga solamente a condizione che, innanzi tutto, vi sia un supporto biologico - ovvero, i globuli bianchi del sangue (diversamente, l'HIV è troppo fragile per sopravvivere) - e, poi, che vi sia una quantità sufficiente di virus vivo. Il che significa che lacrime, sudore e saliva non possono servire da supporto per l'HIV. Non c'è dunque ragione di temerne la propagazione nell'ambito di certe pratiche quotidiane, come: baciarsi sulla guancia, mangiare assieme, utilizzare delle "toilette" comuni, o lo stesso apparecchio telefonico ecc. In rari casi, è stato riscontrato un contagio dal dentista o dal parrucchiere. Ma bisogna, soprattutto, sapere e ricordare che la contaminazione avviene sempre attraverso il sangue.

A tutt'oggi, non è possibile guarire dall'AIDS. L'HIV, che è un virus latente, pur potendo rimanere silenzioso per vari anni, si

manifesterà, prima o poi, mediante una malattia mortale. L'arrivo di quel momento può essere ritardato mediante l'uso di medicinali antivirali. L'«AZT» è il più antico di questi medicinali; ma esistono anche la Ddi, la Ddc e, eventualmente, altri farmaci, ancora in corso di sperimentazione clinica. Non esiste nessun vaccino in grado di proteggere le popolazioni da questa infezione.

La ripartizione dell'AIDS fra i gruppi sociali identificabili varia a seconda dei Paesi e dei contesti. E' da rilevare che, a partire dal 1987, il numero di eterosessuali colpiti da questa malattia è quadruplicato, il che ha permesso ad Alain Pompidou di sottolineare il fatto che "non esistono più dei *gruppi* a rischio, bensì dei *comportamenti* a rischio"¹.

La crisi dell'AIDS ha provocato un'impressionante mobilitazione di persone e di risorse. Il costo della lotta contro questa pandemia è enorme, se si contano, non solamente le somme destinate alla ricerca, alle cure, all'informazione, ma anche a tutto ciò che le vittime avrebbero potuto apportare normalmente alla collettività. Ormai, quasi ogni giorno i *mass media* parlano dell'AIDS e dei problemi che solleva.

Due risposte inadeguate

Come ci si poteva aspettare, il mondo reagisce alla crisi dell'AIDS secondo i criteri iscritti nella propria filosofia. Può anche aspirare all'obiettività, ma resta il fatto che la neutralità è impossibile agli esseri umani quali siamo noi. Noi agiamo sempre secondo degli *a priori*, come c'invita a fare la nostra stessa natura. In effetti, è nella sofferenza, in uno stato di crisi, più che davanti ad altri tipi di domande, che ciò in cui crediamo è messo a nudo e ciò che siamo nel più profondo di noi stessi, viene alla luce. Nel bel mezzo di una crisi, il nostro è un comportamento da coraggiosi, non da vigliacchi.

Il cristiano, di fronte alle opzioni che il mondo gli propone, si

¹ Alain Pompidou, *Souviens-toi de l'homme: l'éthique. la vie, la mort* [Ricordati dell'uomo: l'etica, la vita, la morte], Paris, Payot 1990.

sente sempre diviso. Da una parte, deve riconoscere le qualità delle soluzioni apportate ai diversi problemi. Rigettare in blocco la saggezza "dei figli di questo secolo" significherebbe esserne privi. Adottarla senza beneficio d'inventario, con tutte le sue gravi falle, sarebbe la stessa cosa. In altri termini, la preghiera di Gesù, con il suo duplice intento, resta sempre attuale: *"Non prego che tu li tolga dal mondo ... Essi non sono del mondo"* (Gv 17,15-16).

Un primo atteggiamento consiste nel considerare l'AIDS come un *flagello*, simile alla peste (nel Medioevo, come pure ai nostri giorni) o alla lebbra. Questo tipo di malattia mortale si propaga e minaccia la sopravvivenza dell'umanità. Di fronte a tale *minaccia*, la risposta richiesta rinvigorisce l'autodifesa. In questa prospettiva, la libertà di comportamento individuale deve cedere il passo a misure di sicurezza pubblica.

In presenza di una minaccia così grave, dev'essere mossa una "giusta guerra" contro il nemico. Ma in che modo? E con quale intensità? Le risposte variano parecchio. In alcuni Paesi, s'impone una quarantena a tutti i sieropositivi. In altri, particolarmente in Svezia, le persone infette, che si pensa possano contagiare altri (ad esempio, le prostitute), sono rinchiusi. Altrove ancora, è stabilito un controllo obbligatorio per tutti gli immigrati, per coloro che intendono sposarsi, e per chi deve assumere determinati impieghi. In gran parte, è la paura all'origine di queste diverse misure. In India, un manifesto mostra due mani minacciose - le mani della morte - che scendono dal cielo. In Gran Bretagna, la metropolitana è piena di immagini di siringhe insanguinate e di aghi sporchi.

Il più delle volte, però, all'atto pratico, la logica della paura non è spinta fino in fondo, benché siano in molti ad auspicarselo e a desiderare che siano stabilite delle norme in tale senso. Alla maniera di Machiavelli o di Hobbes, molti ritengono che arrivi un momento in cui il realismo deve prevalere sulla tolleranza e che convenga trovare il mezzo per isolare i portatori del virus HIV. Tale separazione non appare difficile da realizzarsi, tanto più che la malattia

colpisce, in primo luogo, proprio quei gruppi che la morale tradizionale condanna: ovvero, gli omosessuali e i tossicomani.

Un secondo atteggiamento, che finora è stato oggetto di consenso in Occidente, è quello della tolleranza, perfezionato da campagne d'informazione, di prevenzione e di ricerca scientifica. In questa ottica, l'AIDS non ha carattere di flagello; nessuna analogia né con la peste né con la lebbra. In una società democratica, la salvaguardia della libertà individuale è tanto importante quanto la sicurezza.

Tale è l'approccio sostenuto dal *Programma di Ricerca Biomedica e Sanitaria della Commissione delle Comunità Europee*, nel progetto intitolato: "AIDS - Etica, giustizia e la politica europea". L'idea primaria non concerne il carattere letale di questa malattia, bensì il suo modo di propagarsi, che costituisce un forte incentivo per la ricerca scientifica. E' così che, dalla scoperta dell'AIDS, l'Occidente si è consacrato con determinazione alla ricerca antivirale. In Francia, l'*Agenzia Nazionale di Ricerca sull'AIDS* è stata all'avanguardia nella scoperta di tutto ciò che concerne i retrovirus.

Nell'attesa dell'esito completo di tale ricerca, l'approccio liberale consiste nello sviluppare vigorosamente l'educazione: programmi all'interno delle scuole, dibattiti attraverso i vari *mass media*, creazione dell'*Agenzia francese di lotta contro l'AIDS*... Lo sforzo è quello di sensibilizzare la società sui rischi e i pericoli che presenta l'AIDS. Una protezione che gode della quasi unanimità di consensi è l'impiego del preservativo. Ogni sorta di propaganda dai più realistici ai più umoristici spot televisivi - è lanciata allo scopo di promuovere i vari tipi di contraccettivi in grado di giocare un ruolo importante nel campo della prevenzione.

I responsabili della salute pubblica hanno rifiutato una politica di controllo sistematico dei sieropositivi per favorire piuttosto il controllo volontario. Diversi Paesi hanno adottato delle misure per incoraggiare una facile e anonima attuazione dei test. Con una sola eccezione: quella dei donatori di sangue (in Francia, Legge del 23 luglio 1985), allo scopo di proteggere i sottoposti a trasfusione. Si consiglia, ma senza obbligo, ai futuri sposi, come pure alle donne

incinte e al personale di collettività (esercito, convitti ecc.), di recarsi presso un laboratorio. La legge, in molti stati degli Stati Uniti, fa obbligo ai medici di mettere al corrente il paziente sieropositivo della sua situazione e di dichiarare ogni nuovo caso. Ma, fra persone che hanno relazioni sessuali, sta all'ammalato di avvertire il proprio partner.

Una variante di questo punto di vista ha un tono più ideologico. La crisi dell'AIDS è considerata come una minaccia contro la liberazione dei costumi recentemente acquisita. Essa sollecita dunque ad essere particolarmente attivi nel combattimento per il rispetto dei diritti delle minoranze e si ritrova fianco a fianco con l'approccio liberale e lo radicalizza, poiché esso cerca con tutti i mezzi di proteggere gli oppressi.

1

Due gruppi sono particolarmente in vista:

1) i poveri (soprattutto nei Paesi in cui le pari opportunità non esistono), le giovani donne e i bambini, i tossicomani e coloro che hanno ricevuto delle trasfusioni;

2) le persone con uno stile di vita non tradizionale, soprattutto quelle dedite a un comportamento omosessuale.

Tutto è allora messo in azione per *decolpevolizzare* le vittime dell'AIDS. Il legame fra malattia e scelta morale è dunque contestato. Non è questione di biasimare chi ha scelto un comportamento a rischio. Per France Quéré, ad esempio, la colpevolezza non si trova là dove l'aveva prima posta il "vecchio riflesso", ma è piuttosto da ricercarsi nell'ineguaglianza delle sorti, nella cattiva gestione della società ecc². Così bisogna combattere per i diritti degli omosessuali, non solo contro la malattia che li colpisce, ma anche contro l'ignoranza di coloro che li opprimono.

Tener conto dei fatti

Ciascuno di questi atteggiamenti, largamente diffusi nel mondo

²France Quéré "La maladie et les malades" [La malattia e gli ammalati] in SIDA - Les religions s'interrogent, Paris, L'Harmattan 1994, p. 42.

contemporaneo, ha i suoi pregi e i suoi difetti. Al cristiano il compito di cercare la risposta biblica prendendo in considerazione queste diverse prospettive, al fine di ubbidire all'esortazione dell'apostolo Paolo: "*Esaminate ogni cosa e ritenete il bene; astenetevi da ogni specie di male*" (1 Ts 5,21-22).

Con il **primo punto di vista**, che considera l'AIDS come un flagello, c'è da riconoscere che, per lo meno, ci troviamo in una grave crisi. Le statistiche non offrono nulla di rassicurante. C'è effettivamente una pandemia. Il che è ancor più drammatico per il fatto che questa malattia colpisce il simbolo stesso della vita: il sangue. La sua propagazione si realizza, fra l'altro, in occasione di un rapporto sessuale.

La paura è legittima e non è il caso di restare inerti. Ciò che conta, in realtà, è prendere coscienza della gravità della situazione e agire a tutti i livelli. Contrariamente a quanto pretendono certi idealisti, il timore non è un male in sé, purché sia indirizzato verso soluzioni intelligenti e giuste.

Tuttavia, è illegittimo stabilire un parallelo fra la pandemia dell'AIDS e il modello del flagello (peste o lebbra). Ciò significa fare degli amalgami riduttivi. Il flagello della peste, in realtà, si diffonde molto rapidamente, perché è causato da un batterio (*Ver-sina pestis*) trasportato da pulci che si attaccano dapprima a dei roditori, e poi agli esseri umani. Ne sono identificabili due tipi: la peste *bubbonica* (o "peste nera", che infetta il sistema linfatico) e quella *polmonare* (allorché il batterio s'introduce nei polmoni). La peste è particolarmente contagiosa nella sua forma polmonare, poiché il solo fatto di respirare la stessa aria dell'ammalato provoca l'infezione. Se l'HIV dell'AIDS si comportasse come il batterio della peste, la popolazione dei sieropositivi sarebbe numerosa e in grado di contagiare migliaia di altre persone prima che la morte sopraggiunga. Ben più devastante della peste del XIV secolo, il "flagello" dell'AIDS distruggerebbe una gran parte della vita umana sul nostro pianeta e richiederebbe soluzioni draconiane.

L'analogia con la peste, quindi, non è giusta. La trasmissione

del virus HIV è collegata, per la maggior parte, a un *comportamento particolare*. Essa non si propaga attraverso l'aria che respiriamo. Occorre che vi sia passaggio di sangue dall'uno nel sangue dell'altro, il che succede, in un primo tempo, sia mediante un atto sessuale in cui ha luogo un'escoriazione microscopica, sia utilizzando uno strumento contaminato. Certo, in un secondo tempo, la trasmissione può avvenire in modo "innocente", ad esempio in occasione di una trasfusione di sangue o durante un parto. Ma anche così l'analogia con la peste non calza, perché la trasmissione è limitata a una sola vittima.

Allo stesso modo, anche l'analogia con la lebbra non è corretta. In questo caso, la malattia è causata da un micobatterio che si trasmette in condizioni molto diverse da quelle dell'AIDS. Si richiede la vicinanza fisica, perché il microbo passa attraverso il contatto con la pelle dell'ammalato. Nella sua fase acuta, la lebbra è molto contagiosa, ma la contaminazione non è legata al comportamento, come nel caso dell'AIDS. La trasmissione interviene spesso in seno a una stessa famiglia e i bambini sono molto più soggetti a esserne colpiti rispetto agli adulti.

Contrariamente al modello del flagello, l'AIDS non si diffonde in maniera incontrollata. In effetti, una persona sieropositiva non rappresenta nessuna minaccia pubblica nel corso normale della vita sociale. Le misure proposte come rimedio (controllo obbligatorio a tutti i livelli, interdizione della scuola ai bambini sieropositivi, isolamento degli ammalati) mettono in rilievo un timore malfondato, un manicheismo brutale. Il Cristianesimo biblico rifiuta ogni schema in bianco e nero, e propone i tre orientamenti della motivazione biblica: a) la creazione (nella sua bontà e nella sua integrità originarie); b) la caduta (la rivolta contro Dio, che, pur nella sua estensione, non cancella tuttavia questa bontà e questa integrità); c) la redenzione (definitivamente acquisita alla croce del Cristo e pienamente manifestata alla Sua venuta). In altre parole, la situazione dell'uomo è costantemente ambigua: il male è reale, ma la bontà originaria del mondo in cui egli vive, come pure l'azione di Dio al presente, sono altrettanto reali. Quindi, il combattimento

contro il male non può essere sostenuto senza tener conto del quadro più ampio in cui esso è generato. La lotta contro l'AIDS dev'essere collocata nella prospettiva più vasta dell'opera del Regno di Dio.

Questa prima prospettiva poggia sulla concezione dell'essere umano da parte di Thomas Hobbes [1588-1679], per il quale una società esiste solamente per la lotta fra poteri sprovvisti di ogni morale trascendente. Nella visione cristiana, per contro, lo Stato esiste per disciplinare il male e la cupidigia dell'uomo peccatore. Le strutture della società, il Governo, la scuola, la Chiesa, la famiglia ecc. hanno un carattere positivo: sono state istituite da Dio e dipendono dall'ordine creazionale.

Con il **secondo punto di vista**, gli elementi giusti sono innegabili. Si riconosce la necessità di un'organizzazione *contrattuale* della società. In altri termini, una società democratica è preferibile a una dittatura o all'anarchia. Non che la democrazia sia una forma ideale, o che le sue origini risalgano al solo Cristianesimo. Ma il suo principio fondamentale è compatibile con una visione cristiana del mondo.

Questo principio è quello del *legame di amicizia*. In una democrazia, la società è costituita da vincoli, che sono oggetto di reciproco consenso. Tale nozione è già presente fra i Greci, particolarmente in Aristotele (257-180 a.C.) nel suo testo fondamentale, *l'Etica nicomachea*, in cui egli evoca i "legami d'amicizia" che devono instaurarsi dall'alto al basso di una società³. Questo termine di amicizia aveva un senso più ampio rispetto a oggi. Esso recupera un legame di "socievolezza" dello stesso genere di quello della coppia, o di un datore di lavoro con il suo impiegato, o ancora fra vecchi e giovani. Hannah Arendt aggiungerà che, perché una

³Aristotele, *Etica nicomachea*. Frédéric de Coninck, commentando questa nozione aristotelica, al tema dell'amicizia aggiunge quelli dello scambio e del debito, per il buon andamento di una società. Vedere il suo ottimo libro, *Ethique chrétienne et sociologie* [Etica cristiana e sociologia], Méry-sur-Oise, Sator 1992, pp. 100 ss.

società esista nella libertà, si rivela necessaria un'autorità culturale, cioè un centro di serietà morale⁴. E' soltanto condividendo certe convinzioni, nella fiducia e nella solidarietà, che una società può sussistere. Per lo spirito della democrazia, come pure per il Cristianesimo, gli esseri umani non sono unicamente degli individui. L'individualismo moderno, emerso dal Rinascimento (spinto all'estremo dal postmodernismo), è all'opposto della visione democratica.

Una società democratica non s'inventa. I "legami di amicizia" al suo interno non si creano da soli, perché non tutto è buono nel nostro mondo, e poi perché l'uomo non è innocente. Le Sacre Scritture sottolineano la realtà del peccato e quella della concupiscenza del potere. E' per questo che il Cristianesimo biblico insiste sulla necessità che la società sia governata da varie istituzioni al cui interno si formino dei "legami di amicizia" che la preservino dalla tirannia. E' *nella pluralità delle istituzioni legittime* che una democrazia è possibile. Il teologo e uomo di stato olandese, Abraham Kuyper (1837-1920), ha ricordato che esistono nella struttura della creazione delle *sphere* o istituzioni sovrane nelle quali gli individui vivono secondo le regole che presuppongono i "legami di amicizia" sopra evocati. La scuola, la famiglia, lo Stato, il lavoro, la Chiesa ... ciascuna di queste entità è una delle istituzioni che devono essere rette da una buona morale. La Parola di Dio, che è la sorgente ultima di questa morale, afferma fra l'altro, che una *sfera* non deve imporsi a un'altra. Lo Stato non deve ingerirsi negli affari della Chiesa, la vita professionale non deve invadere la vita familiare ecc.

Il vantaggio del modello liberale è il suo rispetto sia dell'integrità di questi "legami di amicizia" sia della sovranità delle istituzioni che costituiscono la trama di una società aperta. Questo modello è buono quando distingue i diritti delle persone da quelli delle istituzioni. I diritti dell'uomo e, soprattutto oggi, quelli delle

⁴Hannah Arendt, in Eduard Delruelle, *Le consensus impossible* [Il consenso impossibile], Bruxelles, Ousia 1993.

vittime, delle minoranze ecc., non sono certo privi di ambiguità, soprattutto per noi cristiani, che diciamo "sì" al rispetto dovuto a ogni essere umano e "no" alla pretesa "autonomia" (di fronte a Dio) su cui essi sono fondati. In un certo senso, gli uomini non hanno dei diritti, ma soltanto dei privilegi, come creature di Dio. E' un privilegio esistere e beneficiare dei suddetti "legami di amicizia", è un privilegio vivere nel quadro di istituzioni legittime, è un privilegio avere un lavoro e così via. Poiché è Dio che accorda tale privilegio, bisogna conservarlo con umiltà, ma anche con fermezza. Questo secondo punto di vista, a differenza del primo, riconosce tale verità.

I sostenitori di questo secondo punto di vista possono anche accordarsi con coloro che si oppongono all'omosessualità. Gli omosessuali hanno dei diritti? L'AIDS è in primo luogo una minaccia contro la loro libertà che la società democratica vuole sopprimere? La risposta è allo stesso tempo "sì" e "no"! Ricordiamo innanzi tutto che le Sacre Scritture condannano l'omosessualità come stile di vita (Lev 20,13; Rm 1,21-22.26-27). La pratica dell'omosessualità è dunque illegittima; è una condotta morale che non gode dell'approvazione della Parola di Dio. Per contro, l'omosessuale, in quanto essere umano fatto a immagine di Dio, membro di istituzioni legittime, ha "diritto" alla protezione della legge, al rispetto altrui ecc. Egli può votare, scegliere le proprie relazioni sociali, possedere, lavorare. La persecuzione degli omosessuali, l'«omofobia», è condannata dalla stessa Parola di Dio che condanna la pratica in questione.

Questo secondo punto di vista, se da una parte comporta degli elementi giusti e utili, commette anche dei gravi errori. In primo luogo, accorda troppa fiducia alla ricerca scientifica. Per il momento, nonostante un investimento enorme di fondi e di personale, i ricercatori progrediscono troppo lentamente rispetto alle attese della gente e nonostante l'apparizione di qualche barlume di speranza. E' così che, ad esempio, si è potuto studiare il caso di un gruppo di prostitute di Nairobi, che sono sfuggite all'infezione; purtroppo, non si sa come abbiano fatto né si sa se il virus non sia

semplicemente nascosto in una qualche parte del loro corpo, in attesa di manifestarsi più avanti.

Se anche si arrivasse, alla fine, a trovare il rimedio per guarire dall'AIDS - cosa che tutti speriamo e per cui i cristiani devono pregare ardentemente - è evidente che spunteranno altre malattie virali. Da una parte saranno delle mutazioni nei nostri geni a provocarle; dall'altra, visto che simili movimenti si producono nel mondo agricolo, noi saremo in contatto, per la prima volta, con degli animali portatori di questi virus.

Questo secondo punto di vista, infine, e ciò è più grave, minimizza il lato *morale* della crisi dell'AIDS. Non è sufficiente appellarsi alla tolleranza e al rispetto dei diritti dell'uomo. Prima o poi, bisognerà rispondere alle domande più gravi poste da questa malattia. Il legame fra l'AIDS e un comportamento inaccettabile secondo la morale tradizionale obbligherà ad aprire un dibattito sulla... colpevolezza e sul giudizio di Dio.

Un giudizio di Dio?

Di fronte all'AIDS, ogni credente dovrebbe interrogarsi sul *piano di Dio*. Questa malattia è semplicemente un castigo di Dio, volto, in particolare, verso gli omosessuali e i drogati? A un certo livello, l'esistenza di un legame fra il comportamento umano e l'intervento di Dio sembra essere evidente; vi sono, in effetti, dei precedenti biblici. La Torà non dice forse che se un popolo non ubbidisce alla voce di Dio, Egli lo colpirà "*di deperimento, di febbre, di infiammazione...*" (Dt 28,22)? In questa prospettiva, l'omosessualità, comportamento che le Scritture considerano un'abominazione (Lev 20,13), evoca un giudizio, quanto meno indiretto, in ragione delle conseguenze logiche di questo stile di vita: l'«infamia» degli omosessuali li faricevere "*in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamiento*" (Rm 1,27). In altre parole, certi comportamenti portano in loro stessi conseguenze logiche; il raccolto è cattivo quanto la semenza seminata (Gal 6,8).

Eppure le cose non sono sempre così semplici. Non tutte le

persone immorali sono ammalate, né tutti coloro che sono colpiti da questa malattia vivono una vita dissoluta. L'apparenza è spesso ingannevole. Per convincersene basta ripensare ai discorsi degli amici di Giobbe: secondo il loro ragionamento ogni sofferenza sarebbe la conseguenza di un peccato particolare. Ma la fine del libro dà ragione alle proteste di Giobbe. Ricordiamoci anche del commento fatto da Gesù a proposito dei galilei rimasti uccisi a causa del crollo della torre di Siloe: "*Pensate che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?*" (Lc 13,4-5). Domanda carica d'insegnamento. Le vittime non erano certo innocenti, ma la loro colpevolezza non era maggiore di quella degli altri. "*No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti come loro*". In un mondo decaduto, in rottura con Dio, ognuno merita la condanna e la morte. Un approccio scritturale comincia necessariamente con questo richiamo. Alla fine, non ci sono innocenti e colpevoli, perché tutti hanno la bocca chiusa davanti alla giustizia di Dio (Rm 3,19).

La Bibbia insegna che noi viviamo in un mondo in rivolta contro Dio e che, a partire dalla Caduta, la morte e la sofferenza sono il destino quotidiano dell'uomo. A volte è difficile riconoscere questa situazione di rivolta, tanto siamo abituati alla sofferenza, alla malattia, agli incidenti. Ma la malattia, proprio come la morte, è un'anomalia e anche un'assurdità impossibile da accettare. È bene rammentare che davanti alla tomba di Lazzaro, Gesù Cristo, il Creatore della vita, è rimasto interiormente sconvolto (Gv 11,33,38). Egli ha fatto sì uscire Lazzaro dalla tomba, ma la Sua indignazione di fronte a questa anomalia - la morte - è stata reale.

La malattia è una caratteristica del nostro mondo decaduto, ma non tutte le circostanze si presentano allo stesso modo. In certi casi la malattia è sicuramente un'azione di Dio, un castigo per un comportamento immorale e riguarda sia gli individui sia i gruppi di persone: pensiamo alle città di Sodoma e Gomorra, dove l'omosessualità era una manifestazione, fra le altre, di un libertinaggio sfrenato (Gn 19). Un giudizio del genere costituisce pure un avvertimento per gli altri (Giuda 7) che così prendono coscienza del pericolo, aprono gli occhi, e sono sconvolti nelle loro abitudini.

Ci sono anche casi in cui la malattia non ha un legame diretto con un particolare peccato. Certe malattie sono "innocenti", nel senso che non sono il risultato di un comportamento increscioso. In opposizione alla convinzione di alcuni, secondo i quali la malattia ha sempre una causa conoscibile, va ricordata la storia del cieco nato guarito da Gesù (Gv 9). Contrariamente alla logica dei discepoli, non c'era nessun peccato, commesso da lui o dai suoi genitori, che dovesse essere punito; *"né lui ha peccato, né i suoi genitori; - disse infatti Gesù - ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui"*. Così, dopo la Caduta, se è esatto dire che in generale il peccato è all'origine della malattia, non è lecito affermare che un peccato particolare sia la causa di ogni singola malattia.

Vale la pena menzionare anche il caso delle malattie che, pur senza essere "meritate", non sono del tutto svincolate da un certo comportamento, per esempio le sofferenze dovute a una mancanza di saggezza, alla scarsità d'igiene, a carenze di protezione in caso di rischi. E' così che si spiega, all'interno di talune società che traggono scarso vantaggio dai contributi della medicina e dell'educazione moderne, la presenza di certe malattie come la lebbra.

In tale diversità di situazioni, dove va collocata l'AIDS? Per certi aspetti si tratta di una malattia come le altre. In un mondo in decadenza questa malattia esiste, punto e basta. L'AIDS appare anche come una malattia spesso legata a un comportamento disapprovato dalla Legge di Dio; come nel caso del tabagismo o dell'alcolismo, ci si lascia andare e le conseguenze seguono. Ma il parallelismo non è totale. L'AIDS non è affatto una malattia come le altre, perché non è il risultato logico di un certo comportamento, come le affezioni epatiche in seguito a un esagerato consumo di alcool. L'AIDS è causata da un virus le cui origini sono ben misteriose. Inoltre, l'AIDS non si "prende" come l'influenza o una qualche altra malattia più grave, da cui si è colpiti senza aver fatto nulla di particolare. Molte delle "vittime" dell'AIDS avrebbero potuto evitare di esserlo, vivendo secondo un altro stile di vita. proprio lì il fattore che impedisce di paragonare l'AIDS alla peste nera del Medioevo, come invece si fa sovente.

Quale atteggiamento per la chiesa?

La predicazione della Parola dev'essere la cura primaria della Chiesa. La sua prima missione, in uno spirito di fedeltà al comandamento del Cristo, è quella di fare dei discepoli (Mt 28,16-20). Tuttavia, l'evangelizzazione, la predicazione, l'accompagnamento pastorale non sono le sole attività al centro del lavoro della Chiesa, come se il lavoro stesso fosse qualcosa di disincarnato. La ricerca della giustizia, della pace, del mutuo soccorso, è la conseguenza pratica, "orizzontale", della fede in Dio, ovvero della relazione "verticale" con Lui. L'amore per Dio e quello per il prossimo non possono essere dissociati, perché l'uno e l'altro si corrispondono. La Chiesa deve dunque esercitare il suo ministero nel rispetto della propria vocazione. Se non è in grado di fare tutto, la sua responsabilità non è per questo meno importante.

La Chiesa è chiamata, in primo luogo, ad annunciare chiaramente la "buona notizia" a chiunque si trovi sul suo cammino. Ora, non vi sono piccoli o grandi peccatori; vi sono semplicemente degli esseri umani lontani da Dio. La Chiesa deve affermare, con uguale vigore, quale amore e quale perdono Dio accordi a chiunque si volga a Lui. E deve accogliere senza rimorso tutti coloro che fanno assegnamento su di essa. E' significativo che il Buon Samaritano della parabola non abbia cercato di sapere se il ferito avesse commesso un'imprudenza, provocando i ladri, o se fosse innocente. Egli si è semplicemente mosso per salvarlo. L'amore di Dio non fa distinzione di persone!

Tutto ciò si applica ai malati di AIDS. Ciascuno di essi ha bisogno di sapere che Cristo è morto per i peccatori e che la Sua crocifissione e risurrezione è garanzia della liberazione che Egli ha acquisito per loro, se si prostrano davanti al Salvatore. Siamo chiari. Qualunque sia il modo in cui l'AIDS è stata contratta (comportamento a rischio o incidente), non cambia nulla nella condizione spirituale dell'ammalato. D'altro canto, a questo proposito, infermi o no, ci troviamo tutti, fondamentalmente, nella stessa condizione:

"Infatti non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Rm 3,23).

I cristiani non ne sono purtroppo sempre consapevoli. Noi introduciamo differenze là dove le Sacre Scritture non lo fanno. A noi piace classificare i peccati e considerarne alcuni più "rispettabili" di altri. Facciamo fatica ad ammettere, per esempio, che drogarsi o praticare l'omosessualità non è, essenzialmente, un peccato diverso da qualsiasi altro. Davanti a Dio, e in rapporto all'eternità, sono tutti uguali sul piano morale.

Eppure delle differenze esistono, a un altro livello. La sofferenza non è sempre conseguenza di un comportamento malvagio. A volte la responsabilità personale entra poco in gioco, o non vi entra affatto. Per fare un esempio molto semplice, rievochiamo il problema della fame nella Bibbia. La situazione della vedova di Sarepta (1 Re 17) è totalmente diversa da quella del "pigro" dei Proverbi (Prv 26,15). D'altra parte, alcuni peccati sono più gravi di altri. Nell'Antico Testamento, un certo comportamento è giudicato "abominevole", mentre un altro è valutato in maniera meno drastica. La pratica dell'omosessualità - poiché indubbiamente attacca il disegno di Dio riguardo alle relazioni fisiche, essendo "contro natura" - è tacciata d'«infamia», e attira sulle persone coinvolte *"la meritata ricompensa del proprio travimento"* (Rm 1,27). Così, gli omosessuali portano spesso un pesante carico di colpa. Il drogato, invece, corrisponde, più o meno, all'ubriacone dei tempi biblici. Meno grave della pratica omosessuale, l'alcolismo spinge la sua vittima allo sragionamento e alla follia (Prv 20,1; Ef 5,18). Conviene tenere conto delle differenze, poiché la Parola ha da dire cose diverse a seconda dei casi.

- L'ammalato è "innocente"? La Parola può rassicurarlo insegnando il messaggio di Giobbe: non tutte le tribolazioni sono dei castighi. Dio se ne serve però per fortificare e purificare la sua fede e per fargli conoscere meglio Gesù Cristo, la comunione delle Sue sofferenze e la potenza della Sua risurrezione (1 Pt 1,7; Fil 3,10).

- L'ammalato ha avuto un comportamento a rischio? L'accompagnamento spirituale dovrà tener conto dei considerevoli proble-

mi - incomprensioni familiari, ostacoli amministrativi, pregiudizi... - che la persona affetta da AIDS deve affrontare, il maggiore dei quali è, senz'altro, il senso di colpa; le sarà annunciato o rammentato l'Evangelo del perdono e del rinnovamento. E' sempre possibile recuperare il tempo, e cominciare una vita - per quanto corta possa rivelarsi - che abbia un senso. Saranno le Sacre Scritture a mostrare alla Chiesa, in ogni singolo caso, gli atteggiamenti saggi, realisti e amorevoli che converrà adottare.

Talune chiese mettono in atto un aiuto specializzato per le persone colpite da AIDS. S'inizia così a capire meglio le ricadute psicologiche di questa malattia, e si conoscono meglio i comportamenti a rischio e il tipo di consulenza da dare. Non si può che elogiare l'attuazione di questi ministeri e auspicarne lo sviluppo. La comunità cristiana ha, in effetti, una vocazione specifica per aiutare le vittime, un ruolo in cui non può essere sostituita né dallo Stato né dalla scienza.

In pratica ci sono alcune domande da porsi all'interno della Chiesa. Ad esempio: bisogna rinunciare all'utilizzo di un calice comune per la Santa Cena se vi prende parte un sieropositivo? Come si è già visto, il contagio non si propaga in questo modo, ma per rassicurare certi fedeli e prevenire altri tipi di contagio, l'idea di calici individuali può essere presa in considerazione. E via dicendo.

La Chiesa ha, inoltre, un ruolo profetico da svolgere all'interno della società. E' sua competenza denunciare ogni proposta o decisione che sia tesa a favorire un clima di panico, giacché l'AIDS non è un "flagello". La Chiesa deve anche opporsi alla tolleranza remissiva e all'idea che le scoperte della scienza forniranno tutte le soluzioni desiderate eludendo così le questioni morali.

E' chiaro che, nel nostro mondo decaduto, ogni richiamo all'ordine morale è limitato nella sua portata. Tuttavia, ciò non deve scoraggiarci. La Chiesa è chiamata a parlare con sensibilità e compassione, ma anche a testimoniare del realismo biblico, che sopravanza le illusioni umanistiche del nostro tempo. La fedeltà sessuale e il rifiuto della droga sono, per il momento, i mezzi

migliori per frenare lo sviluppo dell'AIDS. La nostra civiltà non è pronta a convertirsi a questo!

Quale atteggiamento per la società?

La responsabilità della lotta contro l'AIDS non ricade evidentemente solo sulla Chiesa. Come si è già visto, lo Stato, che dipende dai legami di *amicizia* esistenti in una società democratica, ha un ruolo particolare da svolgere. I cristiani sono in diritto di rammentare certe cose al loro Governo, secondo il principio di Romani 13: "*Perché il magistrato [= l'autorità] è un ministro di Dio per il tuo bene...*" (Rm 13,4).

Vari campi sembrano essere particolarmente implicati: quello legislativo, quello della ricerca medica, quello dell'educazione della collettività.

Il legislatore deve occuparsi, da una parte, dei diritti delle vittime, e, dall'altra, di quelli della società che dev'essere protetta. Sono compatibili fra di loro? In linea di principio, sì. L'ammalato di AIDS ha dei diritti, come ogni essere umano, ogni membro della società; ha diritto alla protezione della propria vita e dei propri averi. In altre parole, il Governo ha il dovere di proteggere ogni cittadino, quali che siano il suo ceto, il suo stato giuridico, le sue condizioni di salute... L'immagine di Dio, presente in ciascun essere umano, è inviolabile, anche nel criminale più ripugnante.

Questo non significa che lo Stato debba modificare, in profondità, le strutture sociali o le istituzioni. La protezione dei diritti delle persone che hanno un comportamento a rischio non implica l'approvazione della loro condotta. Garantire la sicurezza di una persona, all'occorrenza omosessuale, non obbliga a legittimare il suo comportamento sessuale. Riconoscere il "matrimonio" omosessuale sarebbe un grave errore. Allo stesso modo, proteggere chi si droga non implica la legalizzazione della cocaina o dell'eroina. Il totale insuccesso dell'esperienza di una zona aperta a Zurigo ne è una testimonianza sufficiente. Per contro, il successo dei centri di distribuzione di "metadone" (una droga che si sostituisce all'eroina,

senza averne gli effetti nefasti), aperti in alcune città, è incoraggiante, se non altro perché garantisce l'uso di siringhe sterili.

Spetta allo Stato vigilare perché sia preservato l'esercizio del diritto al lavoro, pur tenendo conto del rischio di contagio in certe professioni. L'approvazione di testi legislativi, in questo ambito, non dev'essere fatta in modo affrettato. Alcune attività, in cui si rischia di contrarre l'AIDS (la professione medica...) o di far subire gli effetti di tale malattia (i conducenti di mezzi di trasporto pubblico...), richiedono l'adozione di certe norme di sicurezza. Ma da lì a escludere gli ammalati di AIDS, o a rifiutarsi di lavorare laddove ve ne sarebbe uno, ne passa. Attualmente, sappiamo anche che un bimbo sieropositivo può vivere una scolarità quasi normale, evitando indubbiamente, al momento della ricreazione, quei giochi in cui c'è rischio di ferirsi. Anzi, se gli insegnanti e i genitori degli altri bambini sono bene informati sui veri e i falsi rischi di contagio, può andare tutto benissimo.

In un Paese che attua una politica di accoglimento degli stranieri, è normale stabilire dei criteri di sanità. Ecco perché, quando è noto il rischio di un contagio, alle frontiere si adottano misure precauzionali di quarantena. Ma l'AIDS, come abbiamo già visto, non è una malattia contagiosa. L'istituzione di un controllo sistematico di un'eventuale sieropositività dovrebbe portare a informarne l'immigrato, non a impedirgli l'ingresso nel Paese. Cosa che non sarebbe decisa, se egli fosse ammalato di cancro.

Per quanto concerne la lotta contro l'AIDS, ci sono due ambiti che sottolineano, per una buona parte, quella che è la responsabilità dello Stato: la ricerca medica e l'educazione della collettività. Fra le agenzie di ricerca e i centri di cura, sono già stati compiuti grandi progressi. Sebbene non sia stato ancora scoperto nessun rimedio, le cure elargite agli ammalati di AIDS sono nettamente migliorate. Sono state acquisite anche delle informazioni preziose sulle altre malattie virali. I cristiani non possono che approvare questi sforzi, accordando loro il giusto valore, come abbiamo già considerato.

L'educazione della collettività nelle scuole e attraverso la televisione è oggetto di grande attenzione. Tuttavia, in molti Paesi dove

è in corso una campagna in favore dell'uso del profilattico, gli effetti pratici sembrano essere limitati. Ciò è dovuto senza dubbio, a due fattori: 1) la sessualità è considerata come appartenente all'ambito strettamente privato; 2) la mancanza di riferimenti morali da parte dei promotori di questo genere di campagna, indispongono alcuni, anche se non sanno spiegarsene il motivo. Il preservativo è presentato come uno dei garanti della libertà individuale. Ma è proprio così sicuro? Molti presagiscono una trappola... Qualunque cosa se ne pensi, salvo qualche coraggiosa eccezione, nessuno evoca la fedeltà o l'astinenza come un modo valorizzante di comportarsi.

Conclusione

Di fronte alla pandemia dell'AIDS, i cristiani hanno un'opportunità molto speciale: quella di presentare ai loro contemporanei un messaggio di speranza, l'Evangelo in tutta la sua forza. Davanti alla terribile sofferenza che può colpire gli esseri umani nella loro vita più personale, non dobbiamo lasciare senza risposta le domande dei nostri simili. E se si tiene conto della diversità di aspetti del problema, un approccio biblico si rivela particolarmente appropriato. Ma la Chiesa è realmente in grado di aiutare gli altri, o è alla ricerca di sé stessa e si sente mancante e inadeguata di fronte al carattere nuovo e pungente dell'AIDS?

Non è tempo di lasciarsi andare alla sdolcinatezza, alla tolleranza male interpretata, al relativismo. I nostri contemporanei hanno bisogno di un pensiero forte, di una direzione chiaramente indicata, di amore vero. Che possiamo essere delle sentinelle, che ascoltano la parola di Dio e sono capaci di avvertire il loro prossimo, perché esse stesse hanno inteso gli avvertimenti e hanno gustato quanto sia buono il Signore (Ez 33,1-11)!

(Trad. K. Bonucchi)

ACCOMPAGNANDO UN MALATO TERMINALE

Paul Finch^o

Tra tutti i testi che sono buoni punti di riferimento per chi inizia questo cammino ne sceglierei tre: *The Last Thing we Talk About* di Joe Bayly (David Cook 1980, Elgin, U.S.A.); *Le ali pesanti* di Pietro Bolognesi e Silvia Nappo (Alfaomega 1994, Padova) e *A Tearful Celebration* di James Means (Multnomah Press 1985, Portland, U.S.A.).

Mentre il testo più noto sul mercato è probabilmente quello di Elisabeth Kubler-Ross *La Morte e il Morire* (Psicoguide, Cittadella 1994, Assisi), quello più familiare a credenti evangelici italiani è *Imparare a dire addio* di Ingrid Trobisch (G.B.U. 1984, Roma) e quello più comprensivo da un punto di vista globale è: *The Last Thing We Talk About* (L'ultima cosa della quale siamo disposti a parlare) di Joe Bayly. L'autore, già nella dedica indica al lettore lo spessore del travaglio spirituale che ha motivato il suo lavoro quando scrive: "Dedicato alla memoria di tre figli, Danny, John e Joe che ci hanno introdotti alla morte - nei suoi aspetti tragici e nella sua gloria". Questo piccolo-grande libro viene presentato con la speranza che l'argomento della morte non sia più evitato ma affrontato, o meglio, considerato in modo più responsabile. Passo dopo passo, Bayly considera i molteplici aspetti del processo della

^oIl Dr. Finch ha compiuto i suoi studi a Denver, Usa e all'Università di Firenze. Coordina il Gruppo di lavoro sulla bioetica nell'ambito di IFED e ha già pubblicato altri lavori anche su SdA. Svolge il suo ministero pastorale nella Chiesa cristiana evangelica di Vicenza.

morte, a partire dalla sua inevitabilità fino alla sua collocazione nella memoria di chi vi è sopravvissuto. Benché per diversi aspetti questo testo possa sembrare un libretto-manuale sul come prepararsi all'evento ineludibile, la morte, esso presenta un quadro del ruolo della morte dal punto di vista di Dio, contemplato nei suoi aspetti più sofferiti e tristi e nella sua gloria.

Più descrittivo e lineare, invece, è *Le ali pesanti* di Pietro Bolognesi e Silvia Nappo, un esempio ricco e bello, riguardante la morte di Gianni Tuccillo ancor giovane e nel pieno delle sue forze. Il cammino della famiglia, franco ed aperto, sofferito ma anche gioioso, viene descritto con parole commoventi e penetranti. E' la testimonianza su come Gianni e Silvia, accompagnati dalla famiglia della chiesa, si sono incamminati verso il traguardo della vita ed il saluto finale in modo trionfale nonostante la realtà delle sofferenze umane.

Un testo per molti versi simile a quello precedente per la sua impostazione teologica è *Tearful Celebration* (Una celebrazione fra le lacrime) di James Means. In questo volume però l'autore espone le grandi domande con le quali lottava mentre accompagnava sua moglie al suo premio eterno. Sono le grandi domande che in fondo ognuno si pone quando imbocca questa strada considerando i termini della morte in modo serio. Credo che le conosciamo tutte: - Dio mi ha abbandonato? - Dio mi punisce? - Perché devo soffrire? - In una situazione come questa che cosa significa 'rallegrarsi'? - E' possibile 'gestire' il dolore in qualche modo? - Dio si interessa o è assente? - Come deve comportarsi un credente davanti alla morte? - Potrò mai dimenticare? - Quale futuro mi aspetta? Anche questo è un piccolo volume con grande contenuto perché attraverso le pagine traspare l'esperienza di un uomo che non solo ha toccato emotivamente il fondo, ma ha colto la vera grandezza di Dio mentre faceva questo cammino.

Sulla mia scrivania, oltre a questi buoni libri, ho una pila di altri ottimi punti di riferimento per chi deve accompagnare un malato terminale (soprattutto in lingua inglese purtroppo). So però che c'è un solo testo in grado di orientare chi si trovi coinvolto in situazioni

del genere senza timore di essere deluso o mal-consigliato: La Scrittura.

L'immagine biblica della vita come percorso verso una meta

Quando l'Apostolo Paolo scriveva a Timoteo: "Quanto a me io sto per esser offerto a mo' di libazione, e il tempo della mia dipartenza è giunto. Io ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho serbato la fede; del rimanente mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione." (2 Tm 4,6-8) non parlava della sua morte in modo tragico, come una persona che si sente sconfitta dalle difficoltà della vita. Egli, che di problemi ne aveva avuti più di tanti altri, sapeva di aver avuto la vita in dono e di averla vissuta con coraggio e senso di responsabilità. In questo brano, paragona la vita ad una corsa, proprio come l'autore della lettera agli Ebrei quando al capitolo 12,1 usa un'immagine molto simile: "Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da sì gran nuvolo di testimoni, deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, corriamo con perseveranza l'arringo che ci sta dinanzi...".

Quest'immagine è molto appropriata in quanto descrive la vita come la conosciamo. Accorgendoci di quanto velocemente scorrono gli anni, ci rendiamo conto di essere in viaggio, un viaggio di sola andata. La vita è un vero portarsi avanti lasciando vecchie sponde per nuovi orizzonti. Come ogni viaggio la vita è ricca di partenze e di arrivi con tutta la carica emotiva di saluti festosi e di tristi arrivederci che sono a volte anche degli 'addii'. In fondo nulla è fisso ed immobile e nessuno può fermare il trascorrere del tempo.

Ciò che stupisce il lettore di questi testi biblici è però un profondo ottimismo che va oltre l'immagine di un viaggio che termina con la morte. Esso viene chiamato "corsa" in quanto prevede un traguardo con tanto di premio. E' proprio questa l'idea espressa nell'undicesimo capitolo della lettera agli Ebrei in cui degli uomini e delle donne di fede vengono descritti in un cammino

di vita, una sorta di pellegrinaggio, verso ciò che è stato loro promesso da Dio.

Nonostante si riconosca quanto velocemente scorra il tempo, in generale si vive cercando di fermarlo, bloccarlo e renderlo immutabile. Secondo lo psicoterapeuta Irvine Yalom noi evitiamo di pensare alla morte e di parlarne perché ci crediamo immuni da essa ed inconsciamente adottiamo metodi ingannevoli per entrare nell'eternità! "Il tentativo di trascendere la morte sta alla base della maggiore parte dei nostri sforzi e delle nostre esperienze - da quelle più profondamente personali intrapsichiche come le nostre difese, le nostre motivazioni, i nostri sogni ed incubi, a quelle sociali e pubbliche come i nostri monumenti, le nostre teologie ed ideologie, i 'cimiteri refrigerati', il nostro estendersi nello spazio, insomma tutta la nostra vita - il nostro modo di riempire tempo, la nostra dipendenza dai divertimenti, il nostro mito del progresso dell'umanità, il nostro traguardo del successo, il desiderio di essere famosi." *Existential Psychotherapy* (Basic Books 1980, New York, p. 41).

E' chiaro che è soltanto nei momenti di confronto con la morte che ci rendiamo conto di quanto sia breve la vita e la pensiamo come un viaggio, una corsa e non una realtà immutabile. Di fronte alle conseguenze tragiche ed irreversibili di un incidente stradale o alla diagnosi infausta di una malattia incurabile si devono fare i conti con la realtà concreta. Ciò che si cercava di fissare in modo immutabile diventa d'un tratto molto fragile e s'impone in maniera molto forte la consapevolezza della vita come un viaggio.

Un esempio di una situazione simile viene descritta a proposito di Lazzaro (Gv 11) che completa la sua corsa mentre Gesù accompagna le sue due sorelle, Marta a Maria, a quel traguardo.

Un modello biblico sul percorso di un malato terminale: Lazzaro (Giovanni 11)

a) La malattia considerata come 'malattia'

Ciò che colpisce immediatamente in questo racconto è il privilegio di potere condividere le proprie angosce personali ed i propri

problemi estraendoli dal guscio di silenzio nel quale erano racchiusi. Le due sorelle avevano seguito con costernazione il deterioramento della salute del loro fratello. La situazione era grave e senza soluzioni umane. L'unica speranza di vita per Lazzaro era legata ad un intervento di Dio. Non ci viene riferito che Marta, Maria e neanche Lazzaro sapessero che la malattia fosse mortale. La reazione immediata di Gesù non lascia però dubbi in proposito. Le sorelle s'appellarono a lui e fu proprio allora che la barriera della solitudine fu infranta, il muro del silenzio abbattuto: al Maestro comunicato ciò che fino a quel momento era stato solo un dramma personale.

Fu la fede in Dio a permettere questa preghiera e quest'appello. Il dramma umano non fu condannato ad essere vissuto nella solitudine. Il fatto che non ci sia stata una richiesta esplicita a Gesù di venire personalmente può essere variamente interpretato, è però chiaro il fatto che l'aver informato il Maestro fosse già sufficiente per le due sorelle.

E lo è anche per noi. L'onniscienza di Dio induce a presentargli ogni aspetto della nostra esistenza. Pensare di tenere per noi delle situazioni non agevola il cammino della vita, tanto più quando ad un paziente viene diagnosticato un male incurabile. Generalmente l'attuale prassi ospedaliera italiana consiste nell'informare solo il parente più vicino sulla vera natura della malattia lasciandogli la responsabilità di informare o meno il malato. All'estero si è molto più favorevoli ad una piena conoscenza da parte del malato della natura della sua malattia. Conformemente agli orientamenti della società nella quale viviamo, tutto viene coperto e molte volte si instaura un regime di complicità e di silenzio. Guai, si dice, se il malato viene a sapere di essere infetto da un male incurabile! Ma quanta solitudine introduce questa pratica: si apre un vuoto terribile tra marito e moglie, tra figli e genitori. Questo non falsa solo ogni comunicazione successiva, ma rende ambiguo ogni rapporto. Sin dalle prime battute dell'episodio di Lazzaro le comunicazioni sono invece franche e chiare. Del resto, anche se il testo non ne parla, nella realtà di quel tempo in cui la scienza medica non era ancora

svilupata, si può supporre che ci fosse un approccio meno protettivo nei confronti del malato (se la non-condivisione può essere considerata una vera protezione).

La risposta solenne di Gesù: "Questa malattia non è a morte ma è per la gloria di Dio..." può essere interpretata soltanto sullo sfondo della magnifica realtà della sovranità di Dio su ogni situazione. La malattia non viene negata nè relativizzata con una pacca sulla spalla: "Vedrai che non è niente"! Non viene evitata con un discorso fuorviante: "Io conosco tante persone che hanno avuto questo intervento e si sono riprese subito..." Il male viene riconosciuto senza leggerezza e senza distorsione per ciò che è: male, per poi essere considerato dal punto di vista di Dio. Non vengono nemmeno introdotti accorgimenti eufemistici per descrivere la situazione in termini di 'non-malattia'. Non c'è nessun tentativo di introdurre la più piccola 'bugia-bianca' per alleggerire la situazione. E' vero che la morte di Lazzaro viene chiamata un 'dormire' quando Gesù annuncia l'intenzione di andare a svegliarlo, ma questo solo perché è stato introdotto il punto di vista di Dio e non per nascondere il fatto reale che Lazzaro è morto: "Gesù disse loro apertamente, Lazzaro è morto." (v. 14).

La sovranità di Dio non è una dottrina teorica ed irrilevante utile solo a dare coraggio ai deboli nei momenti del bisogno. In questo momento di profondo dolore per la famiglia ed in fondo per Gesù stesso, egli riconferma le premesse di fondo valide per tutto il creato: tutto si svolge alla gloria di Dio. E questa è una base vera sulla quale ogni credente può collocare ogni situazione infausta. Chi è aperto al Suo sguardo ed alla sua parola, anche se non conosce i 'perché' nè i 'per come', sa che il suo viaggio non è sfuggito al controllo divino e che sarà magistralmente diretto verso la gloria di Dio.

b) La malattia nell'ottica biblica e teologica

Come evidenziano le domande di Means, queste situazioni fanno spesso pensare ad un Dio 'incurante' e disinteressato alla realtà umana. Sembra che egli sia assente o che sia presente solo per

punire e far soffrire. Però, il versetto 5: "Or Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro" respinge una tale ipotesi e vieta di considerare Dio distante ed indifferente. Il credente ha il privilegio di sapere che l'amore divino permea intensamente anche queste situazioni. E' vero, siamo propensi a pensare che le benedizioni di Dio si manifestino soltanto in ciò che ci reca piacere ma questo è un errore molto grave. Il Salmista parla del Buon pastore che fa giacere le sue pecore in verdeggianti paschi, che le guida lungo le acque chete, che ristora la loro anima e continua affermando che egli: "... conduce per sentieri di giustizia per amore del suo nome" (Sal 23,1-3). Tutto ciò che sperimenta la pecora non avviene solo per il suo immediato beneficio e per la sua consolazione: qualche volta essa sarà condotta per sentieri tortuosi ed impegnativi, non perchè meno amata, ma semplicemente perché quel sentiero porta onore e gloria a Dio in quel preciso momento.

Senza altro le sofferenze di Maria e Marta non erano state alleviate dal ritardo con il quale Gesù si era mosso. Il testo non ci permette di pensare che il suo voluto ritardo fosse frutto di un disegno crudele. In realtà il buon pastore le stava conducendo per sentieri di "giustizia", per "amore del suo nome".

Quante volte l'ottica nella quale interpretiamo la situazione nella quale ci troviamo ci porta ad accusare e criticare Dio. Ma sbagliamo e ci collochiamo fuori dalla linea esemplare di Giobbe che "...non peccò e non attribuì a Dio nulla di mal fatto" (Gb 1,22). Il disegno di Dio non è crudele. Forse non lo capiamo subito e siamo tentati di pensare altrimenti ma il testo biblico non ce lo permette: "Riconoscete che l'Eterno è Dio; è lui che ci ha fatti e noi siamo suoi; siamo il suo popolo e il gregge ch'egli pasce. Entrate nelle sue porte con ringraziamento e nei suoi cortili con lode; celebratelo, benedite il suo nome. Poiché l'Eterno è buono; la sua benignità dura in perpetuo, e la sua fedeltà per ogni età."

Ce lo insegna pure una ragazza credente americana Joni (paraplegica dall'età di 17 anni, autrice di due libri tradotti in italiano: *Joni e Un passo avanti* (EUN 1976, 1987, Marchirolo, p. 74) che

in una sua poesia coglie l'incredibile ricchezza che c'è all'interno della complessità del vero amore di Dio:

Quando Dio vuole forgiare un uomo,
 Entusiasmarlo e prepararlo,
 Quando Dio vuole modellare un uomo
 Affinche' interpreti la parte piu' nobile,
 Quand'Egli desidera con tutto il Suo cuore
 Edificare un uomo grande e valoroso
 Alla cui vista il mondo rimanga meravigliato,
 Allora osserva i Suoi metodi e nota i Suoi modi!
 Com'Egli perfezioni, spietatamente,
 Colui che ha scelto divinamente: (regalmente)
 Com'Egli lo colpisca e lo ferisca,
 E, con potenti colpi, lo converta
 In forme e modelli di argilla
 Che solo Dio puo' intendere,
 Mentre il cuore torturato dell'uomo, piange
 Ed eleva mani supplichevoli. . .
 Tuttavia Dio curva ma non spezza mai
 Quando intraprende il bene dell'uomo;
 Com'Egli usi colui che Gli aggrada,
 E di gran potenza lo ricolmi,
 E con ogni atto lo induca
 A mostrare il Suo splendore,
 Dio ben sa quel che fa!

(c) La malattia e le possibilità della medicina moderna

Ciò che è stato appena detto non è facilmente accettabile da parte di una società che esige il massimo comfort con il minimo sforzo. Essa è impostata in modo da favorire l'efficienza in tutti i settori. Quando si approda al campo della medicina le pretese diventano quasi miracolistiche. La medicina viene equiparata ad una semi-divinità che può (e deve) risolvere ogni malattia: si dice, "da qualche parte del mondo ci deve essere una cura". E nelle relazioni tenute nei grandi congressi sulla salute si legge sempre più frequentemente

che la salute è un diritto inviolabile. Di fronte a tali esigenze contemporanee e "per le quali il cittadino paga!", l'atteggiamento di Gesù ci sembra irritante, se non addirittura errato. In sostanza nel pensiero contemporaneo l'idea dell'onnipotenza divina ha ceduto il passo a quella dell'onnipotenza umana. La pretesa religiosa ed umanistica: "Siccome Dio può, egli deve", si è a poco poco trasformata in: "Siccome la medicina può, essa deve". Le attese della società nei confronti della medicina sono pressoché illimitate. Basta un piccolo malanno fisico e qualunque cittadino si fa ricoverare all'ospedale.

Putroppo quest'atteggiamento non dispiace sempre all'ambiente medico. In teoria esso sa di non essere onnipotente e di dovere conferire poteri decisionali al paziente, ma in pratica l'onore che regolarmente gli viene conferito per i suoi progressi è motivo di grande orgoglio. Perciò quando il caso è davvero grave e la medicina dovrebbe riconoscersi impotente, è tentata di proseguire a tutti i costi per cercare di giustificare ogni intervento con un'effimera vittoria salvaguardando la sua immagine.

Ben diverso è l'atteggiamento del credente. Egli ha il privilegio di riconoscere l'onnipotenza di Dio. Con grande umiltà, come Maria e Marta, saprà attendere da Lui la risposta. Non insisterà perché il Dio che può 'agisca', nè trasferirà le sue attese sull'uomo con una vana speranza. Consapevole che Colui al quale si rivolge per aiuto è in ogni momento sovrano ed onnipotente poggerà il suo peso ai Suoi piedi come insegna Pietro: "...gettando su lui ogni vostra sollecitudine, perch'Egli ha cura di voi" (1 Pt 5,7). E' stupendo pensare e sapere che il non-movimento di Gesù (e nel nostro caso, di Dio) non significa immobilismo e indifferenza. Dio sovrano è onnipotente e per la Sua gloria si muoverà nel momento da lui scelto dall'eternità per espletare i Suoi disegni. I due giorni di attesa, angosciati per le due sorelle, erano importanti per ciò che ri riguarda il Suo disegno nella storia umana.

(d) La malattia e la preghiera

La decisione di Gesù di andare da Lazzaro, benché sorprenda i

discepoli non indica un cambiamento improvviso. Gesù non è diventato di colpo un 'impulsivo'. L'immutabilità di Dio ed il suo eterno consiglio non vengono sconfessati dal suo atteggiamento. Non leggiamo neanche di un'ulteriore richiesta che lo abbia indotto a cedere. Egli si comporta in modo assolutamente sovrano e le diverse interpretazioni della sua scelta da parte dei discepoli dimostrano quanto poco, nella realtà quotidiana della vita, il credente 'più-vicino-a-Cristo' possa realmente comprendere delle vie di Dio. Il testo di Isaia 55,8-9 ce lo insegna: "Poiché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le vostre vie sono le mie vie, dice l'Eterno. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così son le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri". La nostra carnalità contamina ogni nostro pensiero più alto e più puro rendendolo basso e sporco, totalmente incapace di presentarsi alla santa presenza di Dio e di diventare più 'spirituale'. Lo dice bene lo stesso profeta Isaia quando scrive poco dopo: "Tutti quanti siamo diventati come l'uomo impuro, e tutta la nostra giustizia come un abito lordato; tutti quanti appassiamo come una foglia e le nostre iniquità ci portano via come il vento" (Is 64,6). Il viaggio fino a Betania non viene compiuto in base a delle particolari intercessioni umane, né ad un cambiamento da parte di Gesù stesso in risposta ad una qualche sollecitazione.

Ciò non vuole certamente dire che il credente non deva pregare perché "intanto Dio non cambia idea". La commovente intercessione di Abrahamo riportata in Genesi 18 è un esempio molto bello del fatto che Dio si diletta delle preghiere dei suoi e la condivisione con lui dei pensieri dei nostri cuori è un privilegio inestimabile per ogni credente. E' però chiaro che nel nostro testo non c'è nessun invito a cercare di trattare con Dio facendogli delle promesse in cambio di una guarigione come i voti della Chiesa Cattolica. Non leggiamo neanche che una confessione-dichiarazione di fede nella guarigione sia in grado di per sé di garantire l'esaudimento da parte di Dio. E' pur vero che Dio desidera che ogni nostro pensiero ed ogni nostra azione sorgano sul presupposto della fede. Il testo di Ebrei 11,6 è molto preciso in proposito: "Or senza fede è impossi-

bile piacergli...". E' però altrettanto vero che la nostra fede ha origine in Dio e non costituisce la garanzia di un risultato ottenuto per le nostre promesse o le nostre affermazioni. Il credente che pensa che la guarigione gli sia dovuta di diritto per la grande quantità delle sue supplicazioni o per la sua capacità di convincere Dio non può trovare alcun sostegno nell'episodio in questione.

E' stato con dispiacere che in questi ultimi anni abbiamo potuto seguire le disavventure di noti predicatori e missionari che sono morti nonostante le loro precise e pubbliche affermazioni di fede in una guarigione che Dio avrebbe operato su di loro. Il miracolo di una guarigione è un bellissimo dono di Dio, ma non è certo un nostro diritto nè tantomeno il premio o il segno di una particolare spiritualità. Credo che riconosciamo in Giovanni Battista un grande servo di Dio, che secondo noi avrebbe meritato qualche attenzione particolare da parte del Signore. Eppure si legge di lui che "...non fece alcun miracolo" e che fu ucciso ingiustamente per mano di Erode (Mt 14). Ci viene detto, invece, qualcosa di molto più bello: "...tutto quello che Giovanni disse di quest'uomo, era vero" (Gv 10,42). Giovanni Battista terminò la sua vita in modo trionfale - martire sì - ma di lui si poté testimoniare che aveva onorato in ogni momento la sua vocazione di messaggero del Messia.

La decisione di Gesù di recarsi a Betania fu motivata dalla benevola volontà di Dio e non da richieste e sollecitazioni umane di nessun tipo. Egli che avrebbe potuto evitare che la situazione della famiglia di Lazzaro, Maria e Marta si deteriorasse, scelse di portarsi sulla scena pubblica nel momento appropriato per rivelare la "sua giustizia" e per "amore del suo nome".

(e) La malattia ed i suoi risvolti psicologici

Uno degli elementi psicologici più ricorrenti nell'accompagnamento di un malato terminale è quello della depressione e benché il testo non ne parli in modo esplicito, la frase ripetuta da Marta e Maria al momento del loro incontro con Gesù rivela la profonda delusione tipica della depressione: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (vv. 21,32). Queste parole manifestano il dolore

e l'angoscia per il mancato arrivo di Colui che avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi. Ci colpisce il fatto che Gesù, malgrado il suo evidente amore, non offra spiegazioni per il suo ritardo, nè si lasci andare ad una serie di promesse riparatorie della delusione. L'intera situazione non viene riassunta o rivalutata con un insieme di parole e di gesti di consolazione e di conforto. La malattia e la morte erano state vissute sotto lo sguardo dell'Iddio sovrano, onnipotente, immutabile, ed ora la situazione rimane senza ulteriore commento. Infatti, nonostante l'apparente atteggiamento distaccato di Gesù, la sua misericordia e la sua grazia non vengono meno.

Gesù non risponde a Marta come chi si senta fatto oggetto di una pressione. Nonostante gli sia evidente tutta la sofferenza delle due sorelle Egli si mantiene fermo nei suoi propositi e comunica la prima istanza del disegno di Dio per tutta l'umanità: che si creda in Lui. Solo all'interno di quest'obbedienza la depressione, l'abbattimento e lo sconforto vengono raddrizzati e orientati verso una speranza solida che resisterà nel tempo.

Certo, l'aspirazione umana delle due sorelle sarebbe stata quella di sentire una parola di consolazione, una che avrebbe promesso una guarigione. In fondo chi non avrebbe voluto trovare il modo per 'far dire' a Gesù parole che introducessero immediato conforto in una situazione così triste? Ma il disegno di Dio era un altro. Il Maestro non poteva essere ridotto ad uno strumento della volontà umana ad un distributore di prodotti consumistici. Le nostre passioni e le nostre interpretazioni di Dio non possono obbligare Colui che regna dall'eternità ad intervenire come piace a noi. No, le due sorelle vengono, invece, invitate a credere. Benché lo scontro fra le loro aspettative e le parole di Gesù sia duro, soltanto la fede può riportare la vittoria sulla delusione e la depressione. Il salmista sostiene infatti che la fede non è una pia illusione per anime infantili, ma concreto beneficio spirituale: "Perché t'abbatti anima? Perché ti commuovi in me? Spera in Dio, perché lo celebrerò ancora; Egli è la mia salvezza e il mio Dio" (42,5/11 e 43,5) e ancora, "L'anima mia s'acqueta in Dio solo; da lui viene la mia

salvezza. Egli solo è la mia rocca e la mia salvezza, il mio alto ricetto; io non sarò grandemente smosso" (62,1-2 e 5-6). La parola 'solo' esclude tutte le altre opzioni, anche se non si porge un conforto immediato.

Altro terreno non c'è per nessuno. La fede è l'unico posto dove rifugiarsi. L'invito a credere viene rivolto alle due sorelle con grande amore da Gesù, ma anche per noi c'è la certezza di una compassione di uguale portata, testimoniata da tutta la Scrittura. Le parole di Gesù includono ambedue le opzioni: una guarigione e vita eterna: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muoia vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà mai."

In generale la fede viene collocata su basi razionali. Nell'ambito della realtà sensibile si accetta generalmente ciò che può venire verificato sperimentalmente anche se non lo si comprende. Anche se non so come funziona l'elettricità esprimo la mia fede in essa pigiando l'interruttore. La vera fede in Dio è però di altro ordine. Come scrive Geerhardus Vos (*Biblical Theology*, Eerdmans 1948, Grand Rapids, p. 98) a proposito della fede di Abramo: "Nel caso di Abramo, il consenso non riguarda qualcosa di razionalmente dimostrabile o di aprioristicamente certo, ma è basato sull'attendibilità del Dio personale che ha fatto le promesse. I credi religiosi, in ultima analisi, non si fondono su ciò che noi possiamo provare essere tale, ma sul fatto che Dio ha dichiarato che è così...Ciò significa che la fonte personale da cui questa fiducia sgorga non è altri che il Dio personale e che la stessa persona divina da cui ha origine è anche Colui su cui riposa". Siamo invitati a credere in Dio non in base a prove razionali, ma perché Lui è Dio. Le due sorelle vengono infatti esortate a credere in Lui indipendentemente da ogni evenienza. L'unico modo per vedere la gloria di Dio è credere in Lui. Al momento della prova suprema Gesù ribadisce questo principio a Marta che ormai non considera più possibile un miracolo (v. 40).

E' la grazia di Gesù che coniuga i termini della vita e della morte. Quando questi due termini acquistano per noi maggiore importanza della sua persona risultano distorti, erronei e mal fon-

dati. Egli è il solo degno di essere oggetto di fede e di adorazione. E quando abbiamo il privilegio di accompagnare una persona al traguardo, l'unico atteggiamento possibile è quello di credere in Dio. Anche quando la tempesta furiosa della sofferenza umana si abbatte sull'anima, l'unico rifugio è in Dio e nella Sua Parola.

(e) La malattia terminale ed il 'consenso informato'

Un elemento che in quest'episodio non emerge è il privilegio del credente di essere accompagnato non solo dalla sua famiglia, ma anche dalla famiglia della chiesa soprattutto quando, nel contesto odierno del ricovero ospedaliero, si rende necessario scegliere se prolungare artificialmente fino al limite del possibile la sua vita o lasciare che la malattia terminale segua il suo corso. E' infatti in atto una transizione dalla prassi di demandare paternalisticamente tale scelta ai medici a quella di informare il malato sulla sua situazione, dandogli modo di maturare responsabilmente la propria scelta ed agendo quindi in base al suo 'consenso informato'. Per quanto buono nei suoi propositi, tale prassi non raggiunge sempre i risultati auspicati e non sempre utile si rivela l'introduzione dei comitati etici negli ospedali. Per il credente, invece, il consenso informato non è mai consenso autonomo in senso individualistico. Circondato come è dalla famiglia della chiesa, ogni sua decisione viene presa in un contesto maturo e valutata davanti a Dio. Il privilegio del consenso in concorso con tutta la famiglia di Dio ridimensiona il consenso informato prospettato dalla bioetica. Infatti la verità biblica: "...noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro..." (Rm 12,5) apre una ben diversa prospettiva che emerge con grande chiarezza dal testo di *Le ali pesanti*.

Si potrebbe istituire un parallelo fra il pianto di Gesù di fronte al dolore di Marta e Maria e la comunione della chiesa col malato e con la sua famiglia. Il Signore si era comportato in modo inatteso ed incomprensibile per la famiglia addolorata ma il suo coinvolgimento emotivo era profondo. Disciplinato nel suo modo di proce-

dere dagli scopi divini, non aveva ceduto alla tentazione di introdurre una scorciatoia per alleviare il dolore umano. Sperimentò però fortemente tale dolore anche sulla sua persona. Proprio così agisce la chiesa nei confronti di una famiglia sofferente. Se tenta di agire i termini di Dio nella speranza di evitare o ridurre la sofferenza viene meno alle sue responsabilità e finisce col fare soffrire ancora di più il paziente e chi lo accompagna. Se invece resta stabile nel pieno consiglio di Dio, offre un riferimento di incalcolabile valore, tale da resistere anche nei momenti più bui.

Infatti, come il miracolo della risurrezione di Lazzaro fu preceduto dalla preghiera pubblica che riconosceva la realtà del sovrano accompagnamento di Dio anche nei due giorni della sua assenza, così la chiesa intercede perché la gloria di Dio si manifesti, o col miracolo di una guarigione o col miracolo della forza conferita ai familiari sofferenti mentre il malato giunge al suo traguardo trionfale. Lo confermano la dedica del libro di Bayly e quella del libro di Means: "Ai miei figli, Don, Kathy e Susan, che con loro amore e sostegno costanti hanno contribuito a fare della nostra prova un trionfo." Alcuni anni dopo egli aggiunse: "Qualche volta Dio permette che nelle nostre vite si apra un grande vuoto ma lo riempie con se stesso e col proprio popolo. Prima non avevo mai sperimentato una pace ed una consapevolezza così continue della reale presenza di Cristo, mio Signore".

Conclusione

Il privilegio del credente consiste nel poter perseguire la corsa della sua vita insieme a tutti membri della famiglia di Dio. Per quanto grandi siano le sofferenze fisiche, psichiche e spirituali, Gesù invita Marta e Maria a credere per vedere la gloria di Dio (v. 40). Anche noi veniamo invitati ad un impegno altrettanto rigoroso: "...considerate colui che sostenne una tale opposizione dei peccatori contro a sè, onde non abbiate a stancarvi, perdendovi d'animo..." (Eb 12,3). Il cammino è delle volte molto lungo. Perseveriamo con lo sguardo fisso su Cristo.

DOCUMENTAZIONE

IL VOCABOLARIO DELLA GUARIGIONE NEL NUOVO TESTAMENTO

In continuità col messaggio dell'AT, nel NT la guarigione non rappresenta tanto il frutto dell'intervento dell'uomo su chi soffre, ma il luogo entro il quale Dio manifesta la propria misericordia in vista della salvezza dell'uomo. Per questo è inseparabile dalla missione di salvezza del Signore Gesù.

Il vocabolario del NT è il seguente:
iàomai e *therapéuô* / guarire, curare;
iàsis / guarigione, cura;
hugiainô / sanare;
sozô / salvare;
dynamis / potenza salvifica;
téras / prodigio;
sêmeion / segno;

	<i>Mr</i>	<i>Mc</i>	<i>Lc</i>	<i>Gv</i>	<i>At</i>	Paolo	<i>Ap</i>	Altri	NT
<i>iàomai</i>	4	1	11	3	4			3 ^{tt}	26
<i>iàsis</i>			1		2				3
<i>therapéuô</i>	16	5	14	1	5		2		43
<i>therapeia</i>			2				1		3
<i>hugiainô</i>			3			8 ^b		1 ^c	12
<i>hugiês</i>	2	1		7	1	1 ^d			12
<i>sozô</i>	16	15	17	6	13	30 ^e		11 ^f	107
<i>dynamis</i>	12	10	15		10	49 ^g	12	11 ^h	119
<i>téras</i>	1	1		1	9	3 ⁱ		1 ^l	16
<i>sêmeion</i>	13	7	11	17	13	8 ^m	7	1 ⁿ	77

- a 1 rispettivamente in Eb, Gc e 1Pt.
 b 2 in 1Tm; 2 in 2Tm, 4 in Tt.
 c 1 in 1Gv.
 d 1 in Tt.
 e 8 in Rm, 9 in 1Cor, 2 in 2Cor, 2 in Ef, 1 in 1Ts, 1 in 2Ts, 4 in 1Tm, 2 in 2Tm 1 in Tt.
 f 2 in Eb, 5 in Gc, 2 in 1Pt, 2 in Gd.
 g 8 in Rm, 15 in 1Cor, 10 in 2Cor, 1 in Gal, 5 in Ef, 1 in Fil, 2 in Col, 1 in 1Ts, 3 in 2Ts, 3 in 2Tm.
 h 6 in Eb, 2 in 1Pt, 3 in 2Pt.
 i 1 rispettivamente in Rm, 2Cor e 2Ts.
 l 1 in Eb.
 m 2 rispettivamente in Rm, 1Cor, 2Cor e 2 Ts.
 n 1 in Eb.

Al di là dei dati immediati del vocabolario, bisogna tenere presente l'ampia gamma di significato propria a certi termini. La guarigione ha per esempio a che fare con "salvezza", "salvare". Ora la salvezza è una nozione fondamentalmente escatologica (Rm 5,9; 8,24; 13,11), ma anche acquisita nell'*hapax* ("una volta per sempre") dell'opera pienamente sufficiente di Cristo (Gal 1,4: "per sottrarci", *exairédō*, verbo vicino a *sōzō*). La guarigione riguarda certamente l'interiorità, ma, salvo intervento particolare di Dio, i suoi effetti sul corpo sono indiretti. E' allora opportuno evitare di semplificare in maniera eccessiva la questione della guarigione.

E' inoltre bene tenere presente il fatto che il tema della guarigione accompagna il ministero pubblico del Signore Gesù e che il libro degli Atti lo sintetizza parlando di quel che "Gesù fece ed insegnò" (At 1,1). Egli è infatti Colui che manifesta l'intenzione e la responsabilità di Dio per la cura del proprio popolo. "Io sono l'Eterno, colui che ti guarisce" (Es 15,26; cfr Dt 32,39). La guarigione è segno dell'approssimarsi del regno di Dio e della sconfitta della magia.

MALATTIA E MEDITAZIONE

Autore ignoto

La malattia può talvolta servire a suscitare un più profondo desiderio di Dio. Affaccendati in tante attività le persone rischiano talvolta di sentire Dio lontano e la pausa della malattia può aprire ad un nuovo sentimento della vicinanza di Dio. Di per sé non ha alcuna valenza meritoria, perché il Signore Gesù ha sofferto a sufficienza, ma può offrire alcuni spunti di riflessione.

Perché si prenda maggior coscienza della propria miseria e fragilità senza Dio.

Perché siano sconfitti sentimenti come la presunzione, l'arroganza e l'indifferenza.

Perché si consolidi una maggior sottomissione e umiltà.

Perché s'impari la perseveranza e la pazienza.

Perché s'impari la compassione e l'ascolto e si possa poi simpatizzare con altri.

Perché s'impari a non celarsi dietro le menzogne e si affronti la realtà per quel che è.

Perché nell'eccessiva quiete non ci si adatti a ciò che dev'essere invece eliminato.

Perché sia ripulito il gran mare del cuore umano da ciò che l'inquina.

Perché si delinei con maggiore chiarezza l'importanza delle cose eterne rispetto a quelle che sono effimere.

Perché si consolidi la convinzione che la vicinanza di Dio è sempre e solo frutto della Sua grazia.

NOTEVADEMECUM
PER VISITE AGLI AMMALATI

Pietro Bolognesi

Qualche anno fa ebbi il privilegio di passare di verso tempo accanto ad un paziente terminale in ospedale e di osservare con un certo interesse i diversi visitatori e l'influenza che avevano sul paziente stesso. Da quell'osservazione nacque un tentativo di "classificazione" che misi per iscritto in un libretto collegato a quell'esperienza. Da allora alcuni fanno riferimento a quelle osservazioni per esprimere il proprio disagio nel recarsi in ospedale perché le osservazioni contenute in quel libretto sottolineano con maggiore chiarezza i limiti di ciascuno nei confronti di visite ad infermi. Questo vademecum offre una piccola traccia pratica per visite ad ammalati generici e lascia da parte molte questioni impegnative. Esso tenta di proporre una serie di paletti indicativi per favorire il ministero delle visite.

1. La semplicità. L'accettazione dell'altro è legata alla semplicità o se si vuole ad una semplificazione della propria vita. Una persona che non sia abituata a lavorare in questa direzione avrà grande difficoltà a comunicare in maniera nitida con l'esterno. Una persona semplice è qualcuno che non è doppio e può allora porsi con vera naturalezza nei confronti dell'altro. Di per sé l'affetto non basta. Non bisogna infatti dimenticare che l'affetto più elevato è compromesso quando non vive della verità.

Questo non è un dono normale, ma necessita l'opera della

redenzione e della guarigione e ciascuno sa quanto quest'ultima dimensione possa essere laboriosa.

Se non si accetta se stessi non si accetteranno neppure gli altri. Per avvicinarsi agli altri, soprattutto quando sono malati, bisogna aver imparato ad avvicinarsi a se stessi. Per amare gli altri bisogna potersi amare. Allora solo chi è stato guarito può pensare ad una vera guarigione per chi si trova sul letto di malattia. Davanti a quest'ultima sa di non voler rinunciare, sa che l'amore di Dio dimora. Allora non teme d'incontrare l'altro chiunque egli sia e qualunque sia lo stato in cui si trova. Non si lascerà dunque sviare dalle impressioni immediate, né dal suono delle prime parole che potrebbero anche essere scostanti.

2. La prontezza. L'onere dell'accettazione sta dalla parte del visitatore. E' lui che deve essere pronto a prendere l'iniziativa. Non ha senso pensare che l'iniziativa debba partire dall'ammalato. Anche se in maniera confusa nell'ammalato vi è assai spesso un senso di colpa che inibisce e tende a limitare la sua capacità d'iniziativa. Aspettare che sia lui a sollecitare una visita o altro falsa le necessarie premesse.

Il visitatore sa che il coraggio e la consolazione si trovano nel perdono di Dio, nella fede e nell'obbedienza alla Sua volontà, per questo sarà pronto ad andare verso l'ammalato. "Egli ha preso le nostre infermità e ha portato le nostre malattie" (Mt 8,17; cfr Is 53,4).

Anche se è frequente il sentimento dell'inutilità della visita, si deve rimanere pronti in quanto testimoni della misericordia di Dio. E' possibile che vi siano state molte visite giudicate inutili, ma questo non elimina la necessità di rimanere disponibili a visite ulteriori. Forse sarà proprio l'ultima quella significativa.

Le visite precedenti possono anche essere state infruttuose, ma a causa del Signore si può rimanere fiduciosi. Grazie alla prontezza verso Dio e verso l'altro, l'infermo può scoprire di essere accettato per quel che è e aprirsi senza vergogna né ipocrisia. Dopo la

rassegnazione, la diffidenza e gli sfoghi, può essere arrivato un momento per porsi veri interrogativi e crescere.

3. La fraternità. Un teologo del secolo scorso, Alexandre Vinet, faceva delle visite agli ammalati uno dei compiti più "sacri" del ministero pastorale (*Théologie pastorale ou théorie du ministère évangélique*, Lausanne 1850, 1942, p. 299). Da un punto di vista biblico si dovrà sottolineare che la visita agli ammalati è prima di tutto affare della chiesa in quanto tale e che, anche se vi possono essere dei ministeri particolari, tutti devono sentirsi interpellati dalla malattia dell'altro. Se si fa parte dello stesso corpo non si può pensare che la sofferenza dell'altro debba interessare solo il pastore.

La visita degli ammalati è un indispensabile prolungamento del servizio reso a Dio attraverso il culto, la preghiera, la meditazione, la testimonianza. Essa è un mezzo attraverso il quale vengono vissuti gli effetti della redenzione e la comunità cristiana deve essere in prima linea in questa testimonianza.

E' facile che in queste circostanze esplodino interrogativi drammatici sul senso della vita ed è lì che il sostegno dei fratelli può rivelarsi particolarmente fecondo. Esso cercherà di evocare l'importanza di una cornice in cui collocare le domande. Nessuna domanda può avere senso senza un adeguato quadro di riferimento e che cosa c'è di più fecondo se non interrogarsi nel contesto della comunità credente?

4. Il dialogo. Il malato è un soggetto ed un soggetto è fatto per il dialogo. Pensare al malato solo in termini di analisi vuol dire scindere la sua persona e trascurare una dimensione non indifferente della sua umanità. Assai più spesso di quel che si pensa egli soffre per l'obbligo del silenzio. Non chiedergli come si sente e accontentarsi solo dei dati della cartella clinica è una mutilazione inaccettabile per una concezione cristiana.

E' vero che ci sono pazienti che parlano con eccessiva insistenza dei propri problemi e si soffermano su dettagli insignificanti, ma questo fa parte dell'umanità dell'interlocutore che non può essere

rimossa. Il visitatore non può scavalcare tale tappa. Per parlare bisogna ascoltare e la capacità dell'ascolto cresce solo con la pratica.

Ma il dialogo non suppone solo il parlare dell'ammalato, implica anche quello del visitatore e se il parlare è in genere impegnativo, davanti ad un ammalato lo è ancora di più. La parola potrà essere detta troppo presto o troppo tardi, aprire o chiudere, approfondire la comunicazione o soffocarla, portare più vicini a Dio o distanziare.

Ci si renderà facilmente conto quanto importante sia rimanere umili e cercare di capire. Avere la presunzione d'insegnare ed esortare è del tutto fuori posto. Ogni malattia è un fatto a sé come lo è ogni persona e vantare sicurezza non ha proprio alcun senso. La modestia è più che un obbligo. La prova è sempre molto personale e nessuno deve vantarsi di essere un'autorità in materia. Anzi, l'autorità sarà tanto più vera quanto meno si cercherà di manifestarla.

Perché il dialogo possa essere significativo potrà essere opportuno cercare l'occasione di stare solo con l'ammalato. Questo può risultare talvolta difficile, ma in molti casi è importante offrire l'opportunità di una vera intimità per un autentico dialogo.

5. La simpatia. La serena simpatia del visitatore può contribuire a trasformare la cupa atmosfera della camera dell'infermo. Essa può preparare all'ascolto della Parola vera di cui è essa stessa frutto. Difficilmente si arriva al capezzale di un ammalato senza pensieri e preoccupazioni personali, ma il Signore di ogni consolazione può svolgere la propria azione anche per quanto riguarda il visitatore che imparerà a scaricare i propri pesi ai piedi del Signore.

La libertà di cui si gode e la simpatia verso l'infermo potranno contribuire a preparare una vera conversazione. Una conversazione che non sia ad un livello semplicemente *conoscitivo* o *emotivo*, ma *spirituale*. Con questo non si vuole indicare qualcosa di "etereo", ma un colloquio in cui vengono toccate le realtà profonde della persona. Ecco perché la simpatia non evoca qui un semplice tratto

del carattere umano, ma l'impegno e la dipendenza verso lo Spirito Santo. Davanti alla tomba di Lazzaro Gesù pianse. Era il suo primo impulso.

L'ammalato è assai spesso sofferente non solo per la malattia in sé, ma anche per il senso d'inutilità che prova. In un mondo condizionato dall'utilitarismo non è facile accettare di essere improduttivo. E' forse opportuno introdurre allora la possibilità di una nuova vocazione, una vocazione che non rientra negli schemi usuali della società tecnologica, ma che può rientrare in una seria visione teologica.

Perché questo trovi il suo significato è necessario che non vi siano ricette preconfezionate, ma che s'instauri una vera empatia. Il fatto che qualche suggerimento possa aver avuto un certo successo in altra circostanza non significherà la sua sistematica adozione. Gli ammalati hanno una chiara percezione delle formule stereotipe e dei discorsi di circostanza.

6. La discrezione. La discrezione è frutto della saggezza e si esprime nella misura. La misura esclude sia atteggiamenti cerimoniosi che quelli distaccati. Ci sono attenzioni e curiosità sulla malattia e sull'ambiente che possono risultare del tutto fuori luogo. Ci sono parole e atteggiamenti che non riguardano il visitatore e che non devono dar luogo ad alcun commento da parte sua. Sofferarsi su di essi potrebbe infatti essere un motivo d'offesa, di distrazione o altro e non servirebbe la causa della visita stessa.

Qualche volta si pensa che sia utile una certa familiarità, ma questa non è sempre opportuna e può anche compromettere certi rapporti. Alla esuberante spontaneità, alla eccessiva premura, alla distaccata freddezza bisogna preferire la sobrietà. Essa può aprire la strada ai momenti di Dio che altrimenti rischierebbero di sfuggire. Ci sono infatti momenti in cui una parola o una frase possono aprire scenari molto fecondi, ma se si è presi solo da attenzioni spicchiole si rischia di non saper cogliere il momento.

Questa sobrietà varrà anche nel contesto della comunicazione agli altri. Il Signore invita a comunicare ciò che potrà servire alla

stima dell'ammalato e all'intercessione. Il resto potrà essere superfluo, semplice pettegolezzo e avere talvolta anche effetti controproducenti.

7. La preghiera. Poiché la malattia è nel complesso collegabile al peccato non ci si meraviglierà se si parla di preghiera. L'intercessione per la vittoria sul peccato partecipa intimamente alla vocazione della chiesa ed è normale che la chiesa sia cosciente di questo combattimento e se ne faccia carico. La cosa è ancor più necessaria se si pensa alla difficoltà che gli ammalati stessi avvertono davanti alla preghiera.

Ciò non significa che si debba automaticamente pregare per una guarigione. Nella Sua insondabile sapienza Dio può aver disposto diversamente e sarebbe fuori luogo ostinarsi in quella direzione. Il dono della preghiera implica la capacità di discernere in che cosa debba consistere la preghiera stessa. A seconda dei casi potrà trattarsi di una supplica, di un ringraziamento, di un atto di pentimento, di una confessione. Lo Spirito intercede per noi! La fede sfocata dell'ammalato può trovare nella preghiera un'autentica definizione e servire forse ad allontanare il meccanicismo della medicina, ma può anche servire a ridimensionare le pretese di una falsa spiritualità.

E' allora opportuno pensare che la visita sia accompagnata da un momento di preghiera. Quest'ultima sarà senz'altro insignificante se la riflessione su Dio non avrà occupato alcun posto durante la visita stessa, ma potrà diventare un momento per una feconda messa a fuoco se il pensiero di Dio è filtrato nella conversazione.

Si sarebbe in ogni caso infedeli alla vocazione cristiana se dopo aver promesso ad un ammalato di pregare per lui lo si facesse in maniera superficiale e formale.

8. La consolazione. Bisognerà allora tentare di aprire gli occhi su un orizzonte che sia comunque fecondo anche a prescindere dall'inattività fisica. Chi può dire quanti sono stati i trionfi della fede nella desolazione della sofferenza? Quante volte la prova è

stata occasione di vittoria? Dio non ha bisogno dell'armonia delle forze fisiche per manifestare la sua gloria e molti credenti hanno potuto testimoniare di ciò nel corso del tempo.

E' in questa prospettiva che la Parola assume un ruolo fondamentale. Il visitatore non ha prima di tutto la propria parola da dire, ma quella del Signore. La Sua è Parola veramente guaritrice. Egli sa come consolare e simpatizzare. La conoscenza anche mnemonica della Scrittura potrà essere di grande aiuto. Questo è ciò che è stato praticato dai credenti nel corso del tempo e che non deve essere dimenticato neppure ai nostri giorni. Molte volte può essere utile un brevissimo testo anziché una serie di testi biblici presi qui e là.

La simpatia umana può essere ipocrita, quella divina non lo è mai. Egli ha la capacità di simpatizzare (Eb 4,15-16). Alla fragilità dell'ammalato non si possono contrapporre rassicurazioni fasulle, ad essa si può solo collegare la Parola di Dio, perché Dio non abbandona mai.

La consolazione della Parola non impedisce che si rechino anche notizie della comunità, ma la Parola vivente deve rimanere centrale. E' allora opportuno recarsi a visitare l'ammalato dopo aver passato tempo in preghiera per ascoltare la Parola che lo Spirito invita ad annunciare.

La traccia che precede dà l'idea di un impegno regolare da parte dei membri di chiesa e in questo contesto può diventare utile un minimo di organizzazione. Questo diventa particolarmente utile quando vi sono visitatori che lavorano in gruppo e che possono anche alternarsi nelle visite. Queste ultime non sono affare individuale, ma di comunità e allora può rivelarsi utile ogni strumento che faciliti un cammino comunitario.

Per facilitare tale servizio alcuni si servono di schede per riassumere il percorso che stanno facendo e l'esempio che segue può dare un'idea anche se nell'epoca dell'informatica si possono trovare soluzioni particolarmente soddisfacenti e duttili. Qualcuno potrà anche sentirsi infastidito all'idea, ma l'opera di Dio è cosa

seria. Ciascuno potrà evidentemente elaborare i vari elementi in base alle proprie esigenze. Quel che conta però è che vi sia la possibilità di vedere il cammino che si sta facendo e che vi possa essere la possibilità, anche per altri, di utilizzare il lavoro già fatto.

Mario Rossi **T. 8648792**
Via Manzoni 2
00100 Roma

<i>Data</i>	<i>Luogo</i>	<i>Commento</i>
11/3	abitaz.	lett. Rm 8
18/3	osped.	intervento / lett. Sal 23
27/3	abitaz.	lett. Sal 77 / consulenza / parlato del ...
10/4	abitaz.	consulenza / suggerito studio su..
12/5	abitaz.	consulenza / coinvolta la moglie / ...

Da questo breve "vademecum" risulta chiaramente che la visita è solo la tappa intermedia di un percorso più ampio e complesso, preceduto e seguito dall'intercessione. Lo Spirito Santo può certamente intervenire nei modi di cui dispone nella sua sovranità, ma lo spessore usuale della visita è in stretto rapporto con quanto è accaduto prima e con quanto seguirà poi. Queste note potranno forse essere di qualche aiuto davanti ad un ammalato, se riusciranno a indicare un itinerario di riflessione il più ampio possibile e lasciano in ogni caso intravedere quello che molti vorrebbero constatare attorno a loro nel momento della malattia.

Segnalazioni bibliografiche

Rav Dario Disegni (a cura di), *Bibbia ebraica. Agiografi*, Firenze, La Giuntina 1995, pp. 888; Id., *Profeti anteriori*, ibid. 1996, pp. 648; Id., *Profeti posteriori*, ibid. 1996, pp. 752.

L'editrice La Giuntina è specializzata in cultura ebraica e nel suo catalogo non poteva mancare la Bibbia in ebraico con traduzione italiana a fronte. L'edizione si presenta in modo assai elegante: carta India, rilegatura rigida con sovracoperta.

I tre volumi qui segnalati riportano il testo ebraico e la traduzione a fronte dei seguenti libri biblici:

Agiografi - Salmi, Proverbi, Giobbe, Cantico dei Cantici, Ruth, Echà, Ecclesiaste, Ester, Daniele, Ezra, Nehemia, Cronache 1 e 2;

Profeti anteriori - Giosué, Giudici, Samuele 1 e 2, Re 1 e 2;

Profeti posteriori - Isaia, Geremia, Ezechiele, i Dodici "minori".

Si tratta di opere pregevoli e forse vale la pena rilevare, non solo per la cultura ebraica, ma per per la civiltà nel suo complesso. La civiltà è debitrice alla sapienza della Bibbia anche se molti continuano ad ignorarlo.

Gioele Betti

P. Reymond, *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, a cura di J.A. Soggin et All., Roma, Società Biblica Britannica e Forestiera 1995, pp. 497.

Questo nuovissimo e atteso Dizionario delle lingue bibliche concepito per lo studioso italiano che finora aveva a disposizione solo il vecchio Dizionario di F. Scerbo, finalmente esce dopo una lunga gestazione. Esso è la traduzione di un originale francese (1991) e ciò ha permesso la correzione di alcuni errori dell'originale.

L'opera italiana si presenta in una bella veste grafica, con i caratteri ebraici e aramaici molto chiari e quindi di lettura scorrevole. Essa è così articolata: innanzitutto le consuete introduzioni, a cui fanno seguito gli "apunti di lessicografia ebraica" dovute a Soggin, una dettagliata lista dei segni e delle abbreviazioni, il lessico ebraico, seguito da una seconda sezione dedicata al lessico aramaico, infine un indice generale.

Questo Dizionario non ha la pretesa di sostituirsi ai grandi dizionari classici, ma di facilitarne semmai l'accesso. I termini rari non sono sempre spiegati ed in molti casi ci si accontenta di

rinvia all'*Hebräisches und Aramäisches Lexicon zum Alten Testament* (HAL). Ciò denota una certa onestà intellettuale da parte dell'A., ma viene da chiedersi se non sarebbe stato possibile, senza nulla togliere alla serietà dell'opera, suggerire un'ipotesi (segnalandola con inc.) per favorire coloro che non hanno sempre accesso a strumenti più adeguati.

Ciò non toglie che si tratta di un'opera nel complesso pregevole che sicuramente non mancherà di ricevere un particolare apprezzamento da chi si è avviato allo studio delle lingue bibliche.

Alberto Guerra

Horacio Simian-Yofre (a cura di), *Metodologia dell'Antico Testamento*, Bologna, EDB 1994, pp. 243.

Chi si avvicina all'esegesi biblica deve molto presto abituarsi a sentire parlare di critica testuale, metodi esegetici, studio diacronico, acronico, sincronico, e molti altri termini di non immediata comprensione. Questo testo si propone come introduzione a questi metodi e come tale è prevalentemente indirizzato agli studenti.

Dopo un'introduzione generale al tema, il primo capitolo tratta dei problemi di lettura dell'AT. Il secondo si occupa del testo dell'AT. Il terzo inizia a trattare i problemi di metodo, quelli storico-critici in particolare. Il quarto affronta i metodi strutturalisti. Il quinto l'analisi narrativa. Il sesto indica alcune piste per il futuro dell'esegesi. Il settimo riprende alcuni aspetti della metodologia dei Padri.

Come si può intuire da questo breve elenco, vengono toccate molte questioni ed il lettore viene così iniziato alle varie problematiche. Una sensazione di fondo che però rimane alla fine è che neppure gli Autori siano sempre pienamente soddisfatti dei metodi che illustrano e che questo non sia tanto dovuto ai loro possibili limiti, ma agli stessi metodi.

Qua e là si fanno strada interrogativi di fondo, ma c'è sicuramente ancora molto da fare perché si giunga ad un approccio pienamente rispettoso dell'autopresentazione del testo biblico stesso in cui parola umana e Parola divina non sono separati, ma uniti. Per poter giungere a soluzioni più soddisfacenti bisognerebbe forse tornare a questo criterio fondamentale per lasciarsi da esso orientare e condizionare.

Gioele Betti

Brevard S. Childs, *Il libro dell'Esodo*. Commentario critico-teologico, Casale Monferrato, Piemme 1995, pp. 683.

L'A. è già noto agli specialisti per l'impostazione "canonica" della sua ricerca. Di lui è già apparsa in italiano la *Teologia dell'AT in un contesto canonico* (Sdt II, 1990, p. 230-1) e l'originalità del suo metodo ha già trovato riconoscimenti e critiche.

Egli traslascia la tendenza presente in molti ambienti accademici che richiede una minuziosa analisi dei supposti strati preletterari e si concentra sul testo così come appare nel canone. Respingendo la posizione di chi pensa

all'esegesi come ad un'impresa oggettivo-descrittiva, l'A. riprende la tradizione che assume il testo finale come quello che ha autorità e in questo offre nuove piste per la riflessione. "Prendere sul serio il concetto di canone significa assegnare alla Scrittura un ruolo normativo e rifiutare di sottomettere la verità della sua testimonianza ai criteri della ragione umana" (p. 311).

In questo commento, il cui originale risale al 1974, oltre ad una nuova traduzione del testo biblico e all'analisi del testo stesso, l'A. si sofferma sul contesto dell'AT, quindi sull'uso che il NT fa dell'AT, poi sulla storia dell'esegesi, per finire poi con una riflessione teologica. Bastano questi brevi cenni a stimolare l'interesse. L'A. tenta infatti di collegare l'esegesi biblica alla teologia sistematica e pratica.

Il predicatore non ha semplicemente bisogno di un supporto filologico, né di una meditazione, ma piuttosto di un testo che sia in grado di aprire piste di riflessione per rendervi possibile l'annuncio richiesto dalle necessità della comunità stessa in cui si trova ad operare.

Quella di Childs è un'impresa meritevole di considerazione anche se da un punto di vista evangelico rimangono interrogativi seri per un metodo che sembra assai vicino, ma che in definitiva rimane post-critico e tenta una rimozione del contesto storico che appiattisce la rivelazione biblica [cfr *JETS* (1987) pp. 317-325; (1989) pp. 311-326]. Peccato anche per la bibliografia oramai datata visto che l'originale risale a più di venti anni addietro.

Gioele Betti

Pietro Bovati - Roland Meynet, *Il libro del profeta Amos*, Roma, Dehoniane 1995, pp. 473.

Questo commentario si segnala per la novità del metodo utilizzato, quello dell'analisi retorica. Tale metodo prescinde dal metodo critico che si affanna a studiare la supposta formazione del testo biblico e delle sue fonti, e si concentra invece sul testo così come si presenta.

Il metodo non è in se stesso nuovo, ma in Italia non sono stati pubblicati molti commentari che utilizzano tale tecnica.

L'analisi retorica accetta il testo biblico nella sua forma attuale e ritiene che esso non sia una raccolta di brani slegati, ma una composizione consapevole ed accurata. In questo senso rappresenta un decisivo passo avanti rispetto al metodo critico che ha dominato buona parte dell'esegesi recente.

Questo commentario segue alcune tappe. Prima di tutto quella del *testo* che studia le questioni testuali e lessicografiche. In secondo luogo la tappa della *composizione* che si preoccupa di mettere in evidenza l'organizzazione formale del testo stesso. Poi il *contesto biblico* che cerca di collegare il testo in esame ad altri testi biblici. Ed infine la *interpretazione* del testo stesso per offrire nuove piste alla lettura.

Il testo è denso di schemi letterari per le varie pericopi e fa largo uso dei caratteri più diversi per illustrare le connessioni interne al testo biblico stesso. Non è richiesta comunque la conoscenza dell'ebraico che è sempre traslitterato.

La bibliografia è assai ampia anche se vi sono alcune gravi dimenticanze che potranno forse essere risolte in una successiva edizione. Basti pensare soprattutto a quelle che avrebbero potuto essere d'appoggio alle tesi sostenute: G. Calvino; C.F. Keil; J.A. Motyer (BST 1974); D. Stuart (WBC 1987); T.J. Finley (WEC 1990).

L'analisi retorica potrà trarre vantaggio dal lavoro degli studiosi evangelici che non hanno seguito una moda accademica come quella storico-critica e ciò potrebbe contribuire ad una miglior comprensione del testo biblico.

Rimane comunque ancora un notevole lavoro da fare per lo studio del *contesto biblico*. Bovati e Meynet, per esempio, non prestano sufficiente attenzione all'uso neotestamentario di certi testi. L'uso fatto da Giacomo di un tema come quello del rialzamento della capanna di Davide (At 15,14-18//Am 9,11) è segnalato solo in una nota (p. 393), davvero troppo poco per sviluppare una vera sezione sul "contesto biblico". È chiaro che il modo attraverso il quale il NT interpreta l'AT è sempre stato un modello privilegiato per l'ermenutica evangelica seria e l'uso che viene fatto del rialzamento della capanna di Davide è un locus privilegiato di questa interpretazione.

Si spera che le prossime opere di questa nuova collana prenderanno in maggior considerazione l'uso dei vari testi all'intero della Bibbia stessa, autentica interprete di se stessa come hanno così ben sottolineato i Riformatori.

Giuseppe Radici

Anna Passoni Dell'Acqua, *Il testo del Nuovo Testamento*, Leumann (To), Elle Di Ci 1994, pp. 238.

Il crescente interesse che la Scrittura suscita rimanda le persone più serie al testo originale. Diventa allora necessario avere un'adeguata comprensione dei rudimenti di critica testuale del NT.

La dotta A. cerca d'introdurre il lettore alle questioni di metodo con sei chiari ed equilibrati capitoli: "Origini della critica testuale", "Note di paleografia. Lingue bibliche", "La tradizione del Nuovo Testamento greco", "Storia dello studio del testo del Nuovo Testamento", "La critica testuale del Nuovo Testamento". C'è infine un'appendice che riguarda la versione dei LXX.

L'opera è da collocare nel contesto della critica testuale e va ad affiancarsi ad altre recenti già disponibili in italiano: H. Zimmermann, *Metodologia del NT* (tr 1971); H. Conzelmann - A. Lindemann, *Guida allo studio del NT* (tr 1986); K. Aland - B. Aland, *Il testo del NT* (tr 1987); W. Egger, *Metodologia del NT* (tr 1989); P. Guillemette - M. Brisebois, *Introduzione ai metodi storico-critici* (tr 1990). Non viene dunque dissodato un nuovo campo, ma se ne precisa meglio uno già coltivato da altri.

Si tratta di un'opera utile e ben fatta sia per quel che riguarda il contenuto sia per il profilo didattico anche perché è pensata in italiano. Gli indici sono ampi ed esaurienti e favoriscono una consultazione intelligente.

Emmanuele Beriti

Domenico Barra, *Marco, il vangelo d'azione*, Palermo, Edizioni Gesù Vive 1994, pp. 139;

Id., *L'Epistola di Giuda*, Palermo, Edizioni Gesù Vive 1995, pp. 63;

Id., *Le Epistole di Paolo a Tito e a Filemone*, Palermo, Edizioni Gesù Vive 1995, pp. 94.

I tre volumetti che presentiamo sono i primi di una serie di commentari ai libri del NT che l'A., pastore evangelico a Palermo, sta preparando e via via pubblicando. Per il panorama asfittico dell'editoria evangelica italiana, una simile iniziativa, pur ai suoi primi passi, è da considerare con grande attenzione. Nella prefazione si leggono sia le motivazioni da cui nasce la serie - "la carenza di studi biblici in campo evangelico per quanto riguarda la lingua italiana" -, sia la metodologia di lavoro adottata - l'ottica "pastorale".

Dopo aver ricevuto queste avvertenze preliminari, non ci si aspetterà di avere tra le mani dei commentari di taglio tecnico, quanto degli strumenti introduttivi allo studio dei vari libri del NT. In effetti, in essi viene privilegiata l'esposizione del testo rispetto all'approfondimento di questioni di natura filologica o storica, senza per questo risultare delle note meramente devozionali od oltremodo sintetiche. Barra stesso afferma di aver cercato solo "di seguire il testo" permettendogli di illuminarsi di propria luce e il risultato è dignitoso e ben presentato, anche nella veste tipografica.

Un altro aspetto interessante è la bibliografia a cui Barra fa riferimento e con cui interagisce nel suo commen-

to; essa infatti comprende sia gran parte delle opere fondamentali per ciascun libro del NT in esame, sia alcune opere esegetiche evangeliche di notevole livello (Hendriksen, Kistemaker, ecc.) che purtroppo non sono ancora molto conosciute nel nostro Paese.

Per le caratteristiche con cui si presenta, la serie può essere di particolare aiuto ai quei predicatori che non hanno accesso ad opere in lingua straniera e che desiderano integrare la lettura di opere specialistiche con un commentario meno impegnativo e più espositivo. Nel salutare favorevolmente l'iniziativa, ci si augura che essa proseguisca e che si arricchisca con la pubblicazione di ulteriori volumi.

Leonardo De Chirico

Leon Morris, *The Gospel according to John* (NICNT), Grand Rapids, Eerdmans 1995, pp. 824.

L'A. di questo commentario a Giovanni non ha certo bisogno di presentazione. Il suo equilibrio evangelico è noto e altrettanto note sono le caratteristiche della serie *The New International Commentary on the New Testament*, più esegetiche che espositive.

L'originale di questo commentario è del 1971, ma è stato arricchito ed integrato (segue il testo della NIV). Esso si colloca nella tradizione evangelica più consolidata per serietà filologica e anche la sua ampiezza testimonia la particolare considerazione di cui ha potuto beneficiare all'interno della collana stessa.

Emmanuele Beriti

Wayne A. Grudem, *La Prima Epistola di Pietro*, Roma, G.B.U. 1995, pp. 306.

Questo commentario viene ad arricchire la biblioteca dei testi sulla Prima lettera di Pietro. L'A. è già conosciuto dal pubblico italiano per la recensione su questa rivista della sua *Systematic Theology*.

Anche in questo commentario il Nostro si mostra sensibile alle problematiche tecniche che inevitabilmente vanno tenute presenti ed affrontate nella redazione di un'opera del genere, ma nello stesso tempo rifugge quei tecnicismi che la collana ha voluto offrire.

Oltre al commentario il volume contiene una introduzione che esamina i temi classici della bassa critica, una analisi schematica della lettera, cinque note aggiuntive per spiegare 1,4; 1,11; 2,5; 2,8; 2,24, nonché un'appendice che offre un'esauriente esame del brano di 3,19-20. Il commentario è molto chiaro ed oserei dire edificante anche se talvolta la citazione delle tante traduzioni offerte appesantisce la scorrevolezza della lettura, ma che potranno essere sicuramente apprezzate in sede di consultazione.

Secondo Grudem l'insegnamento dell'intera lettera è riassunto nel testo di 4,19. Alla chiesa che viveva o che avrebbe vissuto imminenti difficoltà dovute alle ostilità della società circostante, Dio manda la sua consolazione rammentandole tutta la sua ricchezza e speranza in Gesù Cristo in virtù della sua grazia e nonostante le circostanze avverse l'invita a praticare il bene co-

niugando fede ed etica. Nella prima parte della lettera è posta la base della identità cristiana, identità che non è affatto solo dottrina o verità teoriche. La fede cristiana, se è ben compresa, avrà sicuramente sbocchi nella vita reale giornaliera attraverso le relazioni sociali vissute con lo Stato, all'interno della famiglia, del lavoro, della chiesa e delle relazioni col prossimo. La fede non va ghetizzata né con forme mistiche né tanto meno con fittizie separazioni dal mondo. Essa va vissuta.

E' ben articolato e convincente il dato che la Chiesa è il solo e vero popolo di Dio: che il nuovo Israele è "venuto in possesso in maggior misura di tutte le benedizioni largite all'Israele dell'Antico Testamento" (p. 123). Tutti i privilegi generalmente applicati ad Israele sotto l'Antico Patto sono così applicati alla Chiesa composta dai credenti di tutti i tempi perché veri discendenti di Abramo secondo la promessa in Cristo Gesù. L'A. non esclude che l'Israele etnico non possa avere un futuro glorioso, ma sottolinea che ciò avverrà soltanto dall'essere uniti a Cristo, (pp. 144-145).

Il commento a 1,23 fa riflettere per le implicazioni nell'evangelizzazione: "alla fin fine non sono le nostre argomentazioni, né l'esempio della nostra condotta a dare nuova vita ad un non credente, ma le potenti parole di Dio stesso, parole conservate per noi ancora oggi nella Scrittura". In base a 5,10 si vedrà che la fonte della dottrina e dell'etica è la grazia e che tutto quanto accade nella vita cristiana (compresa la sofferenza) è determinato sempre dalla grazia (5,12). L'ermeneutica di

Pietro è dunque chiaramente cristocentrica e non letteralistica.

Un certo disappunto si avverte per le affermazioni di Grudem circa l'identificazione di Babilonia con Roma e l'accettazione della tradizione secondo la quale Pietro sarebbe stato a Roma. Non tutti gli studiosi condividono infatti tali posizioni.

La veste tipografica è ben curata, ma trattandosi di un testo per la consultazione sarebbe stato utile che la copertina fosse stata più rigida. Nel complesso si tratta di un testo utile di cui si consiglia l'acquisto. Un grazie alle edizioni G.B.U. ed un incoraggiamento a terminare al più presto questa collana.

Tonino Racca

D. Martyn Lloyd-Jones, *2 Pietro*, Mantova, Passaggio 1996, pp. 256.

Il testo di Martyn Lloyd-Jones, basato sulla Seconda Epistola di Pietro indirizzata ai primi cristiani, porta parallelamente a riflettere sulla situazione spirituale del credente e della Chiesa del nostro tempo alla quale l'A. fa esplicito riferimento.

L'A. si pone al di là delle ormai scontate analisi sul mondo, che giace nel Maligno e pertanto confuso e sconcertato, e sulle sue teorie moderne e post-moderne di autorealizzazione, di autonomia, di soggettivismo, di relativismo, di negazione degli assoluti ed altro, per richiamare l'attenzione sulla situazione spirituale dei credenti e della Chiesa al fine riscoprire nella Scrittura le verità eterne di Dio e per renderli sicuri della propria vocazione

e del proprio mandato nonché sollecciti nella pratica delle virtù evangeliche. Una corretta dottrina biblica dunque connessa con la realtà quotidiana della vita secondo la migliore tradizione puritana.

L'esposizione dei principi biblici e l'argomentazione intorno alla Parola di Dio e al pensiero dell'uomo si sviluppano in venticinque sermoni pastorali. Nel contempo, ogni capitolo, titolato per ancoraggio di concetti, si caratterizza anch'esso come unità espositiva e per completezza di significati, offrendo in tal modo un'autonomia e facile lettura. Tutto il testo peraltro, caratterizzato da semplicità linguistica è condotto con chiarezza di pensiero conseguente ad una logica serrata di argomentazione scevra da elementi emotivi e sostenuta con maieutica socratica. Vanno infine rilevate alcune considerazioni linguistiche che dimostrano l'evidente intenzione dell'A. di chiarire i concetti che si ricollegano ai principi del Vangelo per affermarne l'unicità semantica.

Traspare così una metodologia della predicazione che tiene conto di una molteplicità di fattori: teologico, storico, filosofico, pedagogico, esortativo, pratico. Una fede dunque viva e di responsabilità nella ricerca e nell'esplicazione del proprio dono. Questo duplice aspetto spirituale e pratico catturò l'attenzione della gente al punto che le sue predicazioni erano seguite ed attentamente ascoltate da migliaia di persone molte delle quali si convertirono a Cristo. Il suo metodo rendeva convinto il credente che, dopo la nuova nascita, aveva raggiunto una

consapevolezza e la certezza della vera fede da essere inevitabilmente discepolo e testimone dell'Evangelo.

Tutti possono trovare in questo libro un messaggio di risveglio spirituale come quando l'A. parlava dal vivo, ma soprattutto è di grande utilità ai credenti per una guida al messaggio di Dio all'uomo e a chi è particolarmente interessato al tema della predicazione.

Alfio Perboni

Walter C. Kaiser, Jr., *The Messiah in the Old Testament*, Grand Rapids, Zondervan 1995, pp. 256.

Alec Motyer, *Look to the rock*. An O.T. Background to our understanding of Christ, Leicester, IVP 1996, pp. 255.

Il volume di Kaiser inaugura una nuova collana di studi di teologia biblica dell'AT diretta da Willem VanGemeren e Tremper Longman III e che si propone all'attenzione sia del lettore medio che dello studente di teologia.

Per venire al libro in questione, nel 1989 Kaiser aveva affrontato specificamente il problema dell'interpretazione delle profezie bibliche in *Back Toward the Future: Hints for Interpreting Biblical Prophecy*. Anche nei suoi numerosi lavori sulla teologia dell'AT la questione è stata ripetutamente approfondita. In questo invece l'A., rimanendo nell'ambito della stessa cornice ermeneutica di riferimento, ha ristretto il campo d'indagine alle profezie messianiche analizzandone le principali caratteristiche filologiche, il contesto storico-politico e il loro inserimento nel compiersi del piano della salvezza. La tesi, sostenuta in sede teo-

rica da Hirsch e Betti, secondo la quale il significato di un testo è uno e corrisponde a quello assegnatogli dall'autore, è applicata da Kaiser all'interpretazione biblica. Nello specifico, ciò vuol dire che la lettura dei testi messianici deve essere determinata alla luce della grammatica e della sintassi del testo stesso e delle circostanze in cui è stato scritto. D'altra parte, Kaiser riconosce che le profezie messianiche si inseriscono nella rivelazione del disegno e della promessa di Dio e che devono essere integrate in una visione unitaria legittimata proprio dall'unità del piano di Dio.

Dopo aver fornito gli elementi introduttivi allo studio del messianismo biblico, Kaiser esamina brevemente tutti i testi messianici nel Pentateuco, negli scritti risalenti al periodo premonarchico e a quello del regno davidico, nei Salmi e nei libri profetici. L'annuncio della venuta del Messia accompagna il progredire della rivelazione biblica ed il compimento di quelle profezie in Cristo caratterizza sia l'autocomprensione di Gesù stesso che la predicazione apostolica. Nel sottolineare la vastità e l'articolazione di questo tema nell'AT, Kaiser ha prodotto uno studio di teologia biblica alquanto ricco e ben impostato in cui divulgazione e spessore esegetico riescono a combinarsi felicemente.

Il libro di Motyer si colloca in una cornice molto simile e fa intravedere le convergenti caratteristiche della teologia evangelica. Lo sviluppo procede in modo tematico anziché secondo la successione dei libri biblici.

Leonardo De Chirico

John Goldingay, *Models For Scripture*, Grand Rapids; Carlisle, Eerdmans, Paternoster 1994, pp. 420; Id., *Models For Interpretation of Scripture*, Grand Rapids; Carlisle, Eerdmans; Paternoster 1995, pp. 328.

Come si sa, la Bibbia è composta da testi che rispecchiano una ricca varietà di generi letterari di cui il lettore deve tener conto nel processo interpretativo. Lo stretto legame intercorrente tra bibliologia ed ermeneutica biblica trova riscontro in questi due volumi di Goldingay che, sulla scorta dell'auto-presentazione degli scritti biblici esaminata nel primo lavoro, esplora nel secondo anche i criteri che la natura dei testi stessi suggerisce per la loro interpretazione.

Goldingay utilizza il concetto di *modello* sia per indicare analiticamente le diverse sezioni della Bibbia, sia per delineare i rispettivi approcci ermeneutici. Quattro sarebbero i modelli presenti nella Scrittura: la tradizione testimonianze (i testi narrativi), il canone vincolante (la Torah), la parola ispirata (gli scritti profetici) e la rivelazione esperienziale (la letteratura sapienziale).

In quest'ottica, Goldingay osserva l'inadeguatezza e l'unilateralità di certe comprensioni della Scrittura che, non rispettandone la ricchezza di espressione, la riducono ad un solo modello: da quella barthiana che privilegia la definizione della Scrittura come testimonianza, a quella diffusa in ambienti ecumenici che sottolinea l'equivalenza tra Bibbia e tradizione,

a quella evangelica che la ingloba tutta nella categoria della parola ispirata. Per rispettare la Scrittura stessa, secondo Goldingay occorre rifiutare questi appiattimenti ed apprezzare invece l'esistenza, anzi la coesistenza, di modelli diversi.

Le implicazioni di questa visione per l'ermeneutica biblica sono presto dette: l'interpretazione deve seguire una metodologia aperta, eclettica e soprattutto corrispondente al testo che analizza. E se quattro sono i modelli presenti nella Bibbia, quattro sono anche i modelli per interpretarli. Da questa premessa nasce il secondo volume che esamina i tratti e le particolarità che contraddistinguono il processo interpretativo dei diversi modelli di Scrittura.

L'argomentazione di Goldingay, specialista dell'AT (soprattutto di Daniele) e anglicano di area evangelica, è accompagnata da numerosissimi riferimenti biblici che illustrano lo sviluppo delle sue tesi, oltreché caratterizzata da una costante interazione con studi recenti ed autori contemporanei, soprattutto quelli provenienti dal mondo anglosassone (James Barr è tra i più citati). I due volumi sono quindi corposi e la loro lettura si rivela stimolante; però, in definitiva, non persuadono e, anzi, lasciano perplessi per la eccessiva disinvoltura con cui questioni capitali legate all'ispirazione, all'inerranza, all'autorità della Scrittura vengono affrontate e non risolte.

La suddivisione in modelli delle varie parti della Bibbia non soddisfa in quanto circoscrive ad un particolare

modello ciò che invece è estendibile alla Scrittura nella sua totalità. L'aggettivo "ispirato", per esempio, non è riferibile solo alla parola profetica ma a tutti gli scritti biblici; lo stesso si può dire del carattere "vincolante" che non è ascrivibile alla sola Torah ma all'insieme del canone. In altre parole, pur nel riconoscimento della pluralità di espressione propria della rivelazione biblica, in Goldingay latita la dimensione del *tota Scriptura*, e cioè che la Scrittura in quanto tale è ispirata e normativa. Alla luce di queste osservazioni preliminari, anche l'impiego teorico di "modello" risulta problematico se produce un improprio sezionamento della Bibbia; per rispettare la ricchezza espressiva della Parola di Dio e per salvaguardarne l'unità, sarebbe preferibile parlare di *generi letterari* presenti nella Scrittura più che di modelli, permettendo loro di direzionare il lavoro interpretativo.

In quasi ottocento pagine, Goldingay ha offerto un lavoro solido sul piano dell'erudizione e della capacità espositiva, ma sdruciolevole su quello dei presupposti.

Leonardo De Chirico

John H. Gerstner, *Wrongly dividing the Word of Truth: A critique of Dispensationalism*, Brentwood, Tenn., Wolgemuth & Hyatt 1991, pp. 275.

Keith A. Mathison, *Dispensationalism: Rightly dividing the people of God?*, Phillipsburg, N.J., Presbyterian & Reformed 1995, pp. 160.

I rispettivi titoli di queste due opere, tradotti letteralmente in italiano, su-

nerebbero più o meno così: "*Dividere erroneamente la Parola della Verità: una critica al dispensazionalismo*" e "*Il dispensazionalismo: dividere rettamente il popolo di Dio?*".

Non è difficile capire che si tratta di due tentativi - a mio giudizio, ben riusciti - di mettere in discussione, secondo un'ottica riformata, i punti basilari dell'ormai diffusissima scuola dispensazionalista: cioè, la Chiesa, la salvezza, la signoria di Cristo, l'escatologia...

Se libri di questo genere esistessero anche nella nostra lingua, sarebbero senz'altro di grande aiuto a molti, e godrebbero di un'ottima collocazione nel contesto editoriale evangelico. Purtroppo, non è prevista - per il momento - la versione italiana né dell'uno né dell'altro. Chi può, allora, li legga in inglese! Ne vale la pena. Si tratta, infatti, di due opere importanti e di valore, ottimamente documentate e perfettamente attinenti all'obiettivo dei rispettivi Autori (di solida scuola riformata, pur provenendo entrambi originariamente dal mondo dispensazionalista): quello di fornire ai loro lettori le "chiavi" essenziali per discernere in modo chiaro le principali e più problematiche dottrine dispensazionaliste, con le relative implicazioni. Sia Gerstner sia Mathison, pur utilizzando approcci critici diversi (più interessato alla soteriologia dispensazionalista, il primo; più concentrato sulla distinzione Israele-Chiesa, il secondo), volendo evitare di dare l'impressione di parlare *ex-cathedra*, hanno fatto grande uso di riferimenti biblici e di citazioni di matrice dispensazionalista, che spesso si

commentano da soli! Pur non dubitando della buona fede di vari autori e teologi di questa scuola di pensiero, Gerstner e Mathison non possono però fare meno di mettere in guardia dai diversi pericoli ai quali si espongono i suoi aderenti.

Uno di questi, peraltro molto grave, è quello dell'*antinomianismo*, o della vera "schizofrenia psichica" del credente, il quale si trova ad avere in sé due nature ben diverse fra di loro una "vecchia" e peccaminosa, l'altra "nuova" e di origine divina; esse, però, non soltanto coesistono e si controbilanciano perfettamente, ma sono anche, l'una per l'altra, inattaccabili e ininfluenti. Ma allora - si domanda Gerstner - una "grazia" che consenta al credente di sguazzare incessantemente nel peccato, pur trovandosi sulla via per il cielo, che grazia è? C'è ben poco da meravigliarsi, allora, se alcuni teologi dispensazionalisti danno l'impressione di modificare la loro teologia per farla aderire alla realtà (molti sedicenti "cristiani" non vivono infatti una vita santa), anziché cercare di modificare la realtà con la loro teologia.

Una teologia, fra l'altro, che i dispensazionalisti considerano categoricamente "cristiana". Gerstner e Mathison, invece, con grande tatto, ma anche con molta fermezza, non esitano a concludere le loro rispettive opere dicendo che, in realtà, le dottrine-chiave del dispensazionalismo sono prive di fondamento biblico, e costituiscono, perciò, un *altro* Vangelo. L'accusa è pesante, forse, ma ben motivata.

Gianfranco Piccirillo

T.F. Torrance, *The christian doctrine of God, one being three persons*, Edinburgh, C & C Clark 1996, pp. 260.

La dottrina trinitaria costituisce una di quelle più specifiche alla fede cristiana, ma è anche una delle meno rilevanti nella coscienza dei più. Essa è radicata nell'autorivelazione di Dio in Gesù Cristo e costituisce un tema estremamente fecondo.

Torrance tenta di far interagire la sua immensa conoscenza teologica con la sua sensibilità in vista di nuove prospettive. In alcuni densi capitoli passa in rassegna gli elementi tradizionali: la prospettiva cristiana; lo sfondo biblico; la mentalità trinitaria; un essere, tre persone; tre persone, un essere, trinità nell'unità e unità nella trinità; il sovrano Creatore; l'immutabilità di Dio. Molti sono gli elementi positivi.

L'A. attribuisce a Karl Barth il merito di aver riproposto alla dogmatica il tema della trinità. Anche se si potrebbe discutere su questa specifica affermazione, l'A. rimane sostanzialmente dipendente da Barth. Egli parla di una "identità tra rivelazione e riconciliazione" (p. 33) ribaltando così l'ordine storico per porre al suo posto quello ontologico.

L'impostazione rimane dunque sostanzialmente barthiana e ciò impedisce a Torrance di far progredire la riflessione in un'ottica pienamente evangelica. Alcune pagine presentano in modo assai lucido diverse nozioni classiche utili per chi voglia approfondire l'argomento, ma da questo A. ci si sarebbe atteso forse un po' di più.

Pietro Bolognesi

Lesslie Newbigin, *L'evangelo in una società pluralistica*, Torino, Claudiana 1995, pp. 324.

Hywel R. Jones, *Only One way*, Bromley, Day One Publications 1996, pp. 144.

Se si facesse un sondaggio tra i credenti evangelici italiani per sapere quali sono le questioni controverse più strategiche per il futuro dell'evangelismo, pochi indicherebbero la natura esclusiva dell'Evangelo, ma essa è una questione di grandissima attualità e questi due libri offrono un contributo di prim'ordine sull'argomento.

Il vescovo Newbigin è stato uno degli esponenti più importanti del movimento ecumenico e ha esercitato una notevole influenza come segretario del Consiglio internazionale delle Missioni e come Segretario generale aggiunto del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Profondamente deluso dalle tendenze ecumeniche ha fatto dichiarazioni radicali su di esse. Egli ha affermato che le chiese, "nel loro desiderio d'integrarsi col mondo moderno, hanno partecipato al suo sprofondamento" (ARM: 28/8/1995). Secondo lui le antiche divisioni tra chiesa cattolica e protestante sono state rimpiazzate da una nuova divisione tra coloro che credono che l'Evangelo sia stato loro affidato e coloro che hanno cessato di crederlo. E' così che leggendo le dichiarazioni delle varie chiese si può capire quale siano i giornali che leggono, ma è assai più difficile dire quali testi biblici abbiano letto. Questi forti toni sono staffilate al relativismo delle

così dette "chiese storiche" che possono forse essere ascoltate più di quanto non avvenga quando provengono da noi evangelici.

In questo libro l'A. affronta la questione del pluralismo e tenta una riflessione complessiva sulle questioni che vi soggiacciono: epistemologia, ragione/rivelazione, missione, contestualizzazione, cultura, ecc. L'indagine, pur attenta alle questioni teoretiche ed ecumeniche, è nutrita da un'esperienza specifica sul campo della missione e mostra dunque un notevole spessore.

Newbigin osserva come il pluralismo abbia ormai assunto il carattere di una ideologia, ma nega anche che esso sia universalmente accettato. In effetti le culture non sono mai neutrali e ciò permette all'A. di mostrare diverse contraddizioni nell'idea stessa di pluralismo. "Vi è un'area molto vasta in cui le regole del pluralismo non funzionano". Afferma quindi che il cristiano deve "accogliere con gioia una certa misura di pluralità, ma respingere il pluralismo".

L'A. parla di "strutture di plausibilità" che rendono possibile la coesione sociale (p. 20) e questo è assai vicino all'idea di "visione del mondo". La storia biblica sfida le "strutture di plausibilità" della società moderna e fornisce quelle che sono realmente in grado di muovere verso una nuova comprensione del mondo.

Il libro, ottimamente tradotto, offre un contributo importante alla riflessione e non si capisce come esponenti delle "chiese storiche" possano simpatizzare con visioni inclusiviste o pluraliste.

Il libro di Jones ha dimensioni più ridotte del precedente, ma è importantissimo per la sua nitidezza. Bisogna credere in Cristo per essere salvati? L'evangelicalismo ha sempre sostenuto che bisogna udire l'Evangelo e rispondere personalmente ad esso, ma oggi alcuni evangelici nutrono serie riserve su tale necessità. Peter Cottrell, per alcuni anni preside del London Bible College, Clark Pinnock, sono due nomi associati a questo slittamento, ma se ne potrebbero aggiungere altri. L'A. prende allora in esame tale tema per mettere a fuoco l'insegnamento biblico. Egli lo fa prendendo in esame le nuove tesi sostenute da alcuni studiosi per passarle al vaglio della Parola di Dio. La molteplicità delle opinioni religiose non è a ben vedere nulla di nuovo perché anche gli scrittori biblici dovettero far fronte alla questione.

Vengono via via presentati e ad uno ad uno smontati i luoghi comuni che inducono ad affermazioni ottimistiche sulla sorte dei non credenti. L'A. cerca proprio di far venire fuori dalla Scrittura il suo messaggio sulla sorte di coloro che non hanno udito l'Evangelo. Si tratta veramente di "Un significativo contributo ad una discussione sull'indiscutibile".

Entrambi i libri che meritano considerazione e aggiungono molti elementi utili a quanto hanno già fornito alcuni numeri *Sdt* come "La salvezza ieri e oggi", "Ecumenismo e pluralismo", "La sfida delle religioni". Tutto materiale che dovrebbe contribuire ad approfondire la riflessione.

Pietro Bolognesi

J.E. Bradley & R.A. Muller, *Church history. An Introduction to Research, Reference Works, and Methods*, Grand Rapids, Eerdmans 1995, pp. 236.

Chiunque s'accinga ad approfondire qualche soggetto si sarà reso conto assai presto della necessità d'orientarsi sia in rapporto al metodo che alla letteratura da utilizzare. Questo *Repertorio*, redatto per studenti a livello avanzato (MTh, PhD) costituisce uno strumento fondamentale per indagini in campo storico.

Il 1° c. introduce alla storia della chiesa e alle discipline connesse. Il 2° affronta la prospettiva ed il significato della storia. Il 3° introduce alla ricerca nel suo stadio iniziale facendo riferimento alle fonti primarie e secondarie. Il 4° c. fornisce le informazioni sui mezzi che l'informatica può offrire. Il 5° e il 6° capitolo introducono ai metodi di redazione dei testi. L'ultima sezione del libro (pp. 167-231) offre una selezione bibliografica per lo studio della storia della chiesa e della teologia storica.

Particolarmente nuove le sezioni relative all'informatica. Gli Autori dimostrano di non aver semplicemente letto qualche catalogo sulla materia, ma che hanno utilizzato per proprio conto il materiale cui fanno riferimento. Il libro offre dunque una miniera d'informazioni ed è ora il miglior strumento in assoluto per quanto riguarda la storia della chiesa. Gli studiosi saranno obbligati a ricorrere ad esso per evitare inutili e fastidiose ingenuità.

Paolo Guccini

William Webster, *The Church of Rome at the bar of History*, Ebinburgh, Banner of Truth 1995, pp.244.

La traduzione del titolo, *La Chiesa di Roma al tribunale della storia*, facilita la comprensione dell'approccio che l'A. ha nei confronti della Chiesa di Roma. L'intento è di capire su quali basi si fonda la storicità della chiesa di Roma.

L'A. inizia con l'analisi dell'autorità della Scrittura per proseguire con il confronto fra Scrittura e Tradizione. Il confronto con la Scrittura e la Storia, mostra l'incompatibilità della dottrina della Chiesa di Roma con l'Evangelo. È noto come il Papa sia considerato infallibile e come la Chiesa di Roma affermi l'esistenza del papato sin dalle origini della Chiesa. L'A., dopo aver fatto un'attenta analisi dei fatti storici che riguardano i Padri della Chiesa, arriva a descrivere come nel IX secolo d.C. venne scritto un documento, "I Decreti di PseudoIsidoro" (p. 62), che contiene la ricostruzione della storia della Chiesa per quanto riguarda il ruolo dell'autorità papale. Per sostenere tale ruolo furono falsificati molti altri scritti e decreti.

Attraverso un'ottima documentazione storica, l'A. analizza inoltre i dogmi mariani. La dottrina che assegna a Maria il ruolo di "senza peccato", assunta in cielo e di mediatrice tra Dio e gli uomini, non trova sostegno nei Padri della Chiesa e anche alcuni Papi la rigettano. L'A. mette in evidenza anche come non trovino riscontro negli scritti dei Padri ciò che la Chiesa di Roma riconosce come fundamenta-

le e distintivo della vera Chiesa sulla salvezza e sui sacramenti. Dopo aver fissato quelli che sono le fondamenta e l'oggetto della fede, l'A. spiega come la dottrina della fede della Chiesa di Roma sia fondata sull'insegnamento di Tommaso d'Aquino. L'A. prosegue dimostrando come le opere siano il risultato della giustificazione e parte di una vita di santificazione. In Filippesi 2,12-13 per esempio, Paolo si rivolge a coloro che hanno già sperimentato la giustificazione e li esorta ad una vita di santificazione. Egli non sta dunque dicendo di compiere delle cose in vista della salvezza, ma di manifestare con il proprio vivere ciò che Dio ha già compiuto dentro di loro. "Poiché Dio è quel che opera in voi il volere e l'operare, per la Sua benevolenza". La logica dei versetti respinge dunque l'interpretazione cattolica secondo la quale Paolo esorterebbe i credenti di Filippi ad assicurarsi la salvezza attraverso le buone opere. In altre parti Paolo sottolinea poi come la giustificazione non sia per mezzo delle opere, ma per fede (Tt 3,5; Ef 2,8-9; Gal 2,16; Rm 3,19-20; Fil 3,3-9 pp.142-143).

Il lavoro svolto dall'A. è di grande aiuto perché riprende molti scritti di Padri, di papi e teologi cattolici. Il testo appare molto chiaro anche grazie alle 13 appendici. Vivendo all'interno di una società intrisa di cattolicesimo, è probabile che non ci si renda conto dei problemi, ma l'invito dell'A. è che "uno non può essere vero con Cristo e rimanere in un sistema fondamentalmente opposto a Lui" (p. 152).

Gianni Cortese

G. Cereti, A. Filippi, L. Sartori (a cura di), *Dizionario del movimento ecumenico*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1994, L. 148.000.

In occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 1991 il pastore metodista uruguaiano Emilio Castro, allora Segretario del "Consiglio ecumenico delle Chiese", presentava a Ginevra l'edizione inglese di un *Dizionario del movimento ecumenico*, frutto di un ampio lavoro interconfessionale di teologi appartenenti alle Chiese aderenti al Consiglio.

L'edizione italiana, unica traduzione dall'originale sino ad ora, è stata voluta dalle Dehoniane di Bologna, attente da sempre alle prospettive ecumeniche del discorso teologico. Agli ecumenici cattolici Giovanni Cereti, Alfio Filippi, Luigi Sartori, che hanno curato l'edizione italiana con alcune voci specifiche del mondo cattolico italiano, si è affiancata l'opera del teologo valdese Paolo Ricca che ha curato la redazione di alcune voci concernenti l'evangelismo italiano. Le voci che riguardano il mondo "evangelicale" a livello internazionale rappresentano un equilibrato tentativo di dialogo alla luce dell'esperienza del CEC che vede al suo interno la presenza di Chiese pentecostali e congregazionaliste provenienti dal Sud del mondo.

Sul piano linguistico l'espressione "evangelicale" non ci convince, tanto più quando viene usata per designare l'Alleanza evangelica mondiale di Londra del 1846 che precede le dispute di fine secolo sull'interpretazione delle Scritture. Preferiamo il termine

"evangelismo" che designa un movimento di ritorno alle Scritture come "norma normans", seppure con ermeneutiche differenti. Nella voce "Alleanza evangelica mondiale", che descrive il primo incontro di 800 evangelici riuniti a Londra per una comune testimonianza, troviamo narrati gli sforzi di unità che portarono l'anno successivo, dal 1 al 7 gennaio, alla prima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani [tale settimana è diversa da quella organizzata dal CEC e dalla Chiesa cattolica romana alla fine di gennaio, ndr].

In questo momento storico, ove le Chiese aderenti alla FCEI promuovono seminari sulla spiritualità evangelica invitando sorelle e fratelli di altre denominazioni, ci pare importante ricordare l'esperienza londinese: "la prima società chiaramente formata in vista dell'unione dei cristiani" (Stephen Neill). L'impulso missionario, scaturito dalle risultanze dell'Assemblea costitutiva dell'Alleanza evangelica mondiale, sfocerà nel 1910 nella famosa conferenza missionaria di Edimburgo.

Tra le voci biografiche appare interessante il ritratto del noto William (Billy) F. Graham, considerato il più grande evangelista del nostro tempo. Non è a caso che a Boston, davanti alla "First Congregational Church" (Chiesa della famiglia calvinista), una targa ricorda la prima predica di Billy Graham nel 1947.

La voce *Patto di Losanna* [cfr il testo in *Sdt*, N1, n.s. 1989], importante Assemblea per l'evangelismo di orientamento conservatore, reca tra la bib-

liografia le opere di due teologi conosciuti anche in Italia: il teologo battista Renè Padilla e il noto John Stott, tradotto in italiano dalle edizioni dei GBU. Non mancano le esperienze intermedie tra i due mondi evangelici come quella rappresentata dalla rivista *Sojourners* o la *Dichiarazione di Hartford* (1975) redatta da sociologi della religione preoccupati di salvaguardare le verità storiche del cristianesimo in un contesto pluralista.

Per l'edizione italiana Paolo Ricca ha curato le voci: "Ugo Janni", "Giovanni Miegge" e "Tullio Vinay". Dispiace l'assenza del filosofo battista Giuseppe Gangale (1898-1978) e del teologo valdese Vittorio Subilia (1911-1988); il pensiero di entrambi è stato, da angolature differenti, fondamentale per la riflessione del minuscolo evangelismo italiano. Ed è a quest'ultimo che Ricca dedica un bel capitoletto, segno del suo amore per le nostre Chiese evangeliche, costellato da costanti "fatiche" in Italia e all'estero. La nostra gratitudine ai curatori del volume è accompagnata dall'augurio che esso possa diventare strumento di studio e riflessione comune all'interno del nostro evangelismo.

Eugenio Stretti

Reinhard Bonnke, *Potenti manifestazioni. Il dono e la potenza dello Spirito Santo*, Milano, Publielium 1995, pp. 221.

L'A. non è più sconosciuto neppure al pubblico italiano. Dopo aver speso più di 100 milioni per la Campagna evangelistica dell'ottobre 1995 a Mi-

lano, la fama di questo evangelista pentecostale si estende anche nel nostro paese.

Questo libro presenta il pensiero che fa da sfondo alle iniziative di questo evangelista. Anche se non ha la pretesa di "essere un trattato accademico" (p. 7), esso dichiara di voler mettere alla prova l'esperienza con la Scrittura perché mentre la prima varia, la seconda no (p. 6).

La prima parte del libro cerca di porre le fondamenta della riflessione, mentre la seconda prende in esame i vari doni: sapienza, conoscenza, fede, guarigione, miracoli, profezia, discernimento, lingue ed interpretazioni. L'A. cerca di aderire il più possibile al testo biblico e sottolinea con forza come "nessuna rivelazione scaturisce che sia in contrasto con la Parola" (p. 107). Egli afferma poi che nelle sue campagne non predica la guarigione, ma Dio perché "conoscere ed amare Dio è più importante della guarigione" (p. 133).

Nel complesso il libro cerca di fornire un insegnamento di base. Rimangono alcune sviste come l'affermazione che Ronald A. Knox fosse un cattolico romano, mentre è noto che era anglicano con simpatie per il cattolicesimo. La sua opera *Enthusiasm* è stata tradotta col titolo di *Illuminati e carismatici* e così dovrebbe essere segnalata dall'editore italiano (p. 31).

Il libro è arricchito da numerose foto a colori con sterminati uditori africani ed asiatici che se da un lato danno l'eco di mondi molto diversi da quello occidentale, dall'altro trasmettono

l'idea che vi siano molti mendicanti della grazia sempre alla ricerca di poter avere sempre più doni.

Questa nuova casa editrice si propone di essere al servizio di tutte le chiese evangeliche fedeli al messaggio biblico in Italia ed è evidente che molti si aspettano ora da essa anche la pubblicazione di opere con un adeguato spessore teologico.

Marco Ricci

Eric Fuchs, *L'etica protestante. Storia e sfide*, Bologna, EDB 1994, pp. 143.

La questione etica sta acquistando sempre più rilevanza nel mondo moderno. I motivi sono noti e non è quindi il caso di riprenderli. Questo testo (orig.: *L'éthique protestante*, 1990) cerca di offrire quello che a giudizio dell'A. è il contributo del protestantesimo alla questione etica.

L'opera si suddivide in due parti. La prima tratta della Riforma, in particolare di Lutero, Calvino, il puritanesimo; la seconda affronta invece i dibattiti attuali e traccia le caratteristiche dell'etica protestante secondo l'A. L'indagine mette in evidenza come il protestantesimo abbia contribuito allo sviluppo della modernità non solo in campo economico e culturale, ma anche politico.

La parte più interessante del libro è costituita dalla sua seconda parte. Essa tenta di prendere le distanze dall'etica cattolica criticando la posizione del cardinale Ratzinger e da quella fondamentalista. La morale cattolica deve essere rifiutata perché è ideologica e pensa alla responsabilità solo in termi-

ni di obbedienza a prescrizioni (p. 93); quella fondamentalista perché assume l'autorità della Bibbia come base.

L'A. rileva inoltre l'eccessivo ruolo che lo stato svolge nella società attuale, i suoi sbanclamenti tecnocratici e implicitamente raccomanda una riduzione di esso. Nel sostenere tale tesi l'A. afferma che nella tradizione protestante al primo posto non c'è lo stato, ma la società (p. 84).

Anche se in modo sommo un evangelico chiederà "E Dio?" E' mai possibile dirsi protestanti e stabilire delle priorità lasciando da parte il Signore? Una simile impostazione è possibile solo allontanandosi dalla tradizione evangelica. E infatti l'A. si preoccupa di prendere le distanze da certe idee sull'autorità della Bibbia (p. 83). Una simile impostazione può anche suscitare simpatia nei moderni, ma risulta evidentemente lontana dall'idea degli stessi Riformatori cui l'A. pretende comunque ispirarsi.

E allora si capisce perché l'A. abbia sentito un così impellente bisogno di criticare chi fa ricorso all'autorità della Scrittura. Visto che la Scrittura possiede morali diverse e contraddittorie è meglio porre al suo posto quella del momento in cui si vive e che alcuni come il nostro A. sono in grado di delineare.

Peccato che l'A. non abbia dato spazio alla visione evangelica che è invece impegnata a fondarsi sull'unica autorità che conta, quella biblica, e che in questo caso si trova in accordo con la concezione dei Riformatori. Sarebbe forse il caso anche per questi autori essere pluralisti fino in fondo anziché

monopolizzare "L'etica protestante" e dare così spazio a chi, in tale ambito, ritiene di avere posizioni diverse da sostenere.

Un libro che contiene molte provocazioni e che merita di essere meditato a fondo anche se l'impostazione teoretica risulta assai discutibile.

Gianni Emetti

Johann Sebastian Bach, *Cantate e oratori*, tomi I-IV, Milano, Ariele 1995-96.

Nessun credente a cui stia a cuore la musica e il canto quali strumenti per rendere lode e gloria al Creatore del mondo e Autore della salvezza, può ignorare l'opera di Bach la cui fede vigorosa si manifesta nella sintesi armoniosa di ortodossia dottrinale e afflato poetico e mistico del pietismo tedesco. Non si può che essere dunque grati all'Editore per aver intrapreso la pubblicazione integrale dei testi delle cantate di Bach nell'originale tedesco con traduzione italiana a fronte.

L'intento esplicito dell'Editore è di "agevolare la conoscenza di grandi capolavori musicali che molte volte rimangono sconosciuti per l'impossibilità di capirne i testi" (tra le opere pubblicate finora sono da ricordare "Gli oratori" di F. Mendelssohn, altra testimonianza musicale di stretta aderenza alla fede luterana).

Il I volume contiene un'ottima introduzione in cui si delinea la funzione importantissima della cantata nel culto luterano che costituisce un'amplificazione del messaggio della Parola di Dio udita e commentata nella predicazione. Quindi si esaminano le caratteristiche e la storia della cantata in generale, la funzione del corale (fortemente incentivata da Lutero), le cantate "profane" di Bach, la difficile questione della cronologia delle cantate bachiane, infine i principali teologi, pastori e poeti a cui Bach attinge per i testi delle sue cantate. Seguono una bibliografia e una discografia essenziali, mentre chiudono ogni volumetto: a) brevi ma utilissime note su ogni singola cantata; b) alcune note di spiegazione ai testi; c) un indice delle cantate.

La traduzione italiana è nel complesso molto buona e scorrevole, lontana tanto da uno stretto letteralismo quanto da rese poetiche discutibili che si possono trovare in certi CD.

Va infine sottolineato che, a prescindere dall'ascolto dell'opera musicale, anche la semplice lettura dei testi delle cantate si rivela assai proficua per la preghiera personale e - perché no - comunitaria, oltre naturalmente che come approfondimento della lettura della Parola di Dio.

Albero Guerra

Lista libri ricevuti

- Domenico Barra, *Marco, il vangelo d'azione*, Palermo, Gesù vive 1994, pp. 139.
 Domenico Barra, *Le epistole di Paolo a Tito e a Filemone*, Palermo, Gesù vive 1995, pp. 94.
 Domenico Barra, *L'epistola di Giuda*, Palermo, Gesù vive 1995, pp. 63.
 Pietro Bovati - Roland Meynet, *Il libro del profeta Amos*, Roma, Dehoniane 1995, pp. 473.
 J.E. Bradley & R.A. Muller, *Church history. An Introduction to Research, Reference Works, and Methods*, Grand Rapids, Eerdmans 1995, pp. 236.
 Colin Brown, *Filosofia e fede cristiana*, Roma, GBU 1996, pp. 370.
 Michael L. Brown, *Israel's divine Healer*, Grand Rapids, Zondervan 1995, pp. 462.
 Gerardo Cappelluti, *Vademecum di teologia morale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1996, pp. 222.
 D.A. Carson, *The Gagging of God. Christianity Confronts Pluralism*, Grand Rapids, Zondervan 1996, pp. 640.
 Jacques Chauvin, *Un amour émerveillé. Le Cantique des Cantiques n'a pas fini de nous étonner*, Poliez-le-Grand, du Moulin 1995, pp. 99.
 Enrico dal Covolo (a cura di), *Storia della teologia 1*, Roma, Bologna, Edizioni Dehoniane 1995, pp. 541.
 Hans Conzelmann, *Il centro del tempo*, Casale Monferrato, Piemme 1996, pp. 282.
 Oscar Cullmann, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, Torino, Claudiana 1995, pp. 251.
 Eryl W. Davies, *Numbers (NCBC)*, Grand Rapids, Eerdmans 1995, pp. 378.
 Brian Edwards (ed), *Men, women and authority. Serving together in the church*, Bromley, DayOne Publ. 1996, pp. 259.
 John M. Frame, *Cornelius Van Til. An Analysis of His Thought*, Phillipsburg, Presb. and Ref. 1995, pp. 463.
 Eric Fuchs, *L'etica protestante. Storia e sfide*, Bologna, EDB 1994, pp. 143.
 John Goldingay, *Models for interpretation of Scripture*, Grand Rapids, Eerdmans; Carlisle, Paternoster 1995, pp. 328.
 Wayne A. Grudem, *La prima epistola di Pietro (CNT)*, Roma, GBU 1995, pp. 306.

Segnaliamo la nuova edizione di: James I. Packer, *Conoscere Dio*, Formigine, Mo, Voce della Bibbia 1995, pp. 312.

- Victor P. Hamilton, *The Book of Genesis*. Ch 18-50 (NICOT), Grand Rapids, Eerdmans 1995, pp. 774.
- Walter C. Kaiser, *The Messiah in the Old Testament*, Grand Rapids, Zondervan 1995, pp. 256.
- J.F. Kilner - N.M. de S. Cameron - D.L. Schiedermayer (edd), *Bioethics and the future of medicine: a christina appraisal*, Grand Rapids, Eerdmans; Carlisle, Paternoster 1996, pp. 313.
- Debra Jarvis, *Sieropositivo: convivere con l'AIDS*, Formigine, Mo., Voce della Bibbia 1995, pp. 48.
- Hywel R. Jones, *Only One Way*. Do you have to believe in Christ to be saved?, Bromley, DayOne Publ. 1996, pp. 144.
- Alastair H.B. Logan, *Gnostic Truth and Christian Heresy*. Edinburgh, T & T Clark 1996, pp. 373.
- A.Lynn Martin, *Plague? Jesuit accounts of epidemic disease in the 16th Century*, Kirksville, Sixteenth Century Journal Publ. 1966, pp. 268.
- Leon Morris, *The Gospel according to John* (NICNT), Grand Rapids, Eerdmans 1995, pp. 824.
- Lesslie Newbigin, *L'evangelo in una società pluralistica*, Torino, Claudiana 1995, pp. 324.
- H.M. Pabel (ed), *Erasmus Vision of the Church*, Kirksville, Sixteenth Century Journal Publ. 1995, pp. 170.
- Anna Passoni Dell'Acqua, *Il testo del Nuovo Testamento*, Leumann (To), Elle-DiCi 1994, pp. 238.
- John Piper, *The purifying power of living by faith in Future Grace*, Leicester, IVP 1995, pp. 448.
- Dale e Jaunita Ryan, *Dio dice: Io sono con te*. Meditazioni quotidiane, Roma, GBU 1995, pp. 189.
- T.F. Torrance, *The christian doctrine of God, one being three persons*, Edinburgh, C & C Clark 1996, pp. 260.
- Christopher M. Tuckett, *Q and the history of Early Christianity*, Edinburgh, T & T Clark 1996, pp. 492.
- M.J. Wilkins - J.P. Moreland (edd), *Jesus Under Fire*. Modern Scholarship Reinvents the Historical Jesus, Grand Rapids, Zondervan 1995, pp. 243.
- Jörg Zink, *Una manciata di speranza*, Torino, Claudiana 1995, pp. 142.

INDICE DEL VOLUME VIII (1996)

ARTICOLI

- | | |
|---|-----|
| H. Blocher, <i>La malattia secondo la Bibbia</i> | 101 |
| W. Edgar, <i>Un'accoppiata vincente: jazz e vangelo</i> | 51 |
| W. Edgar, <i>L'AIDS e la speranza</i> | 123 |
| P. Finch, <i>Accompagnando un malato terminale</i> | 143 |
| H.R. Rookmaaker, <i>Il cristianesimo e l'arte</i> | 13 |
| C.G. Seerveld, <i>Fede e arti</i> | 5 |
| C.G. Seerveld, <i>Una visione cristiana dell'arte e dell'estetica</i> | 37 |
| L.C. Sgro, <i>La malattia nell'ottica medica</i> | 117 |

STUDI CRITICI

- | | |
|--|----|
| R. Montanari, <i>Una finestra sulle arti</i> | 65 |
|--|----|

DOCUMENTAZIONE

- | | |
|---|-----|
| <i>Il vocabolario della guarigione nel Nuovo Testamento</i> | 159 |
| <i>Malattia e meditazione</i> | 161 |

NOTA

- | | |
|---|-----|
| P. Bolognesi, <i>Vademecum per visite agli ammalati</i> | 163 |
|---|-----|

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- | | |
|---|-----|
| A. Adamo, E. Bein Ricco et All., <i>Modernità, politica...</i> (V. Bernardi) | 88 |
| S. Adorni-Braccesi, "Una città infetta" (A. Santi) | 80 |
| J.S. Bach, <i>Cantate e oratori</i> (A. Guerra) | 188 |
| W. Barclay, <i>Il Dio che va in cerca</i> (E. Calanchi) | 92 |
| D. Barra, Marco (<i>L. De Chirico</i>) | 175 |
| D. Barra, L'Epistola di Giuda (<i>L. De Chirico</i>) | 175 |
| D. Barra, Le Epistole di Paolo a Tito e a Filemone (<i>L. De Chirico</i>) | 175 |
| K. Blaser, <i>Le confessioni cristiane</i> (P. Guccini) | 85 |
| H. Blocher, <i>Le mal et la croix</i> (D. Walker) | 84 |
| R. Bonnke, <i>Potenti manifestazioni</i> (M. Ricci) | 186 |
| P. Bovati - R. Meynet, <i>Il libro del profeta Amos</i> (G. Radici) | 173 |
| J.E. Bradley & R.A. Muller, <i>Church history</i> (P. Guccini) | 183 |
| FF. Bruce, <i>Rotoli e pergamene</i> (A. Guerra) | 70 |
| A.N. Burnett, <i>The Yoke of Christ</i> (P. Guccini) | 78 |
| J. Calvin, <i>Acts</i> (P. Finch) | 72 |
| G. Cereti, A. Filippi, L. Sartori, <i>Dizionario del movimento ec.</i> (E. Stretti) | 185 |

B.S. Childs, Il libro dell'Esodo (<i>G. Betti</i>)	172
R.D. Disegni, Bibbia ebraica (<i>G. Betti</i>)	171
G. D'Onofrio, Storia della teologia III (<i>A. Rizzardi</i>)	82
E. Fuchs, L'etica protestante (<i>G. Emetti</i>)	187
J.H. Gerstner, Wrongly dividing the Word of Truth (<i>G. Piccirillo</i>)	180
J. Goldingay, Models for Scripture (<i>L. De Chirico</i>)	179
J. Goldingay, Models for Interpretation of Scripture (<i>L. De Chirico</i>)	179
W.F. Graham, Later Calvinism (<i>P. Bolognesi</i>)	80
S. Grenz, Sexual Ethics (<i>P. Finch</i>)	90
W.A. Grudem, La Prima Epistola di Pietro (<i>T. Racca</i>)	177
M. Hadas-Lebel, Storia della lingua ebraica (<i>A. Guerra</i>)	69
P. Hünermann, H. Denzinger (<i>G. Betti</i>)	75
H.R. Jones, Only One way (<i>P. Bolognesi</i>)	182
W.C. Kaiser, The Messiah in the O.T. (<i>L. De Chirico</i>)	178
T. Lane, Compendio del pensiero cristiano (<i>D. Walker</i>)	78
F. Laplanche, La Bible en France (<i>P. Bolognesi</i>)	80
D.M. Lloyd-Jones, Il vangelo di Dio (<i>N. Ciniello</i>)	73
D.M. Lloyd-Jones, 2 Pietro (<i>A. Perboni</i>)	177
M. Lutero, Messa, sacrificio e sacerdozio (<i>A. Bettinelli</i>)	79
K.A. Mathison, Dispensationalism: Rightly dividing .. (<i>G. Piccirillo</i>)	180
H.D. McDonald, New Testament Concept of Atonement (<i>C. Santinelli</i>)	75
M. Miegge, Il sogno del re di Babilonia (<i>V. Bernardi</i>)	76
L. Morris, The Gospel according to John (<i>E. Beriti</i>)	175
A. Motyer, Look to the rock (<i>L. De Chirico</i>)	178
I.H. Murray, D.M. Lloyd-Jones (<i>P. Finch</i>)	82
L. Newbigin, L'evangelo in una società pluralistica (<i>P. Bolognesi</i>)	182
M.A. Noll, The Scandal of the Evangelical Mind (<i>L. Piccini</i>)	87
G.O'Collins - E.G. Farrugia, Dizionario sintetico di teologia (<i>P. Guccini</i>)	69
A. Passoni Dell'Acqua, Il testo del NT (<i>E. Beriti</i>)	174
A.G. Patzia, The Making of the NT (<i>E. Beriti</i>)	71
P. Reymond, Dizionario di ebraico e aramaico biblici (<i>A. Guerra</i>)	171
H. Simian-Yofre (a cura di), Metodologia dell'AT (<i>G. Betti</i>)	172
C. Spicq, Note di lessicografia II (<i>P. Bolognesi</i>)	71
K. Stendhal, Paolo tra ebrei e pagani (<i>S. Mantovani</i>)	74
T.F. Torrance, The christian doctrine of God (<i>P. Bolognesi</i>)	181
G.E. Veith, Guide to Contemporary Culture (<i>L. Piccini</i>)	87
E. Vilanova, Storia della teologia cristiana 2 (<i>A. Rizzardi</i>)	82
W. Webster, The Church of Rome at the bar of History (<i>G. Cortese</i>)	184
D. Wenham, Paul (<i>S. Mantovani</i>)	74

INDICE DEGLI AUTORI E RECENSORI

(r=recessione)

G. Betti 75r, 171r, 172r; A. Bettinelli 79r; E. Beriti 71r, 174r, 175r; V. Bernardi 76r, 88r; H. Blocher 101; P. Bolognesi 71r, 80r, 163, 181r, 182r; E. Calanchi 92r; N. Ciniello 73r; G. Cortese 184r; L. De Chirico 175r, 178r, 179r; W. Edgar 51, 123; G. Emetti 187r; P. Finch 72r, 82r, 90r, 143; P. Guccini 69r, 78r, 82r, 183r; A. Guerra 69r, 70r, 171r, 188r; L. Piccini 87r; S. Mantovani 74r; R. Montanari 65; A. Perboni 177r; G. Piccirillo 180r; T. Racca 176r; G. Radici 173r; M. Ricci 186r; A. Rizzardi 82r; H.R. Rookmaaker 13; A. Santi 80r; C. Santinelli 75r; C.G. Seerveld 5, 37; E. Stretti 185r; D. Walker 79r, 84r.

Serie complete

Sono ancora disponibili alcune collezioni complete della nuova serie di *Studi di teologia*. Si tratta dei numeri 1-14 (relativi agli anni 1989-1995) che costituiscono oramai una specie di collana di teologia evangelica.

1. L'evangelizzazione riconsiderata

Contributi di: J. Terino, P. Bolognesi, J.I. Packer, A. Schluchter, G. Freri; Documentazione: *Il patto di Losanna, 1974; Segnalazioni di libri relativi all'evangelizzazione*; Segnalazioni bibliografiche.

2. La confessione di fede battista del 1689

Contributi di: D. Walker; Documentazione: *La confessione di fede battista del 1689; Note al testo della confessione*; Segnalazioni bibliografiche.

3. Elementi di missiologia

Contributi di: R.D. Recker, J. Blandenier, D. Herm, P. Finch, G. Corradini; Documentazione: *Dichiarazione di Francoforte 1970; Dichiarazione di Wheaton 1983; Il Manifesto di Manila 1989*; Segnalazioni bibliografiche.

4. Fondamentalisti ed evangelici

Contributi di: J. Oldfield, G. Platone, G. Piccirillo, P. Finch, L. Sartori, J. Terino, P. Bolognesi; Documentazione: *Tesine su fondamentalismo e neofondamentalismo*; Rassegne: G. Corradini; Segnalazioni bibliografiche.

5. Fondamenta per l'etica

Contributi di: J. Murray, J. Douma, C. Wright, P. Bolognesi; Documentazione: *Dichiarazione di Chicago 1986; Il manifesto del Regno 1988*; Rassegne: *Informazioni bibliografiche sull'etica*; Segnalazioni bibliografiche.

6. La salvezza ieri e oggi

Contributi di: P. Bolognesi, B. Corsani, P. Castellina, R. Bauckham, J.I. Packer; Documentazione: *La salvezza del popolo ebraico. Colloquio di Willowbank 1989*; Studi critici: D. Walker; Segnalazioni bibliografiche.

7. Etica e medicina

Contributi di: G. Ferrari, P. Finch, N.M. de S. Cameron, C. Everett Koop; Recensioni: A. Schiano, A. Forghieri; Segnalazioni bibliografiche.

8. Ecumenismo e pluralismo

Contributi di: M. Clemente, P. Bolognesi, A. Ramirez, J. Frame, H.R. Jones; P. Castellina; Documentazione: *Tesine su pluralismo e unicità della fede in Cristo; Selezione di riviste teologiche evangeliche*; Studi critici: G. Borelli, P. Angeleri; Segnalazioni bibliografiche.

9. Bibbia e scuola

Contributi di: C. Grottoli, P. Bolognesi, L. Goldoni, G. Long, C. Van Til; Segnalazioni bibliografiche.

10. La sfida delle religioni

Contributi di: C. Wright, H. Blocher, H.M. Conn, C.G. Moucarry, J. Terino; Documentazione: *Piccolo glossario islamico*; Segnalazioni bibliografiche.

11. La predicazione biblica

Contributi di: Hywel R. Jones, G. Borelli, D. Macleod, P. Bolognesi, La Documentazione: *Questionario per predicatori e ascoltatori; Tracce di prediche*; Cronaca; Segnalazioni bibliografiche.

12. H. Dooyeweerd 1894-1977

Contributi di: J.D. Dengerink, H. Dooyeweerd; Documentazione: *Materiale bibliografico relativo a H. Dooyeweerd*.

13. C. Van Til 1895-1987

Contributi di: W. Edgar, C. Van Til; Studi critici: M. Clemente, P. Bolognesi; Documentazione: *Materiale bibliografico su C. Van Til*; Segnalazioni bibliografiche.

14. Dio e Cesare

Contributi di: P. Bolognesi, G. Rizza; Documentazione: *Tesine riassuntive, Questionario*, D. Amedeo; Studi critici: P. Colombo; Segnalazioni bibliografiche.

Per ottenere i numeri arretrati rivolgersi alla propria libreria o direttamente all'Amministrazione della rivista.

Studi di teologia è pubblicato dall'Istituto di formazione evangelica e documentazione (IFED) con sede in Padova. Lo scopo dell'IFED è di promuovere e svolgere attività che contribuiscano a formare e ad orientare una coscienza specificatamente evangelica in tutte le sfere dell'esistenza umana. In obbedienza al mandato divino, esso crede che ogni indagine debba essere orientata dal timore di Dio in accordo con l'autorità sovrana della Sua Parola e alla sola gloria di Dio.

Oltre alla pubblicazione della rivista, l'Istituto gestisce una biblioteca teologica, offre la consulenza di suoi membri qualificati e organizza conferenze e giornate di studio.

Direttore responsabile: P. Bolognesi

Iscritto nel Registro stampa del Tribunale di Padova al n. 1089 del 4/11/88 ai sensi degli art. 5 e 6 della legge 8/02/1948 N° 47

Finito di stampare nel mese di giugno 1996 presso la Tipografia CLEUP
"Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova"
35122 Padova, Via G. Prati, 19 - Tel. 049/650261